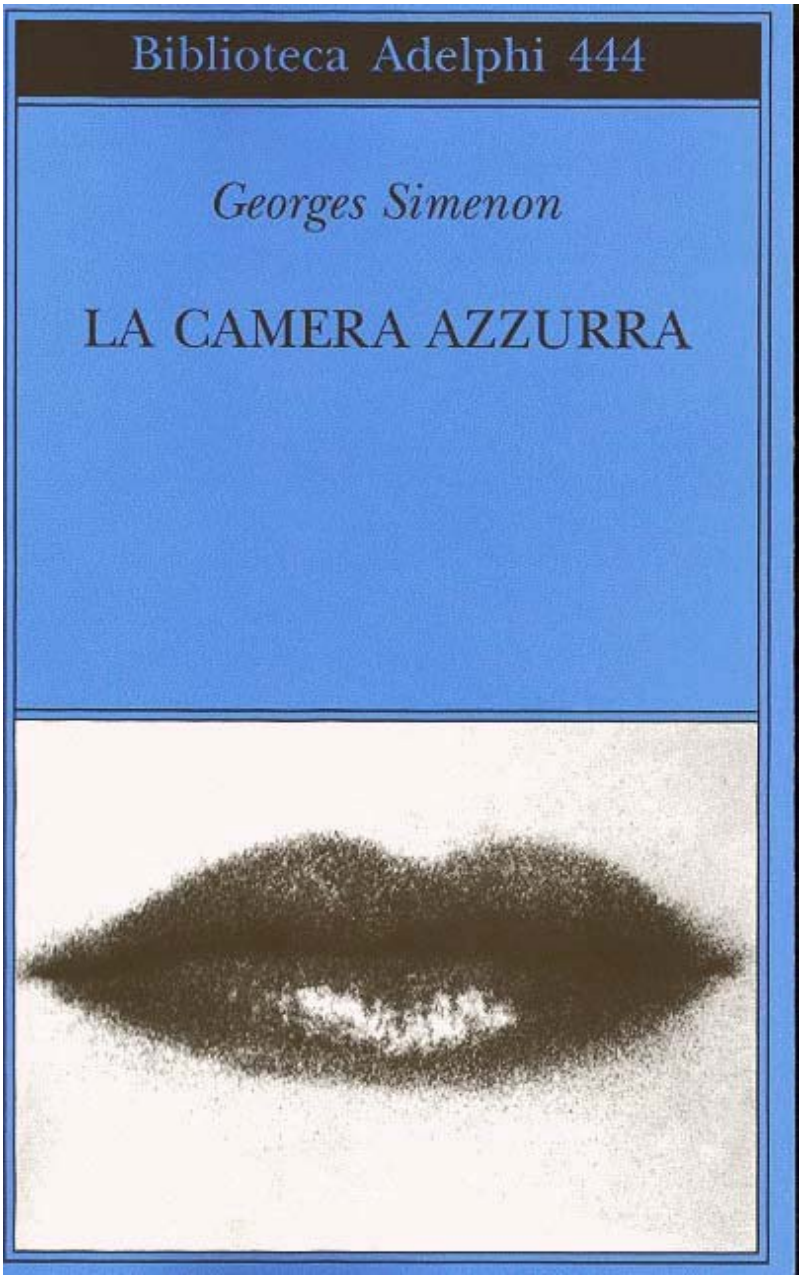
Georges Simenon

La camera azzurra

Titolo originale:
La chambre bleue
Traduzione di Marina Di Leo
© 1964 Georges Simenon
Tous Droits Réservés
© 2003 ADELPHI EDIZIONI S.p.A., MILANO



VISIT…

INDICE

La camera azzurra.....1

1.....3

2.....16

3.....28

4.....41

5.....55

6.....68

7.....82

1

«Ti ho fatto male?».

«No».

«Ce l'hai con me?».

«No».

Era vero. In quel momento tutto era vero, perché viveva ogni cosa così come veniva, senza chiedersi niente, senza cercare di capire, senza neppure sospettare che un giorno ci sarebbe stato qualcosa da capire. E non solo tutto era vero, ma era anche reale: lui, la camera, Andrée ancora distesa sul letto sfatto, nuda, con le gambe divaricate e la macchia scura del sesso da cui colava un filo di sperma.

Era felice? Se glielo avessero chiesto, avrebbe risposto di sì senza esitare. Non gli passava neanche per la testa di avercela con Andrée perché gli aveva morso il labbro. Faceva parte dell'insieme, come tutto il resto.

In piedi, anche lui nudo, davanti allo specchio sul lavandino, si tamponava la bocca con un asciugamano imbevuto d'acqua fredda.

«Tua moglie ti chiederà spiegazioni?».

«Non credo».

«Ma a volte qualche domanda te la fa, no?».

Le parole contavano poco. Parlavano così, per il puro piacere di parlare, come succede dopo l'amore, quando il corpo è ancora eccitato e la testa un po' vuota.

«Hai una bella schiena».

L'asciugamano era punteggiato di macchie rossastre. In strada un camion vuoto sobbalzava sul selciato. Dai tavolini del bar dell'albergo giungeva un vocio confuso, a tratti si riuscivano a distinguere alcune parole, ma slegate l'una dall'altra, cosicché il senso della frase risultava incomprensibile.

«Mi ami, Tony?».

«Penso di sì».

Scherzava, ma senza sorridere, per via del labbro inferiore che continuava a tamponare con l'asciugamano inumidito.

«Non ne sei sicuro?».

Si girò a guardarla e gli fece piacere vedere quel seme, il suo seme, così intimamente mischiato al corpo di lei.

La camera era azzurra, di un azzurro - aveva notato un giorno - simile a quello della liscivia. Un azzurro che lo riportava all'infanzia, ai sacchetti di tela grezza pieni di polvere colorata che sua madre diluiva nella tinozza del bucato prima di risciacquare la biancheria e stenderla sull'erba scintillante del prato. A quel tempo lui doveva avere cinque o sei anni, e si chiedeva come mai una polverina azzurra potesse ridare il bianco ai tessuti. Gli sembrava un miracolo.

In seguito, quando la madre era morta da un pezzo e ormai i tratti di quel viso familiare cominciavano a svanire dalla sua memoria, si era anche chiesto perché la povera gente come loro, nonostante gli abiti rattoppati, attribuisse tanta importanza al candore della biancheria.

Era a questo che stava pensando in quel momento? L'avrebbe capito soltanto dopo. L'azzurro della camera non somigliava solo al colore della liscivia, ricordava anche il cielo di certi caldi pomeriggi d'agosto, prima che il tramonto lo tinga di rosa e poi di rosso.

Perché era proprio un tardo pomeriggio di agosto, più precisamente erano le cinque del 2 agosto, e sul tetto della stazione, la cui facciata bianca era immersa nell'ombra, cominciava a far capolino qualche nuvola dorata, leggera come panna montata.

«Ti piacerebbe passare con me il resto della tua vita?».

Registrava automaticamente le parole di Andrée senza prestarvi una particolare attenzione. Non più di quanto facesse con le immagini o gli odori. Come poteva sapere che avrebbe rivissuto quella scena decine e decine di volte? E sempre in uno stato d'animo diverso, da un punto di vista diverso...

Per mesi si sarebbe sforzato di ricordare ogni minimo dettaglio. Non tanto di sua spontanea volontà, ma perché altri l'avrebbero costretto a farlo.

Il professor Bigot, per esempio, lo psichiatra incaricato dal giudice istruttore, gli avrebbe chiesto con insistenza, spiando ogni sua reazione:

«Andrée la mordeva spesso?».

«É capitato».

«Quante volte?».

«Ci siamo incontrati solo otto volte in tutto, a l'Hôtel des Voyageurs».

«Otto volte in un anno?».

«In undici mesi... Sì, undici, visto che la cosa è iniziata a settembre...».

«Quante volte l'ha morso?».

«Tre, forse quattro».

«Durante il rapporto?».

«Mi pare... Sì...».

Sì... No... Quel giorno, in realtà, era successo dopo, quando si era staccato da lei per girarsi su un fianco a guardarla con gli occhi socchiusi, incantato dalla luce che li avvolgeva.

Fuori, nella piazza della stazione, l'aria era torrida. Il sole batteva in pieno sulla camera, ed era così ardente, di un calore così vivo che sembrava quasi di sentirne il respiro anche all'interno.

Tra le persiane, che Tony non aveva chiuso del tutto, restava una fessura di una ventina di centimetri. Dalla finestra aperta giungevano i rumori della cittadina, alcuni confusi, quasi un coro lontano, altri vicini e distinti, ben riconoscibili, come le voci dei clienti seduti al bar di sotto.

Poco prima, mentre si abbandonavano freneticamente all'amore, quei rumori arrivavano sino a loro fondendosi con i loro corpi, la loro saliva, il loro sudore, con il candore del ventre di Andrée e il colore più scuro della pelle di lui, con la losanga di luce che tagliava in due la stanza, con l'azzurro delle pareti, un riflesso danzante sullo specchio e l'odore dell'albergo. Un odore che sapeva ancora di campagna, in cui si

mescolavano gli effluvi del vino e dei liquori serviti nel salone all'entrata, dello stufato che cuoceva a fuoco lento in cucina, del materasso di crine vegetale un po' ammuffito.

«Come sei bello, Tony».

Glielo ripeteva a ogni incontro, mentre lei rimaneva distesa e lui andava su e giù per la camera cercando le sigarette nella tasca dei pantaloni buttati su una sedia impagliata.

«Perdi ancora sangue?».

«No, quasi più niente».

«E che le dici se ti chiede qualcosa?».

Lui aveva alzato le spalle: non capiva perché Andrée si preoccupasse tanto. Nulla, in quel momento, gli pareva importante. Si sentiva bene, in armonia con l'universo.

«Le dirò che ho sbattuto... Contro il parabrezza, per esempio. Una frenata brusca...».

Si era acceso una sigaretta, e gli sembrava che avesse un gusto particolare. Ricostruendo quella conversazione, si sarebbe poi ricordato di un altro odore, quello dei treni, riconoscibile fra tutti. Un convoglio merci faceva manovra nella zona riservata al traffico locale, e la locomotiva lanciava ogni tanto un breve fischio.

Il professor Bigot - un ometto magro, rosso di capelli e con le sopracciglia folte e arruffate - avrebbe insistito:

«Non ha mai pensato che lo facesse apposta a morderla?».

«Perché?».

In seguito, l'avvocato Demarié, il suo difensore, sarebbe tornato alla carica.

«Penso che questi morsi potrebbero giocare a nostro favore».

Ma, ancora una volta, come gli sarebbe potuta venire in mente una cosa del genere, allora, in un momento in cui era occupato solo a vivere? Se anche aveva pensato qualcosa, non se n'era reso conto. Rispondeva ad Andrée senza riflettere, a fior di labbra, in tono leggero, svagato, convinto che quelle parole buttate lì non avessero alcun peso, e dunque non lasciassero traccia.

Un pomeriggio - era il loro terzo o quarto appuntamento - Andrée, dopo avergli detto che era bello, aveva aggiunto:

«Sei così bello che mi piacerebbe fare l'amore con te davanti a tutti, in mezzo alla piazza della stazione...».

Tony era scoppiato a ridere, ma senza sorprendersi. Neanche a lui dispiaceva mantenere un certo contatto col mondo esterno mentre erano l'uno nelle braccia dell'altro, percepire i suoni, le voci, le variazioni di luce, perfino il rumore dei passi sul marciapiede e il tintinnio dei bicchieri ai tavolini del bar di sotto.

Un giorno che era passata la banda si erano divertiti a fare l'amore a tempo di musica. Un'altra volta era scoppiato un temporale e Andrée aveva insistito perché spalancasse la finestra e le persiane.

In fondo era un gioco, e lui non ci aveva visto nessuna malizia. Lei era nuda, sdraiata di traverso sul letto, in una posa volutamente lasciva. Lo faceva apposta, appena chiusa la porta della camera, a mostrarsi quanto più impudica possibile.

Capitava che, una volta spogliati, Andrée mormorasse con una falsa innocenza che faceva anch'essa parte del gioco:

«Io ho sete. E tu?».

«No».

«Tra poco l'avrai. Chiama Françoise e dille di portarci da bere...».

Françoise, la cameriera, era una donna sulla trentina. Abituata a servire nei bar o negli alberghi da quando aveva quindici anni, ormai non si stupiva più di niente.

«Desidera, signor Tony?».

Lo chiamava così perché era il fratello del proprietario, Vincent Falcone, il cui nome stava scritto sull'insegna e la cui voce echeggiava dal bar.

«Non si è mai chiesto se questo atteggiamento mirasse a raggiungere uno scopo preciso?».

Ciò che stava vivendo - una mezz'ora, ma neanche... qualche minuto della sua esistenza - sarebbe stato frammentato in singole immagini, in suoni isolati, sarebbe stato passato al setaccio, e non solo dagli altri, pure da lui.

Andrée era alta. A letto non si notava, ma superava Tony di tre o quattro centimetri. Nonostante fosse del posto, aveva i capelli scuri, quasi neri, come una francese del Sud o un'italiana: un bel contrasto con la pelle bianca e liscia, che sotto la luce sembrava cangiante. Aveva un corpo opulento, le forme piene, le carni - soprattutto i seni e le cosce - morbide e sode.

Tony aveva conosciuto molte donne nei suoi trentatré anni, ma nessuna gli aveva procurato lo stesso piacere di Andrée. Un piacere assoluto, animalesco, senza secondi fini, e mai seguito da disgusto, disagio o stanchezza.

Al contrario! Dopo due ore di intenso godimento dei corpi, restavano nudi l'uno accanto all'altra protraendo l'intimità fisica, assaporando l'armonia che si era stabilita non solo tra loro, ma anche col mondo circostante.

Tutto aveva un peso e un significato in quell'universo vibrante, perfino la mosca che si era posata sul ventre di Andrée e che lei guardava con un sorriso appagato.

«Davvero potresti vivere con me tutta la vita?».

«Certo...».

«Sul serio? Non avresti un po' paura?».

«Paura di che?».

«Riesci a immaginare come passeremmo le giornate?».

Anche quelle parole sarebbero riemerse, così leggere allora, così minacciose a distanza di qualche mese.

«Finiremmo con l'abituarci», aveva mormorato lui senza riflettere.

«A che cosa?».

«A noi due».

Si sentiva puro, innocente. Contava solo ciò che stava vivendo. Un maschio vigoroso e una femmina appassionata che avevano goduto l'uno dell'altra. Per quanto Tony ne fosse rimasto indolenzito, provava tuttavia una piacevole sensazione di benessere.

«Guarda! Sta arrivando il treno...».

Non era stato lui a parlare, bensì una voce che veniva da fuori, quella di suo fratello. La frase aveva comunque colpito Tony, che senza volerlo si era diretto verso la finestra, verso la fessura di luce sfolgorante fra le persiane.

Non gl'importava nulla che così lo potessero vedere dalla strada. E comunque era improbabile perché, da fuori, la stanza doveva sembrare al buio.

Tutt'al più, dato che era al primo piano, avrebbero scorto un torace maschile.

«Se penso a tutti gli anni che ho perso per colpa tua...».

«Per colpa mia?» aveva ripetuto lui ridendo.

«Chi è che se n'è andato? Io?».

Erano stati compagni di scuola fin dalle elementari. E soltanto ora che avevano superato la trentina e che entrambi si erano sposati...

«Rispondimi seriamente, Tony... Se io mi ritrovassi libera...».

La stava ascoltando? Il treno, invisibile dietro l'edificio bianco della stazione, si era fermato, e i viaggiatori cominciavano a uscire dalla porta di destra.

Un impiegato in divisa ritirava i biglietti.

«Faresti in modo di renderti libero anche tu?».

Prima di ripartire, la locomotiva fischiò così forte da coprire ogni altro rumore.

«Come hai detto?».

«Ti sto chiedendo se, in quel caso...».

Lui si era girato verso l'azzurro della camera, verso il bianco del letto e del corpo di Andrée, ma un'immagine intravista con la coda dell'occhio lo aveva indotto a guardare di nuovo fuori. Tra la folla anonima - uomini, donne, un neonato in braccio alla madre, una bambina tirata per mano - aveva riconosciuto un volto.

«Tuo marito», esclamò, cambiando di colpo espressione.

«Nicolas?».

«Sì...».

«Dov'è?...Che fa?...».

«Attraversa la piazza...».

«Sta venendo qui?».

«Dritto dritto...».

«Che aria ha?».

«Non lo so. É controluce...».

«Dove vai?».

Tony stava raccogliendo i suoi vestiti, la biancheria, le scarpe.

«Non posso restare qua... L'importante è che non ci trovi insieme...».

Non la guardava più, non si curava più di lei, del suo corpo, di quel che poteva dire o pensare. Colto dal panico, aveva dato un'ultima occhiata fuori per poi uscire di corsa dalla camera.

Se Nicolas aveva preso il treno per venire a Triant proprio mentre sua moglie era lì, doveva esserci una buona ragione.

Sulle scale dai gradini consunti, l'ombra era più fresca. Tony, con i vestiti ancora sul braccio, era salito al piano superiore. In fondo al corridoio c'era una porta socchiusa: Françoise, in abito nero e grembiule bianco, stava cambiando le lenzuola. L'aveva guardato dalla testa ai piedi ed era scoppiata a ridere.

«E allora, signor Tony?... Avete litigato?...».

«Ssst...».

«Che succede?».

«Suo marito...».

«Vi ha scoperti?».

«Non ancora... Sta venendo verso l'albergo...».

Si era rivestito in un lampo, e con l'orecchio teso si aspettava di udire da un momento all'altro il passo lento di Nicolas su per le scale.

«Va' a vedere che cosa fa, e torna subito a dirmelo...».

Voleva bene a quella ragazzona rude dallo sguardo allegro. E Françoise lo ricambiava.

Una parte della stanza aveva il tetto spiovente, la carta da parati era punteggiata di fiori rosa e sopra il letto di noce stava appeso un crocifisso nero. Anche nella camera azzurra c'era un piccolo crocifisso sopra il camino.

Tony era senza cravatta e aveva lasciato la giacca in macchina. Le precauzioni che lui e Andrée avevano preso per quasi un anno si rivelavano improvvisamente utili.

Quando si davano appuntamento all'Hôtel des Voyageurs, Tony parcheggiava il furgoncino in rue des Saules, una vecchia strada poco frequentata, parallela a rue Gambetta. Andrée invece posteggiava la sua 2 CV grigia in place du Marché, trecento metri più in là.

Dalla finestra della mansarda Tony scorgeva il cortile dell'albergo, con in fondo le scuderie dove ora razzolavano i polli. Il terzo lunedì di ogni mese, di fronte alla rimessa dei treni merci, si teneva una fiera del bestiame, e molti contadini dei dintorni venivano a Triant usando ancora il carretto.

Françoise stava risalendo senza alcuna fretta.

«Allora?...».

«É seduto fuori, al bar. Ha appena ordinato una limonata».

«Che aria ha?».

Più o meno le stesse domande che gli aveva fatto Andrée poco prima.

«Nessuna in particolare».

«Ha chiesto di sua moglie?».

«No, ma da dove è seduto può tener d'occhio entrambe le uscite».

«Mio fratello non ti ha detto niente?».

«Di uscire dal retro e di attraversare il cortile dell'autorimessa qui accanto».

Conosceva la strada. Scavalcando un muro del cortile, alto un metro e mezzo, sarebbe arrivato dietro l'autorimessa Chéron, le cui pompe di benzina erano allineate sulla piazza della stazione. Da lì poteva imboccare un vicolo che sbucava in rue des Saules, tra la farmacia e la panetteria Patin.

«E lei? Non sai che cosa sta facendo?».

«No».

«Hai sentito qualche rumore in camera?».

«Non ci ho fatto caso...».

Françoise non aveva alcuna simpatia per Andrée, forse perché aveva un debole per lui e ne era gelosa.

«É meglio che non passi dal pianterreno, nel caso il marito dovesse andare alla toilette...».

Tony immaginava Nicolas, il colorito livido, l'espressione come sempre triste o stizzita, seduto al tavolino del bar davanti a una limonata. A quell'ora avrebbe dovuto essere dietro il bancone della drogheria, ma probabilmente aveva chiesto alla madre

di sostituirlo mentre andava a Triant. Che pretesto si era inventato per giustificare quell'insolita gita? Che cosa sapeva? Chi l'aveva avvertito?

«Lei, signor Falcone, non ha mai pensato alla possibilità di una lettera anonima?» gli aveva domandato il giudice istruttore Diem, con la sua sconcertante timidezza.

«A Saint-Justin nessuno sapeva della nostra relazione. E neanche a Triant, a parte mio fratello, mia cognata e Françoise. E poi prendevamo le nostre precauzioni. Andrée entrava dalla porticina di rue Gambetta, che dà proprio sulle scale, così poteva salire in camera senza passare dal bar».

«Lei è sicuro che ci si possa fidare di suo fratello?».

Come non sorridere a questa domanda? Lui e suo fratello erano praticamente una sola persona.

«E di sua cognata?».

Lucia gli voleva bene quasi quanto ne voleva a Vincent, seppure - ovviamente - in un modo diverso. Era di origini italiane, come i Falcone, e per loro la famiglia contava più di qualunque cosa.

«La cameriera?».

Per quanto innamorata di lui, Françoise non avrebbe mai spedito una lettera anonima.

«Non resta che una persona...» aveva mormorato il giudice Diem, distogliendo lo sguardo, mentre il sole scherzava tra i suoi capelli un po' scarmigliati.

«Chi?».

«Non capisce? Si ricordi le frasi che mi ha riferito durante l'ultimo interrogatorio. Gliele faccio rileggere dal cancelliere?».

Tony era arrossito e aveva scosso la testa.

«Andrée? Non è possibile...».

«Perché?».

Ma questo era ancora di là da venire. Al momento, lui aveva seguito Françoise giù per le scale, sforzandosi di non far scricchiolare i gradini, visto che l'Hôtel des Voyageurs risaliva al tempo delle stazioni di posta. Si era fermato un istante davanti alla porta della camera azzurra, da cui non proveniva alcun rumore. Bisognava dedurne che Andrée era rimasta distesa sul letto, nuda?

Françoise l'aveva spinto in fondo al corridoio, dove c'era una curva a gomito, e gli aveva indicato una finestrella che si apriva sul tetto spiovente di un magazzino.

«C'è un mucchio di paglia, lì a destra. Non rischia niente a saltare...».

I polli si misero a schiamazzare quando atterrò nel cortile. Un istante dopo, Tony scavalcò il muro di cinta e si ritrovò in mezzo a una quantità di vecchie automobili e di rottami accatastati. Un benzinaio vestito di bianco stava facendo il pieno a una macchina davanti al distributore, ma non si voltò a guardarlo.

Tony sgusciò nella stradina, che puzzava di acqua putrida. Più avanti, invece, si sentiva il profumo del pane caldo proveniente da uno sfiatatoio del forno che dava sul vicolo.

Infine, raggiunta rue des Saules, si mise al volante del suo furgoncino. Sulla fiancata, in lettere nere su fondo giallo limone, c'era scritto:

Antoine Falcone
Trattori - Macchine agricole
Saint-Justin-du-Loup

Appena un quarto d'ora prima si sentiva in pace col mondo intero. Come definire il malessere che ora si era impadronito di lui? Non era paura. Nessun sospetto l'aveva sfiorato.

«Non si è turbato vedendolo uscire dalla stazione?».

Sì... No... Be', un pochino, per via del carattere e delle abitudini di Nicolas, sempre così attento alla sua salute.

Tony aveva fatto un giro tutt'intorno al paese per raggiungere la strada che portava a Saint-Justin senza passare dalla piazza della stazione. Vicino al ponte sull'Orneau c'era una famigliola al completo che pescava con la lenza; la figlioletta di sei anni aveva preso un pesce e ora non sapeva come staccarlo dall'amo. Dovevano essere dei parigini. In estate ce n'erano dappertutto, anche nell'albergo di suo fratello. Poco prima, dalla camera azzurra, sentendo le voci dei clienti seduti al bar aveva riconosciuto il loro accento.

La strada attraversava campi di grano mietuti da poco, vigne e prati dove pascolavano le tipiche mucche della regione, dal pelo fulvo e dal muso quasi nero.

Saint-Séverin, a tre chilometri, era solo un breve tratto di strada con qualche fattoria disseminata nei dintorni. Poi, a destra, vide il boschetto di Sarelle, chiamato così dal nome del piccolo borgo che nascondeva.

Proprio lì, a pochi metri dalla strada non asfaltata, era cominciato tutto, nel settembre dell'anno precedente.

«Mi racconti l'inizio della vostra relazione…».

Sempre le stesse domande, dal brigadiere della gendarmeria di Triant, che era stato il primo, al comandante, all'ispettore di Polizia giudiziaria di Poitiers. Ora toccava al giudice Diem, allo psichiatra segaligno, all'avvocato Demarié. Finché, un giorno, sarebbe stata la volta del presidente della Corte d'assise.

Le stesse parole erano riecheggiate per settimane, per mesi, pronunciate da voci diverse, in contesti diversi. E intanto erano passati la primavera, l'estate e poi l'autunno.

«Il vero inizio? Ci conosciamo da quando avevamo tre anni: abitavamo nello stesso paese, abbiamo frequentato la stessa scuola e abbiamo fatto la Prima comunione insieme…».

«Parlo dei suoi rapporti sessuali con Andrée Despierre… Erano cominciati prima?».

«Prima di che?».

«Prima che la signora si sposasse con il suo amico».

«Nicolas non era un mio amico».

«Diciamo compagno di scuola, se preferisce. All'epoca, la signora Despierre si chiamava Formier e abitava nel castello con sua madre…».

Non era proprio un castello. In passato, si, ce n'era stato uno che sorgeva in quel luogo, addossato alla chiesa, ma ormai ne restava ben poco: solo una parte della

depéndance. Eppure, da circa un secolo e mezzo, probabilmente dalla Rivoluzione, tutti continuavano a chiamarlo «il castello».

«Era già capitato, prima del matrimonio…».

«No, signor giudice».

«Neanche un flirt? Non l'aveva mai baciata?».

«Non mi sarebbe neanche venuto in mente».

«Perché?».

Fu costretto a rispondere:

«Era troppo alta...».

Proprio così. Non aveva mai associato all'idea dell'amore quella ragazza alta e impassibile che gli ricordava una statua.

Inoltre, lei era la signorina Formier, la figlia del dottor Formier, che era morto da deportato. Poteva bastare come spiegazione? Non riusciva a trovarne altre. Lui e Andrée erano di diversa estrazione sociale.

Quando uscivano da scuola con la cartella in spalla, lei non aveva che da attraversare il cortile ed era già arrivata, perché abitava nel cuore del paese. Lui invece, insieme ad altri due compagni, doveva imboccare la strada per La Boisselle, un minuscolo borgo, vicino al ponte sull'Orneau.

«Quattro anni fa, ormai sposato e padre di famiglia, lei è tornato a Saint-Justin e vi ha messo su casa. É stato allora che ha ripreso i contatti con Andrée Despierre?».

«Lei aveva sposato Nicolas e gestiva la drogheria insieme al marito. A volte mi è capitato di entrare in negozio a comprare qualcosa, ma di solito era mia moglie che...».

«Mi dica allora come ha avuto inizio la vostra relazione».

Proprio lì, nel punto in cui stava passando, al margine del bosco di Sarelle. A Triant non era giorno di fiera, né di mercato grande, che si tiene tutti i lunedì, mentre quello piccolo ha luogo il venerdì. Lui ci andava regolarmente, perché era un'occasione di incontro con la clientela.

Nicolas non guidava, per via delle sue crisi, e il giudice lo sapeva. Era Andrée a recarsi ogni giovedì a Triant con la 2 CV per fare acquisti dai fornitori. E una volta su due si fermava in città tutta la giornata perché ne approfittava per andare dal parrucchiere.

«In quattro anni, le sarà capitato spesso di incontrarla».

«Sì, abbastanza. A Triant si incontra sempre gente di Saint-Justin».

«Vi rivolgevate la parola?».

«Ci salutavamo».

«Da lontano?».

«Da lontano, da vicino, dipende...».

«Non c'erano altri contatti fra di voi?».

«Mi sarà capitato di rivolgerle qualche frase di circostanza, di chiederle per esempio come stavano lei e il marito».

«Senza secondi fini?».

«Come dice?».

«Dall'inchiesta risulta che durante i suoi giri di lavoro lei si concedeva volentieri qualche avventura».

«Come capita a tutti».

«Spesso?».

«Quando ce n'è stata l'occasione».

«Anche con Françoise, la cameriera di suo fratello?».

«Una volta, ma per ridere. Più che altro era uno scherzo».

«Che intende dire?».

«Lei mi aveva sfidato, non so a che proposito, e un giorno che l'ho incontrata per le scale...».

«É successo sulle scale?».

«Sì».

Perché lo guardavano ora come un mostro di cinismo, ora come un fenomeno di ingenuità?

«Nessuno di noi due ha preso la cosa sul serio».

«E avete comunque mantenuto buoni rapporti?».

«Certo».

«Non ha mai avuto voglia di riprovarci?».

«No».

«Perché?».

«Forse perché subito dopo c'è stata Andrée».

«La cameriera di suo fratello non le ha serbato rancore?».

«Perché avrebbe dovuto?».

Com'è diversa la vita nel momento in cui la si vive e quando la si analizza a distanza di tempo! Turbato dai sentimenti che gli venivano attribuiti, Tony era arrivato al punto di non saper più distinguere il vero dal falso, il bene dal male.

Quell'incontro di settembre, per esempio! Doveva essere un giovedì, visto che Andrée era andata a Triant. Probabilmente aveva fatto tardi dal parrucchiere o altrove, perché si era avviata verso casa quando già cominciava a far buio.

Tony invece aveva incontrato alcuni clienti ed era stato costretto a mandar giù parecchi bicchieri di vino locale. In genere cercava di bere il meno possibile, ma faceva un tipo di lavoro per cui non sempre era facile tirarsi indietro.

Si sentiva allegro, leggero. Come quel giorno, nella camera azzurra, mentre era nudo davanti allo specchio e cercava di arrestare il sangue che gli colava dal labbro.

Aveva appena acceso i fari nel crepuscolo, quando si era accorto della 2 CV grigia sul ciglio della strada. Andrée, vestita di chiaro, gli faceva segno di fermarsi.

Naturalmente aveva frenato.

«É una fortuna che tu sia passato da qui, Tony...».

In seguito, quasi costituisse una prova contro di lui, gli avevano chiesto:

«Vi davate già del tu?».

«Certo, dai tempi della scuola».

Che diavolo poteva mai annotare il giudice sul foglio dattiloscritto che aveva davanti?

«Continui».

«Andrée mi disse: "Guarda un po' se dovevo bucare proprio la volta che, per mancanza di spazio, ho lasciato a casa il cric... Tu ce l'hai?"».

Tony non aveva avuto bisogno di togliersi la giacca, perché faceva ancora caldo e perciò non se l'era neanche messa. Quel giorno - se lo ricordava bene - indossava una camicia a maniche corte con il colletto sbottonato e un paio di pantaloni di tela azzurra.

Ovviamente, si era offerto di smontare la ruota.

«Ce l'hai quella di scorta?».

Mentre lui lavorava, si era fatto del tutto buio. In piedi vicino a lui, Andrée gli passava gli attrezzi.

«Arriverai in ritardo per la cena».

«Non è la prima volta. Sai, con il mio lavoro...».

«Tua moglie non dice niente?».

«Lo sa che non è colpa mia».

«L'hai conosciuta a Parigi?».

«No, a Poitiers».

«É di lì?».

«Di un paese vicino, ma lavorava in città».

«Ti piacciono le bionde?».

Gisèle era bionda, con una pelle sottile, diafana, che si colorava di rosa alla minima emozione.

«Non so. Non ci ho mai riflettuto».

«Mi chiedevo se le brune non ti facessero un po' paura».

«Perché?».

«Perché un tempo hai baciato più o meno tutte le ragazze di Saint-Justin, tranne me».

«É probabile che non ci abbia pensato».

Scherzava, e intanto si ripuliva le mani col fazzoletto.

«Vuoi provare almeno una volta a baciarmi?».

Lui l'aveva guardata con stupore, ed era stato lì lì per chiederle di nuovo:

«Perché?».

Nel buio la vedeva a malapena.

«Vuoi?», aveva ripetuto Andrée, con voce quasi irriconoscibile.

Tony ricordava il bagliore rosso delle luci di posizione, l'odore dei castagni, poi l'odore e il sapore della bocca di lei. Con le labbra incollate alle sue, Andrée gli aveva preso una mano per accostarsela al seno, e lui si era stupito di trovarlo così tondo e sodo, così vivo.

E dire che gli era sembrata una statua!

Si stava avvicinando un camion. Per sottrarsi alla luce dei fari erano indietreggiati - senza staccarsi l'uno dall'altro - verso la banchina, dove crescevano i primi alberi del bosco. E subito Andrée si era messa a tremare come non gli era mai capitato di vedere in una donna. Addossandosi a lui con tutto il peso del corpo, gli ripeteva:

«Vuoi?».

Si erano ritrovati a terra, fra l'erba alta e le ortiche.

Tony non disse nulla di tutto ciò né ai poliziotti né al giudice. Solo il professor Bigot, lo psichiatra, gli strappò a poco a poco la verità. Era stata lei ad alzarsi la

gonna fino al ventre, a sbottonarsi la camicetta per liberare i seni e a ordinargli con voce rauca, quasi rantolante:

«Scopami, Tony!».

In effetti, era stata lei a possederlo, mentre i suoi occhi esprimevano insieme il trionfo e la passione.

«Non avevo mai immaginato che Andrée fosse così...».

«Che intende dire?».

«La ritenevo una donna fredda, altera, come sua madre».

«E dopo? Non era un po' imbarazzata?».

Distesa sull'erba, immobile e con le gambe ancora aperte - come quel pomeriggio nella stanza d'albergo -, gli aveva detto:

«Grazie, Tony».

Sembrava pensarlo davvero. Si mostrava umile, quasi infantile.

«Era da tanto che lo desideravo... Dai tempi della scuola, ci credi? Ti ricordi di Linette Pichat? Era strabica, ma questo non ti ha impedito di correrle dietro per mesi».

Ora Linette Pichat faceva l'insegnante in Vandea ma tornava a casa ogni anno per passare le vacanze con i genitori.

«Una volta vi ho sorpresi insieme. Dovevi avere quattordici anni».

«Dietro la fabbrica di mattoni?».

«Non l'hai dimenticato, allora?».

Tony si era messo a ridere.

«Non l'ho dimenticato perché era la mia prima volta».

«Anche per lei?».

«Non lo so. Ero troppo inesperto per rendermene conto».

«Come l'ho odiata! Per mesi, rigirandomi di sera nel letto, continuavo a scervellarmi sul modo di farla soffrire».

«E l'hai trovato?».

«No. Mi sono limitata a pregare perché si ammalasse o rimanesse sfigurata in un incidente».

«Faremmo meglio a rientrare a Saint-Justin».

«Ancora un minuto, Tony. No, non alzarti! Dobbiamo pensare a come fare per rivederci, e non sul ciglio della strada. Io vado a Triant ogni giovedì».

«Lo so».

«Tuo fratello non potrebbe...».

Il giudice aveva tagliato corto:

«Insomma, da quella sera, vi siete organizzati per bene».

Era difficile capire se stesse facendo dell'ironia o meno.

Il 2 agosto, però, nessun giudice si era ancora intromesso nella sua vita. Tony stava tornando a casa, e la notte non era calata, diversamente da quella sera di settembre. Il cielo cominciava appena a rosseggiare verso ovest. Sulla strada c'era una mandria di 28 mucche, e lui fu costretto a starle dietro per un po' prima di riuscire a superarla.

Un avvallamento con un paesino: Doncaeur. Poi un lieve pendio, ancora campi, pascoli, il cielo aperto e, dopo una cunetta, la sua casa: una costruzione recente, di mattoni rosa. Il sole si rifletteva sul vetro di una finestra. Marianne, sua figlia, era

seduta davanti alla porta; in fondo al giardino c'era il capannone con le macchine agricole. Sulle pareti di lamiera argentata spiccava, come sul furgoncino, il nome di Antoine Falcone.

Marianne aveva riconosciuto la vettura da lontano e si era girata verso l'interno gridando:

«C'è papi!».

Si rifiutava di dire «papà» come gli altri bambini, e a volte - per gioco o forse perché era gelosa della madre - lo chiamava Tony.

2

La casa era sulla sinistra, a metà del pendio, circondata dal giardino. Un prato la separava da quella delle sorelle Molard, una costruzione vecchia e grigia, con il tetto di ardesia; poi c'era la fucina, e un centinaio di metri più in basso cominciava il paese, con vere e proprie strade, i piccoli caffè, i negozi e le facciate delle case che si toccavano. La gente del luogo non amava il termine «paese» e lo chiamava «il borgo», un grosso borgo di milleseicento abitanti senza contare le tre frazioni limitrofe.

«Hai fatto a botte, papi?».

Si era dimenticato del morso di Andrée.

«Hai il labbro tutto gonfio».

«Sono andato a sbattere».

«Dove?».

«Contro un palo, per strada, a Triant. Ecco cosa succede quando si cammina con la testa per aria...».

«Mamma! Papi ha sbattuto contro un palo».

Sua moglie era uscita dalla cucina, con un grembiule a quadretti e una pentola in mano.

«Che è successo, Tony?».

«Non è niente, come vedi».

Madre e figlia si assomigliavano tanto che a volte, guardandole l'una accanto all'altra, lui si sentiva quasi a disagio.

«Faceva molto caldo?».

«No, non troppo. Ora però devo finire un lavoro in ufficio».

«Riusciamo a mangiare per le sei e mezzo?».

«Spero di sì».

Cenavano presto per via di Marianne, che andava a letto alle otto. Anche la piccola indossava un grembiule a quadretti blu. Le erano caduti due denti di latte, e con quei due buchi davanti aveva un'espressione quasi patetica. Per qualche settimana avrebbe avuto un'aria da bambina e al tempo stesso da vecchietta.

«Posso venire con te, papi? Ti prometto che farò la brava».

L'ufficio, ingombro di scatoloni verdi e con pile di volantini sugli scaffali di legno chiaro, dava sulla strada. Tony era ansioso di veder passare la 2 cv.

Accanto c'era la «zona soggiorno», come la chiamava l'architetto, la stanza più grande della casa, che fungeva da sala da pranzo e insieme da salotto.

Ma fin dall'inizio era stato chiaro che per Gisèle andare e venire con i piatti e alzarsi da tavola per controllare quel che aveva sul fuoco sarebbe risultato tutt'altro che comodo. Così avevano finito col mangiare in cucina.

Dietro la cucina, spaziosa e allegra, c'era la lavanderia per fare il bucato e stirare. Tutto era ben organizzato, perfettamente pulito e in ordine.

«Sua moglie, a quanto pare, è un'eccellente padrona di casa».

«Sì, signor giudice».

«É per questo che l'ha sposata?».

«No, quando ci siamo sposati non lo sapevo».

In realtà, negli interrogatori ci furono tre fasi, anzi quattro. La prima a Saint-Justin, a casa sua, quando il brigadiere e poi il comandante della gendarmeria l'avevano assillato con domande per lui incomprensibili. Poi, a Poitiers, era stata la volta dell'ispettore Mani, che citava date e confrontava gli orari per ricostruire i suoi spostamenti.

Quello che lui pensava o sentiva non presentava alcun interesse per loro, specie per i gendarmi; o meglio, sembravano non stupirsi di niente, perché la loro vita privata era abbastanza simile alla sua.

Con il giudice Diem e poi con lo psichiatra, ma anche con l'avvocato, tutto sarebbe cambiato. Per esempio, quando doveva comparire davanti al giudice istruttore, Tony usciva dalla prigione, o meglio dal cellulare, con cui poco dopo l'avrebbero riportato dentro, mentre il magistrato se ne sarebbe tornato a casa sua per il pranzo o la cena.

Diem era quello che lo turbava più di tutti, forse perché era pressappoco suo coetaneo. In effetti, il giudice aveva un anno meno di lui, era sposato da diciotto mesi e aveva avuto da poco il primo bambino. Suo padre, che non disponeva di grandi mezzi, faceva il capufficio alla Previdenza sociale, e la moglie era dattilografa. Abitavano in un appartamento modesto, tre camere e servizi, in un quartiere nuovo.

Perché non avrebbero dovuto capirsi?

«Di che cosa, esattamente, ha avuto paura quella sera?».

Come spiegarlo? Di tutto. Di niente in particolare. Nicolas non aveva certo preso il treno, affidando il negozio alla madre, senza che ci fosse una ragione grave. Non era andato a Triant solo per sedersi al bar dell'Hôtel des Voyageurs e bersi una limonata.

Quando Tony era uscito, Andrée era ancora nuda, sul letto della camera azzurra, e sembrava non avere alcuna intenzione di muoversi.

«Lei giudicava Nicolas un tipo violento?».

«No».

Però era un uomo malato, che fin da bambino si era chiuso in se stesso.

«Quando l'ha visto lì, a Triant, si è chiesto se fosse armato?».

Non ci aveva pensato.

«Temeva per il suo matrimonio?».

Non riuscivano, lui e Diem, a incontrarsi sullo stesso terreno, a parlare la stessa lingua. Fra di loro c'era sempre come uno scarto.

Tony fingeva di lavorare, con una pila di fatture davanti e una matita in mano; di tanto in tanto, perché la cosa apparisse più verosimile, segnava a fianco di qualche numero una crocetta superflua.

Seduta ai suoi piedi c'era Marianne, che giocava con un'automobilina a cui mancava una ruota. Lui guardava la strada, che passava a una ventina di metri, oltre il prato e la cancellata bianca; più in basso, al di là di un pendio erboso, scorgeva il retro delle case del paese, i cortili, i giardinetti con le dalie in fiore.

Altrove, vicino a una botte, spiccavano sul grigio del muro la macchia gialla e il cuore nero di un enorme girasole.

Tornando a casa aveva guardato di sfuggita la sveglia, che segnava le sei meno un quarto. Alle sei e venti Gisèle venne a chiedergli:

«Posso portare in tavola alla solita ora?».

«Un po' dopo, magari. Vorrei finire questo lavoro prima di cena».

«Io ho fame, papi!».

«Non ci vorrà molto, tesoro. Se ritardo, mangerai con la mamma».

Fu più o meno in quel momento che si sentì assalire dal panico. Un panico che prima, quando - con i vestiti ancora in mano - si era rifugiato al secondo piano dell'albergo, non aveva provato. Un'angoscia fisica, una stretta al cuore, un'inquietudine improvvisa che lo spinse ad alzarsi e a piantarsi davanti alla finestra.

Si accese una sigaretta, con le mani che gli tremavano. Le gambe non lo reggevano quasi.

Un presentimento? Ne aveva parlato con il professor Bigot, o meglio era stato lui, lo psichiatra, che l'aveva indotto a parlarne.

«Non le era mai successo prima?».

«No, neanche quando sono uscito miracolosamente indenne da un incidente d'auto. Eppure, quella volta, trovandomi seduto in mezzo a un campo, senza un solo graffio, mi sono messo a piangere».

«Aveva paura di Nicolas?».

«Mi ha sempre fatto una certa impressione».

«Fin dai tempi della scuola?».

Per fortuna, le lancette della sveglia non avevano ancora segnato le sei e mezzo che sulla sommità del pendio spuntò la 2 CV. La macchina passò davanti alla casa, con Andrée al volante e il marito seduto accanto, ma nessuno dei due guardò nella sua direzione.

«É pronto, Gisèle? Possiamo mangiare, se vuoi».

«Allora, a tavola. Va' a lavarti le mani, Marianne».

Avevano cenato come le altre sere: minestra, frittata al prosciutto, insalata, camembert e per frutta albicocche.

Sotto le finestre si stendeva il frutteto, che curavano entrambi, lui e sua moglie, mentre Marianne se ne stava ore e ore accoccolata per terra a strappare le erbacce.

I fagioli rampicanti avevano ormai raggiunto la cima dei sostegni. Dietro la rete del pollaio razzolava una quindicina di galline bianche, di razza livornese; nella penombra della loro gabbia s'intravedevano alcuni conigli.

In apparenza, quella giornata si stava concludendo come una qualunque altra giornata estiva. Dalla finestra aperta entrava un'aria tiepida, e solo di tanto in tanto arrivava una folata più fresca. Il maniscalco, un tipo grande e grosso che si chiamava Didier, batteva ancora sull'incudine. Intorno regnava la calma: la natura si preparava lentamente all'immobilità notturna.

Le domande del professor Bigot erano quasi sempre imprevedibili.

«Già da quella sera aveva l'impressione di averla perduta?».

«Chi? Andrée?».

Era sorpreso, non ci aveva pensato.

«Da undici mesi lei viveva qualcosa che, senza esagerare, potremmo definire una grande passione».

Ecco una parola che non gli era mai passata per la mente. Eppure desiderava Andrée e, se gli accadeva di non vederla per un po', era ossessionato dal ricordo delle ore frenetiche e focose trascorse insieme, dal ricordo del suo odore, dei suoi seni, del suo ventre, della sua impudicizia. Mentre era a letto accanto a Gisèle, gli capitava di non riuscire a prendere sonno, in preda a interminabili fantasticherie.

«Che ne diresti di andare al cinema?».

«Che giorno è?».

«Giovedì».

Gisèle era un po' stupita. Di solito andavano al cinema una volta alla settimana, a Triant, che distava solo una dozzina di chilometri.

Le altre sere Tony lavorava nel suo ufficio, mentre la moglie lavava i piatti e poi si metteva a cucire o a rammendare calzini accanto a lui. A tratti s'interrompevano per scambiare qualche parola, quasi sempre a proposito di Marianne, che a ottobre avrebbe cominciato la scuola.

Più raramente si sedevano fuori, con le spalle alla casa, a guardare la notte che calava, i tetti grigi e i tetti rossi sotto la luna, la massa scura degli alberi il cui fogliame emetteva un sommesso fruscio.

«Che cosa danno?».

«Un film americano. Ho visto il manifesto, ma non mi ricordo più il titolo».

«Se ti fa piacere... Vado ad avvertire le Molard».

Quando uscivano di sera, una delle sorelle Molard o anche tutt'e due venivano a dare un'occhiata a Marianne. La più grande, Léonore, aveva trentasette o trentotto anni; Marthe era un po' più giovane. In realtà avevano un'età indefinibile ed erano destinate a diventare due vecchie zitelle senza che nessuno se ne accorgesse.

Avevano entrambe il viso tondo, lunare, inespressivo come fosse fatto di gomma, e portavano gli stessi vestiti, gli stessi cappotti, gli stessi cappelli, come a volte capita alle gemelle.

Spesso erano le uniche fedeli ad assistere alla messa delle sette, dove facevano la comunione ogni mattina, e non per questo saltavano i vespri o la benedizione. Aiutavano don Louvette a tenere in ordine la chiesa, a mettere i fiori sugli altari, a prendersi cura del cimitero, ed erano sempre loro a vegliare al capezzale degli agonizzanti e a preparare i morti per la sepoltura.

Facevano le sarte, e chiunque passasse davanti alla loro casa poteva vederle intente al lavoro, dietro la finestra, accanto a un grosso gatto color caffellatte che sonnecchiava.

A Marianne non piacevano.

«Puzzano» diceva.

Ed era vero che emanavano un odore particolare, simile a quello dei negozi di stoffe ma mescolato agli effluvi che aleggiano nelle chiese, con in più il tanfo che si respira nella camera di un malato.

«Sono brutte!».

«Se non ci fossero loro, dovresti restartene a casa da sola».

«Tanto non ho paura, io».

Gisèle sorrideva, di un sorriso tutto suo, appena accennato, con le labbra che si stiravano a poco a poco, come se si sforzasse di trattenerlo.

«E questo atteggiamento, secondo lei, andrebbe considerato un segno di discrezione?».

«Sì, signor giudice».

«Che cosa significa esattamente? La capacità di tenere un segreto?».

Ah, quelle benedette parole!

«Non è questo che intendo. Non le andava di farsi notare. Temeva di occupare troppo spazio, di dare fastidio agli altri, di chiedere più del dovuto».

«Ed era così anche da ragazza?».

«Penso di sì. Per esempio, uscendo dal cinema o da un ballo, mai che dicesse di aver sete, per evitare di farmi spendere dei soldi».

«Aveva qualche amica?».

«Una sola, una vicina più grande di lei, con cui faceva lunghe passeggiate».

«Cosa l'ha attratta in sua moglie?».

«Non lo so. Non me lo sono mai chiesto».

«Le dava un senso di sicurezza?».

Tony fissava il volto del giudice, sforzandosi di capire.

«Pensavo che sarebbe stata...».

Cercava inutilmente la parola giusta.

«Una buona moglie?».

Non proprio, ma si era rassegnato a dire di sì.

«L'amava?».

Non aveva risposto.

«Aveva voglia di andare a letto con lei? L'avete fatto prima del matrimonio?».

«No...».

«Non la desiderava?».

Probabilmente sì, visto che l'aveva sposata.

«E sua moglie? Pensa che fosse innamorata di lei o che tenesse al matrimonio in sé?».

«Non so. Credo».

Che cosa gli avrebbe risposto il giudice se lui gli avesse fatto la stessa domanda? Erano una coppia che funzionava, questo sì. Gisèle era pulita, attiva modesta, perfettamente a suo agio nella nuova casa.

La sera, lui era contento di rientrare e, fino a quando non era comparsa Andrée, non aveva mai avuto delle vere avventure, anche se a volte approfittava di qualche occasione.

«Vuol dire che non è mai stato sfiorato dall'idea di divorziare?».

«Proprio così».

«Neanche negli ultimi mesi?».

«Mai».

«Tuttavia, lei ha detto alla sua amante...».

E allora, di scatto, Tony aveva alzato la voce, arrivando perfino, senza accorgersene, a battere un pugno sul tavolo del giudice.

«Ma, insomma, lo vuol capire che in realtà io non ho detto niente? Era lei che parlava! Se ne stava lì, nuda sul letto. E io ero nudo davanti allo specchio: avevamo appena... Ma sì, lo sa perfettamente. In quei momenti non si bada alle parole. Sentivo a stento quello che diceva. Anzi, se lo vuole proprio sapere, per un po' ho seguito con lo sguardo una mosca...».

Quell'immagine della mosca gli era tornata in mente all'improvviso: aveva anche aperto le persiane per farla uscire.

«Io mi limitavo a far segno di sì o di no con la testa, ma intanto pensavo ad altro».

«A cosa, per esempio?».

Era troppo avvilente. Tony non vedeva l'ora di ritrovarsi chiuso nel cellulare, dove nessuno gli avrebbe chiesto niente.

«Non lo so».

Gisèle era corsa ad avvertire le signorine Molard mentre lui metteva a letto Marianne. Ma prima - come ogni volta che tornava dai suoi incontri con Andrée a Triant - si era fatto una doccia e cambiato la biancheria. Al primo piano c'erano tre camere da letto e un bagno.

«Se avremo altri bambini, potremo far dormire i maschietti in una stanza e le femminucce nell'altra», aveva detto Gisèle all'epoca in cui discutevano della disposizione dei locali.

Dopo sei anni Marianne era ancora figlia unica, e la terza camera da letto era servita solo una volta, quando i genitori di Gisèle erano venuti in vacanza a Saint-Justin.

I suoceri di Tony abitavano a Móntsartois, a sei chilometri da Poitiers. Germain Coutet faceva l'idraulico, era un tipo robusto, massiccio come un gorilla, con la faccia rubiconda e un gran vocione. Tutte le sue frasi cominciavano con: «l'ho sempre detto, io...» e «Sono sicuro che...».

Fin dal primo giorno fu evidente che era geloso del genero, del suo ufficio luminoso e ordinato, della cucina moderna e soprattutto del capannone di lamiera in cui erano esposte le macchine.

«Io continuo a pensare che un operaio fa male a mettersi in proprio...».

Stappava la prima bottiglia di vino rosso alle otto del mattino e poi continuava a bere per il resto della giornata. Per trovarlo bastava farsi un giro nei bar del paese, e la sua voce tonante si sentiva fin dalla strada. Anche se non era mai ubriaco, a mano a mano che si avvicinava la sera diventava sempre più categorico, perfino aggressivo.

«Chi è che va a pesca ogni domenica? Tu o io? Bene! E uno! Chi è che ha tre settimane di ferie pagate? Chi è che, dopo una giornata di lavoro, non deve stare a scervellarsi sui conti?».

La moglie era una donna grassa e remissiva, che se ne stava lì pacifica, le mani in grembo, e si guardava bene dal contrariarlo, il che poteva forse spiegare il carattere sottomesso di Gisèle.

Alla fine del loro soggiorno c'era stata qualche scaramuccia, e i Goutet non erano più venuti in vacanza a Saint-Justin.

Dopo aver avvertito le sorelle Molard, Gisèle aveva trovato il tempo non solo di lavare i piatti ma anche di cambiarsi. Si muoveva senza quasi spostare l'aria intorno a

sé, non dava mai l'impressione di aver fretta e sembrava che i lavori domestici venissero eseguiti come per incanto.

Un ultimo bacio a Marianne, nella penombra tiepida della stanza. Al pianterreno le signorine Molard erano già immerse nel loro lavoro di cucito.

«Divertitevi...».

Era tutto così familiare, una scena che avevano vissuto tante di quelle volte che ormai non ci facevano più caso.

Il motore si avviò. Fianco a fianco, sui sedili anteriori del furgoncino, Tony e la moglie attraversarono il paese, lasciandosi dietro i pochi che si attardavano a zappare in giardino, e gli altri - la maggior parte - che, seduti davanti alla porta, si godevano il fresco della sera senza parlare; qualcuno ascoltava una radio che risuonava, dentro casa, in una stanza deserta.

Per un po' rimasero in silenzio, seguendo ciascuno il filo dei propri pensieri.

«Senti, Tony...».

Poi Gisèle si interruppe, e lui sentì una stretta al cuore pensando a quel che poteva aspettarlo.

«Non ti pare che Marianne sia un po' palliduccia da qualche tempo in qua?».

Era sempre stata una bambina esile, con gambe e braccia lunghe e il colorito smunto.

«Ne ho parlato oggi pomeriggio col dottor Riquet, che ho incontrato uscendo dalla drogheria...».

Non le era sembrato strano che al posto di Nicolas, dietro al bancone, ci fosse la madre? Non si era chiesta il perché di quell'assenza?

«A quanto dice, i bambini hanno bisogno di cambiare aria, anche se è vero che qui è buona. Lui ci consiglia, quando sarà possibile - l'estate prossima per esempio -, di portarla al mare».

Tony fu il primo a stupirsi della rapidità della sua decisione:

«Perché non quest'anno?» replicò.

Gisèle non osava crederci. Da quando si erano stabiliti a Saint-Justin non avevano mai potuto concedersi una vacanza, visto che l'estate era la stagione in cui Tony lavorava di più. Per acquistare il terreno erano bastati i loro risparmi, ma ne avevano ancora per parecchi anni prima di arrivare a saldare il debito contratto per costruire la casa e il capannone.

«Credi che sia possibile?».

Una sola volta, durante il primo anno di matrimonio, quando ancora abitavano a Poitiers, erano stati per quindici giorni alle Sables-d'Olonne. Avevano preso in affitto una camera ammobiliata a casa di una vecchia signora, e Gisèle cucinava su un fornello a spirito.

«Siamo già ad agosto. Temo che non sarà facile trovare una sistemazione».

«Andremo in albergo. Ti ricordi di quello vicino alla spiaggia, subito dopo la pineta?».

«Les Roches Grises. No! Les Roches Noires!».

C'erano stati una sera a cena, per festeggiare il compleanno di Gisèle. Avevano mangiato una sogliola enorme e lei si era un po' ubriacata col muscadet.

Tony era soddisfatto della sua decisione. Così, per qualche tempo, avrebbe tagliato i ponti con Andrée e Nicolas.

«Tu quando pensi che...».

«Te lo dirò al più presto».

Prima di fissare la data ed essere proprio sicuro della partenza, aveva bisogno di parlare col fratello. Ed era appunto per vedere Vincent che aveva pensato di portare la moglie al cinema. Passò davanti all'Hôtel des Voyageurs senza fermarsi, imboccò rue Gambetta e arrivò in una piazza a pochi metri dall'Olympia. Lungo i marciapiedi era facile distinguere i parigini dalla gente del luogo, perché avevano un modo tutto loro di vestire, di camminare, di guardare le vetrine illuminate.

Presero posto, come sempre, in galleria. Durante l'intervallo, dopo il cinegiornale, il documentario e un cartone animato, Tony propose:

«E se andassimo a bere una birra da Vincent?».

I tavolini del bar all'aperto erano quasi tutti occupati. Françoise gliene trovò uno libero e lo pulì con lo strofinaccio che aveva in mano.

«Due birre, Françoise. Mio fratello c'è?».

«É al bancone, signor Tony».

All'interno, sotto una luce giallastra, c'erano alcuni clienti che giocavano a carte. Erano frequentatori abituali del caffè e Tony li aveva visti mille volte, nello stesso angolo, circondati dagli stessi avventori, che li guardavano e commentavano le prese.

«E allora?».

Suo fratello gli rispose in italiano, il che capitava di rado. Infatti, essendo nati in Francia, avevano parlato quella lingua solo con la madre, che non era mai riuscita a imparare il francese.

«Non so di preciso cos'è successo. Ma credo che tutto sia filato liscio. Lui era seduto lì fuori...».

«Lo so, lo vedevo da sopra».

«Dieci minuti dopo che te ne sei andato, è scesa lei, tutta tranquilla, come se niente fosse. Ha attraversato la sala, dicendomi semplicemente:

«"Ringrazi sua moglie da parte mia, Vincent"».

«Parlava a voce abbastanza alta perché suo marito la sentisse. Poi è uscita senza fretta, con la borsa in mano, e al momento di svoltare in rue Gambetta, fingendo di accorgersi soltanto allora della presenza di Nicolas:

«"E tu che ci fai qui?" gli ha detto.

«Si è seduta di fronte a lui, ma non ho sentito il resto della conversazione».

«Ti è sembrato che litigassero?».

«No. A un certo punto, lei ha aperto tranquillamente la borsa per mettersi la cipria e il rossetto».

«E lui com'era?».

«Con un tipo così, è difficile dirlo. L'hai mai visto ridere, tu? Secondo me, Andrée se l'è sbrigata bene, ma se fossi in te... Gisèle è qui?».

«É seduta fuori».

Vincent andò a salutarla. L'aria era mite, il cielo limpido. Un espresso oltrepassò la stazione senza fermarsi né rallentare. Quando furono in rue Gambetta, Gisèle posò una mano sul braccio del marito, come faceva sempre quando passeggiavano insieme.

«Tuo fratello è contento di come vanno gli affari?».

«La stagione sta andando bene. I turisti aumentano ogni anno».

Vincent aveva potuto rilevare l'attività evitando di comprare l'immobile perché il proprietario, che aveva gestito l'albergo prima di lui e che adesso si era ritirato alla Giotat, non era interessato a vendere.

Considerando da dove erano partiti, i due fratelli se l'erano cavata niente male e avevano già fatto parecchia strada.

«Hai visto Lucia?».

«No. Doveva essere in cucina e non ho avuto il tempo di entrare a salutarla».

Provava un certo disagio, e non era la prima volta. Gisèle sapeva che nel pomeriggio lui era stato a Triant, ma non gli aveva chiesto se fosse passato da suo fratello.

Tutto sommato, avrebbe preferito che gli facesse qualche domanda, sia pure imbarazzante. Possibile che si disinteressasse a tal punto della vita che suo marito conduceva fuori di casa? Eppure lo aiutava con i conti di fine mese e dunque era al corrente dei suoi affari.

O forse sospettava qualcosa e preferiva tacere?

Allungarono il passo perché il campanello del cinema stava suonando e c'era chi si affrettava a uscire dal piccolo bar attiguo.

Solo al ritorno, nel buio dell'abitacolo, mentre alla luce dei fari si stagliavano paesaggi in bianco e nero come quelli dei film, Tony buttò lì all'improvviso:

«Oggi è giovedì».

Poi di colpo arrossì, perché quella parola gli evocò immediatamente la camera azzurra, il corpo formoso di Andrée, con le gambe aperte e il sesso scuro da cui colava a poco a poco il suo seme.

«Potremmo partire sabato. Domani telefono alle Roches Noires e vedo se hanno due camere libere... O anche una sola, e facciamo aggiungere un lettino per Marianne».

«Ma il lavoro? Puoi mollarlo così?».

«Farò un salto qui una volta o due, se sarà necessario».

Si sentiva come liberato. L'unica cosa a cui pensava era il pericolo che aveva corso.

«Passeremo due belle settimane di vacanza, a poltrire tutti e tre sulla spiaggia».

All'improvviso provava una gran tenerezza per sua figlia e si rimproverava di non averne notato il pallore. Anche nei confronti di Gisèle aveva dei sensi di colpa, ma era qualcosa di più astratto. Per esempio, non sarebbe mai stato capace di fermare la macchina sul ciglio della strada per prenderla tra le braccia e sussurrarle guancia a guancia:

«Lo sai che ti amo?».

Eppure quell'idea gli passava per la testa, e anche spesso, ma non l'aveva mai fatto. Forse si vergognava, o temeva di passare per uno che cerca di farsi perdonare...

Aveva bisogno di Gisèle. E anche Marianne aveva bisogno della madre. Ma lui le aveva rinnegate entrambe quando Andrée aveva cominciato con le sue domande. Certo, le aveva prestato scarsa attenzione, pensando piuttosto a tamponarsi il labbro

con l'asciugamano inumidito. Eppure adesso quelle domande gli tornavano in mente con una chiarezza imbarazzante, e con esse anche il peso dei suoi silenzi.

«Hai una bella schiena».

Era ridicolo. Gisèle non si sarebbe mai sognata di estasiarsi per la sua schiena o i suoi pettorali.

«Mi ami, Tony?».

Nella camera surriscaldata che odorava di sesso, tutto gli era sembrato naturale, ma ora, nella quiete notturna, col ronzio del motore in sottofondo, le parole, le intonazioni suonavano irreali. A fior di labbra, con un che di malizioso nella voce, aveva risposto:

«Penso di sì».

«Non ne sei sicuro?».

Credeva che fosse un gioco? Non sapeva che per lei non lo era affatto?

«Ti piacerebbe passare con me il resto della tua vita?».

Nel giro di pochi minuti, Andrée gli aveva ripetuto un paio di volte quella domanda, che peraltro gli aveva già rivolto durante i loro precedenti incontri nella stessa camera.

E lui aveva risposto:

«Certo...».

Scherzava, perché si sentiva leggero, nel corpo e nella mente. E lei aveva capito che le parole non gli venivano dal profondo del cuore, tanto che aveva insistito:

«Sul serio? Non avresti un po' paura?».

Quanto era stato imbecille a replicare ammiccando:

«Paura di che?».

Gli tornava in mente tutta la conversazione, parola per parola.

«Riesci a immaginare come passeremmo le giornate?».

Non aveva detto «le notti», ma «le giornate», come se avesse intenzione di trascorrere tutto il tempo a letto.

«Finiremmo con l'abituarci».

«A che cosa?».

«A noi due».

E invece c'era Gisèle accanto a lui, nel buio, a guardare lo stesso tratto di strada, gli stessi alberi, gli stessi pali che emergevano dall'oscurità per ripiombare subito dopo nel nulla. Tony era tentato di prenderle la mano, ma non osava.

L'avrebbe confessato, un giorno, al professor Bigot. Lo psichiatra preferiva sempre fargli visita in cella piuttosto che nell'infermeria della prigione, e anche se il guardiano gli portava una sedia lui si sedeva sul bordo della branda.

«Se ho ben capito, lei amava sua moglie...».

Tony aveva allargato le braccia rispondendo semplicemente:

«Sì».

«Solo che non riusciva a stabilire un vero contatto con lei...».

Non aveva mai sospettato che la vita potesse essere tanto complicata. Che cosa intendeva esattamente lo psichiatra quando parlava di contatto? Lui e Gisèle erano una coppia come tutte le altre, no?

«Perché, dopo Marianne, non avete avuto altri figli?».

«Non lo so».

«Era lei, signor Falcone, a non desiderarne più?».

Al contrario! Lui ne avrebbe voluti sei, anche dodici, una casa piena di bambini insomma, come si usa in Italia. Gisèle, da parte sua, parlava di averne tre, due maschietti e una femminuccia. E non facevano niente per evitarli.

«Aveva rapporti sessuali frequenti con sua moglie?».

«Più che altro all'inizio».

Era sincero, non tentava di nascondere niente. Si era messo in gioco e cercava anche lui di capire, con un accanimento pari a quello dei suoi numerosi interlocutori.

«É chiaro che durante la gravidanza abbiamo avuto un periodo di...».

«Ed è stato allora che ha preso l'abitudine d'incontrare altre donne?».

«L'avrei fatto in ogni caso».

«Ne sentiva il bisogno?».

«Non lo so. É così per tutti gli uomini, no?».

Il professor Bigot aveva una cinquantina d'anni. Il suo primogenito studiava a Parigi, mentre la figlia si era recentemente sposata con un ematologo e gli dava una mano in laboratorio.

Lo psichiatra era poco curato, portava abiti sgualciti, sformati, spesso con qualche bottone penzolante, e si soffiava il naso in continuazione, come se fosse perennemente raffreddato.

Come fargli capire quel ritorno in macchina nella notte? Non era successo niente di memorabile. Lui e Gisèle si erano scambiati sì e no una ventina di frasi. E Tony era convinto che lei non sapesse niente, almeno della scena del pomeriggio, ma probabilmente neppure dei suoi rapporti con Andrée, anche se doveva aver avuto sentore di qualche altra scappatella.

Comunque era stato proprio lungo quei dodici chilometri che Tony si era sentito più vicino a lei, più unito a lei. C'era mancato poco che le dicesse:

«Ho bisogno di te, Gisèle».

Bisogno di sentirsela accanto. Bisogno che si fidasse di lui.

«Se penso a tutti gli anni che ho perso per colpa tua...».

Non era la voce di sua moglie, ma quella di Andrée, un po' roca, come se venisse dal profondo del petto, che sembrava palpitare a ogni parola. Gli rimproverava di essersene andato a sedici anni, di aver lasciato il paese per imparare un mestiere altrove.

Si era recato a Parigi e aveva lavorato in una autorimessa fino al servizio militare. Non si era mai curato di Andrée. Per lui era solo una ragazza troppo alta, che abitava al castello ed era figlia di un eroe del posto.

Una ragazza altera e fredda. Una statua.

«Perché ridi?».

Sì, stava ridendo, mentre guidava; o meglio ridacchiava.

«Pensavo al film».

«Ti è piaciuto?».

«Non più di altri».

Una statua che curiosamente si animava e, guardando lontano, gli chiedeva:

«Rispondimi seriamente, Tony... Se io mi ritrovassi libera...».

Tutti sapevano che Nicolas era malato e che non sarebbe arrivato alla vecchiaia, ma da qui a parlarne quasi al passato! Tony aveva finto di non capire.

«Faresti in modo di renderti libero anche tu?».

La locomotiva aveva fischiato a tutto spiano.

«Come hai detto?».

«Ti sto chiedendo se, in quel caso...».

Che cosa avrebbe risposto se, tra la folla che usciva dalla stazione e attraversava la piazza, non avesse riconosciuto Nicolas?

La luce al pianterreno era accesa. Le sorelle Molard, che tenevano sempre d'occhio l'orologio, dovevano già aver riposto il loro lavoro di cucito, pronte ad andarsene. Di solito si coricavano alle nove, a volte anche prima.

«Metto la macchina nel capannone».

Gisèle scese, fece il giro della casa per entrare dalla cucina, mentre Tony guidava verso il capannone argentato e parcheggiava il furgoncino accanto ai mostri meccanici gialli e rossi.

Quando rientrò, le due signorine stavano uscendo.

«Buonanotte, Tony».

«Buonanotte».

Gisèle si guardava intorno per accertarsi che non ci fosse niente in disordine.

«Vuoi bere qualcosa? Hai fame?».

«No, grazie».

In seguito aveva pensato che forse, proprio in quel momento, sua moglie si aspettava da lui un cenno, una parola. Magari aveva intuito la minaccia che incombeva su di loro...

Di solito, quando tornavano dal cinema, Gisèle saliva subito a controllare se Marianne respirava.

«Lo so che è ridicolo» gli aveva confessato un giorno. «Mi capita solo se esco. Quando sono a casa ho l'impressione che la mia presenza la protegga».

Poi, correggendosi:

«Che la nostra presenza. Appena mi allontano, mi sembra così vulnerabile!».

E davvero si chinava ogni volta sul letto della bambina, attendendo con ansia di percepirne il respiro regolare.

Tony non riuscì a dirle niente. Si spogliarono l'uno di fronte all'altro, come ogni sera. Con la gravidanza Gisèle aveva messo su un po' di fianchi, ma per il resto era magra, con i seni pallidi e sciupati.

Come poteva far capire agli altri che l'amava, se quella sera, nonostante il suo bisogno di aprirsi, non era stato capace di farlo capire neanche a lei?

«Buonanotte, Tony».

«Buonanotte».

La luce la spegneva sempre Gisèle. La lampada da comodino stava dalla sua parte perché la prima ad alzarsi era lei, e d'inverno al mattino presto faceva ancora buio.

Tony ebbe l'impressione che la moglie esitasse un istante a interrompere il contatto. Trattenne il fiato.

Clic!

3

Non aveva un temperamento nervoso. Per appurarlo l'avevano sottoposto a parecchi test, a Poitiers, prima il medico della prigione, lo psichiatra, e poi quella strana donna con gli occhi da zingara, la psicologa, che a volte gli sembrava comica, e a volte gli faceva paura.

A stupirli era piuttosto la sua calma, che a loro appariva addirittura riprovevole. In Corte d'assise, per esempio, qualcuno - il sostituto procuratore generale o l'avvocato di parte civile - avrebbe definito quella calma come una dimostrazione di cinismo e di aggressività.

É vero che normalmente si manteneva padrone di sé, più incline ad aspettare gli eventi, tenendosi sulla difensiva, che ad affrontare di petto le situazioni.

Non erano forse state felici le due settimane alle Sables-d'Olonne? Felici e un po' tristi, con improvvisi accessi di ansia, che non sempre sfuggivano alla moglie e alla figlia.

Trascorrevano la giornata come di solito fanno i villeggianti: colazione a un tavolino del bar all'aperto, con Marianne già in costume da bagno rosso, e poi, alle nove, tutti e tre in spiaggia, sempre nello stesso posto, che ben presto era diventato il «loro posto».

Erano bastati due giorni per instaurare delle abitudini, dei riti, per fare conoscenza con i vicini di tavolo nella sala da pranzo delle Roches Noires, per sorridere all'anziana coppia che stava seduta di fronte e rivolgeva cenni affettuosi a Marianne, affascinata, a sua volta, dalla barba dell'uomo.

«Se abbassa un altro po' la testa, gli andrà a finire la barba nella minestra».

E, convinta che prima o poi sarebbe successo, ogni sera spiava i movimenti del vecchio signore.

Anche sotto gli ombrelloni ritrovavano, mattina e pomeriggio, sempre le stesse persone: la signora bionda, che dopo essersi spalmata a lungo di olio solare si stendeva a pancia in giù, con le spalline del costume abbassate, e leggeva tutta la giornata; i figli maleducati dei parigini, che mostravano la lingua a Marianne e le davano spintoni mentre era in acqua...

Gisèle, incapace di starsene lì senza far niente, sferruzzava un golf azzurro cielo per il primo giorno di scuola della figlia, e le sue labbra si muovevano mentre contava i punti.

Tony non era più tanto sicuro che quella di andare in vacanza alle Sables fosse stata una buona idea. Giocava con Marianne e le insegnava a nuotare, nell'acqua che gli arrivava alla vita, tenendole la mano sotto il mento. Aveva cercato di insegnare a nuotare anche a sua moglie, ma Gisèle perdeva la testa appena non toccava più il fondo, e cominciava ad agitare le mani aggrappandosi a lui. Una volta era stata

sommersa da un'onda inattesa, e gli aveva lanciato uno sguardo in cui a Tony era sembrato di leggere la paura. Non paura del mare. Paura di lui.

Per ore si mostrava calmo e rilassato, giocava a pallone, andava con Marianne fino alla punta del molo. A volte passeggiavano tutti e tre insieme nelle stradine della città: così avevano visitato la cattedrale, fotografato le barche dei pescatori nel porto e le donne del luogo, in gonna plissettata e zoccoli lucidi, al mercato del pesce.

Attorno a loro c'erano migliaia di persone che facevano la stessa vita, e se scoppiava un temporale tutti si affrettavano a radunare le proprie cose per correre a ripararsi negli alberghi o nei caffè.

In certi momenti, però, Tony era come assente. Forse si rimproverava di non essere a Saint-Justin, dove magari Andrée stava facendo invano il loro segnale...

«A proposito di questo segnale, signor Falcone...».

Dopo qualche settimana a Poitiers, Tony confondeva le domande del giudice Diem con quelle dello psichiatra. Capitava, infatti, che gli dicessero la stessa identica cosa ma con parole diverse. Che si mettessero d'accordo fra un interrogatorio e l'altro sperando di farlo cadere in contraddizione?

«Quand'è che lei e la sua amante avete concordato il segnale?».

«La prima sera».

«Intende a settembre, sul ciglio della strada?».

«Sì».

«Di chi è stata l'idea?».

«Di Andrée, gliel'ho già detto. Non voleva che ci incontrassimo di nuovo al margine del bosco, e ha pensato subito all'albergo di mio fratello».

«E la storia dell'asciugamano?».

«La sua prima idea era stata di mettere in un angolo di una vetrina qualche prodotto particolare».

Le vetrine erano due, entrambe zeppe di cibarie, tagli di stoffe, grembiuli, zoccoli di cuoio. La drogheria Despierre era sulla strada principale, a due passi dalla chiesa. Impossibile attraversare il borgo senza passarvi davanti.

L'interno era buio, con i due banconi ingombri di merci e gli scaffali pieni di conserve e bottiglie; addossate alle pareti c'erano botti e casse, mentre dal soffitto pendevano pantaloni di tela grezza, panieri di vimini, prosciutti.

Fra tutti gli odori della sua infanzia, quello che regnava lì era per Tony il più forte, il più caratteristico, dominato dalle esalazioni provenienti dai fusti di petrolio. Nelle piccole frazioni o nelle fattorie isolate, infatti, non arrivava ancora l'elettricità.

«E qual era questo prodotto?».

«Avevamo parlato di un pacchetto di amido. Ma poi Andrée ha pensato che suo marito avrebbe potuto spostarlo senza che lei se ne accorgesse, magari mentre era ai fornelli».

Con quelle due o tre ore al giorno di interrogatorio, come potevano sperare di conoscere a fondo, in qualche settimana, o anche in qualche mese, una vita così diversa dalla loro? Non solo la vita sua e di Gisèle, ma anche quella di Andrée, della signora Despierre, della signorina Formier, la vita del paese, gli andirivieni fra Saint-Justin e Triant. Già per capire la camera azzurra ci sarebbe voluto...

«Alla fine ha deciso che, nei giovedì in cui poteva raggiungermi all'albergo, avrebbe steso un asciugamano alla finestra».

La finestra della camera da letto in cui lei e Nicolas dormivano insieme! Era una delle tre finestre strette, col davanzale sporgente, che si aprivano sopra il negozio. Al di là delle imposte, si intravedeva nell'ombra, appesa alla parete grigiastra, una litografia incorniciata in nero e oro.

«E così, ogni giovedì mattina...».

«Passavo davanti a casa sua».

Chissà se Andrée, mentre lui se ne stava in costume sulla spiaggia, lo chiamava in suo aiuto... Forse l'asciugamano era sempre lì, sul davanzale... Certo, Tony li aveva visti tornare da Triant con la 2 CV, ma non sapeva niente del loro stato d'animo.

«Mi chiedo se lei, signor Falcone, proponendo quella vacanza a sua moglie...».

«Mi aveva appena detto di essere preoccupata per il pallore di Marianne».

«Lo so, e lei ha colto al volo l'occasione per rassicurarla, per dimostrarsi un buon marito, un buon padre di famiglia, e dissipare così ogni sospetto. Che gliene pare di questa mia ipotesi?».

«É falsa».

«Continua a sostenere che voleva solo allontanarsi dalla sua amante?».

Tony detestava quella parola, benché fosse costretto ad accettarla.

«Più o meno...».

«Aveva già deciso di non rivederla più?».

«Non avevo nessun piano preciso».

«L'ha poi rivista, nei mesi successivi?».

«No».

«Andrée Despierre non le ha più fatto il segnale?».

«Non lo so, perché da quel momento ho evitato di passare davanti a casa sua il giovedì mattina».

«E tutto questo solo perché un pomeriggio ha visto il signor Despierre uscire dalla stazione e sedersi al bar dell'albergo a bere una limonata? Lei stesso ha affermato che con nessun'altra donna aveva provato un'intesa simile sul piano sessuale. Se non ricordo male, ha parlato di un'autentica rivelazione».

Sì, era così, anche se non aveva usato proprio quella parola. Alle Sables-d'Olonne, quando gli capitava di pensare suo malgrado alla camera azzurra, si ritrovava a stringere i denti per reprimere il desiderio. A volte arrivava al punto di spazientirsi e di rimproverare Marianne per un nonnulla, o di estraniarsi dalla realtà assumendo uno sguardo duro. Gisèle indirizzava alla bambina un'occhiata come per dirle:

«Non farci caso. Tuo padre ha le sue preoccupazioni».

Certo, dovevano rimanere alquanto disorientate quando, un istante dopo, lo vedevano fin troppo dolce, troppo paziente, troppo disponibile.

«Lei è ambizioso, signor Falcone?».

Dovette pensarci prima di rispondere, perché non se l'era mai chiesto prima. Davvero c'è gente che passa la vita a guardarsi allo specchio e a interrogarsi su se stessa?

«Dipende da cosa vuol dire. A dodici anni ho cominciato a lavorare, dopo la scuola e durante le vacanze, per comprarmi una bicicletta. In seguito, il mio sogno era di

avere una moto e per poterla acquistare mi sono trasferito a Parigi. Quando ho sposato Gisèle, mi è venuta l'idea di aprire per conto mio una piccola impresa a Poitiers. Assemblavamo macchine agricole con i pezzi sfusi che ci arrivavano dall'America, e guadagnavo abbastanza bene».

«Anche suo fratello si è messo in proprio, dopo aver sperimentato vari mestieri».

Che rapporto c'era tra le due carriere?

A parlare non era il giudice Diem, ma il professor Bigot. E lo faceva lentamente, come se riflettesse a voce alta.

«Chissà, forse il fatto di essere figli di genitori italiani, di sentirsi un po' come stranieri in un paese francese... Mi hanno detto che suo padre fa il muratore, è vero?».

Il giudice aveva interrogato per un intero pomeriggio il vecchio Falcone, che erano andati a cercare nella sua casetta alla Boisselle.

«Cosa può dirmi di suo padre?».

«É originario di un poverissimo paesino del Piemonte, a una trentina di chilometri da Vercelli. Laggiù la maggior parte dei ragazzi è costretta a espatriare, perché la campagna non dà pane per tutti. E mio padre, a quattordici o quindici anni, ha fatto come gli altri: è venuto in Francia con una squadra di operai per scavare non so che tunnel dalle parti di Limoges; poi si è spostato via via dove c'erano lavori del genere...».

Difficile parlare di Angelo Falcone - che tutti, a Saint-Justin, chiamavano «il vecchio Angelo» -, perché era un uomo completamente diverso dagli altri.

«Ha viaggiato molto per tutta la Francia, da nord a sud, da est a ovest, e poi ha finito per stabilirsi alla Boisselle».

Nei ricordi di Tony, La Boisselle era un posto straordinario. Si trovava a due chilometri e mezzo da Sain-Justin, e in passato era stato un convento, edificato a sua volta sui resti e con le stesse pietre di un'antica fortezza. Si vedevano ancora alcuni tratti delle vecchie mura, invasi dalle erbacce, e i fossati pieni di acqua stagnante, dove Tony andava a caccia di rane.

Probabilmente i monaci praticavano l'agricoltura, perché attorno al grande cortile erano rimaste costruzioni di ogni sorta, scuderie, botteghe, magazzini.

La maggior parte di queste era occupata dai Coutant, che possedevano una decina di mucche, qualche montone, due cavalli da tiro e un vecchio caprone che masticava tabacco. Gli edifici di cui non avevano bisogno, e che erano ancora abitabili, li affittavano.

Si era costituita così una piccola colonia composta di gruppi di varia origine: oltre ai Falcone, c'erano una famiglia ceca e una coppia venuta dall'Alsazia con uno stuolo di otto figli.

«Quando è nato lei, suo padre non era più molto giovane».

«All'epoca in cui è tornato al paese in Piemonte, da cui poi è ripartito con mia madre, aveva già quarantatré o quarantaquattro anni».

«Se capisco bene, ha deciso che era giunto il momento di sposarsi e ha preferito cercarsi una moglie nel paese in cui era nato».

«Sì, credo che sia andata così».

Da nubile sua madre si chiamava Maria Passaris, e quando era arrivata in Francia aveva ventidue anni.

«Erano una coppia felice?».

«Non li ho mai sentiti litigare».

«Suo padre continuava a lavorare come muratore?».

«Non sapeva fare altro, e non gli è mai venuto in mente di cambiare mestiere».

«Lei è il primogenito, poi - tre anni dopo - è nato suo fratello Vincent».

«E infine mia sorella Angelina».

«Abita anche lei a Saint-Justin?».

«No, è morta».

«Da piccola?».

«A sei mesi. Mia madre era andata a Triant, per non so quale motivo. Prima di venire in Francia, non si era mai allontanata dal suo paese. Qui, in un posto di cui non parlava la lingua, usciva raramente di casa. Quel giorno, a Triant, pare che abbia sbagliato sportello ed è scesa dal treno dalla parte vietata. É stata travolta da un espresso, insieme alla bambina che teneva in braccio».

«E all'epoca lei che età aveva?».

«Sette anni, e mio fratello quattro».

«Siete cresciuti con vostro padre?».

«Sì, quando tornava dal lavoro si metteva a cucinare e a pulire la casa. Forse è cambiato per questo, ma non lo so. Ero troppo piccolo prima dell'incidente».

«Che intende dire?».

«Lo sa perfettamente. Non l'ha forse interrogato?».

Il suo tono era diventato aggressivo.

«Sì».

«E allora, che gliene pare? Ha ragione la gente del paese a dire che è un semplice?».

A Saint-Justin non dicevano «semplice di spirito», ma soltanto «semplice». Quanto a Bigot, imbarazzato, preferì limitarsi a rispondere con un gesto vago.

«Non so se voi siete riusciti a cavarne qualcosa. Io e mio fratello, per anni, l'abbiamo sentito parlare soltanto quand'era indispensabile. A settantadue anni, vive da solo nella casa in cui siamo nati noi, e continua a fare qualche lavoretto dove gli capita.

«Si rifiuta di venire ad abitare da me o da Vincent. La sua unica distrazione è quella di costruire, nel giardinetto di casa, un paese in miniatura. É da vent'anni che ci lavora. La chiesa misura meno di un metro, ma è curata nei minimi dettagli. Ci sono la locanda, il municipio, un ponticello sul torrente, un mulino ad acqua, e ogni anno una o due case vanno ad aggiungersi alle altre. Pare che sia una riproduzione fedele del paese dove sono nati lui e mia madre».

Non stava dicendo sino in fondo quel che pensava. Suo padre era un essere rozzo, di intelligenza limitata, che fino a quarant'anni passati si era adattato alla solitudine. Che fosse tornato al paese d'origine per cercarsi una moglie, Tony lo capiva benissimo.

Quella Maria Passaris, così giovane da poter essere sua figlia, Angelo Falcone l'aveva amata davvero, sia pure a modo suo. Non certo a parole, né con grandi effusioni, perché era uno che si teneva tutto dentro.

Quando era morta insieme alla figlioletta, il vecchio Angelo si era chiuso definitivamente in se stesso, e poco dopo aveva cominciato a costruire in giardino quello strano paese delle bambole.

«Però non è pazzo!» esclamò all'improvviso Tony con rabbia.

Intuiva che cosa pensavano in molti, compreso forse il professor Bigot.

«E neanch'io sono pazzo!».

«Nessuno l'ha detto».

«E allora perché mi sta interrogando per la sesta o la settima volta? Perché i giornali mi dipingono come un mostro?».

Ma questo era ancora lontano. Alle Roches Norres si faceva vita di spiaggia, la bocca sempre impastata di sabbia, e altra sabbia dappertutto, tra le lenzuola, sul fondo delle tasche.

In quindici giorni piovve solo due volte. Il sole penetrava nella pelle e negli occhi, veniva quasi un senso di vertigine a fissare a lungo la cresta bianca delle onde, che arrivavano dal mare aperto e si avvicinavano lentamente, l'una dietro l'altra, per infrangersi a riva sollevando una miriade di goccioline luminose.

Marianne si prese un'insolazione. Dopo qualche giorno Tony si era abbronzato e quando si svestiva, la sera, il segno del costume spiccava sulla pelle scura. Solo Gisèle, che se ne stava sempre al riparo sotto l'ombrellone, non era cambiata.

Chissà che succedeva frattanto a Saint-Justin, nel negozio buio dei Despierre... E la sera, quando Andrée e Nicolas si spogliavano l'uno di fronte all'altro nella loro camera da letto?

L'asciugamano con il bordo rosa era steso sul davanzale come un segnale d'allarme? La madre di Nicolas, dal viso di pietra, era passata di nuovo dall'altro lato del giardino per prendere in mano le redini della situazione e vendicarsi una buona volta della nuora?

Quelli di Poitiers - poliziotti, magistrati, medici, perfino l'inquietante psicologa - erano convinti di poter accertare la verità. Ma ignoravano pressoché tutto dei Despierre, dei Formier, e di tanti altri, che pure avevano la loro importanza.

E di Tony che cosa sapevano? Certo meno di quanto ne sapesse lui stesso, no?

La signora Despierre era senza dubbio la personalità più in vista a Saint-Justin, addirittura più in vista e più temuta del sindaco, che pure era un ricco mercante di bestiame. In un paese in cui gli uomini e le donne della stessa generazione erano andati a scuola insieme, ben pochi si permettevano di chiamarla Germaine e meno che mai di darle del tu. Per tutti era la signora Despierre.

Tony se la ricordava da sempre con i capelli dello stesso grigio, ritta dietro il bancone, con un camice grigio e il viso color gesso, l'unica nota bianca, ma si sbagliava di sicuro. La prima volta che era andato in negozio a comprare qualcosa per conto dei genitori, infatti, lei doveva avere poco più di trent'anni.

Aveva conosciuto anche il marito, un uomo malaticcio, vestito pure lui con un camice troppo lungo e munito di occhialetto. Si muoveva con difficoltà e aveva lo sguardo spaventato.

A volte lo si vedeva vacillare, e allora la moglie lo trascinava nel retrobottega e chiudeva la porta, mentre i clienti si scambiavano occhiate d'intesa scuotendo la testa.

Tony aveva sentito parlare di mal caduco molto prima di capire che Despierre soffriva di epilessia e che, al di là di quella porta chiusa, si dibatteva convulsamente, sdraiato per terra, con le mascelle serrate e la bava che gli colava sul mento.

Ricordava anche di essere andato al suo funerale, insieme agli altri compagni di scuola. Tutti in fila, tranne Nicolas, che apriva il corteo con la madre.

Dei Despierre si diceva che fossero tanto ricchi quanto avari. Non solo erano proprietari di molte case del paese, ma anche del piccolo borgo della Guipotte, senza contare due grosse fattorie che davano a mezzadria.

«Perché ha scelto di stabilirsi a Saint-Justin, visto che se n'era andato da più di dieci anni?».

Ma non aveva già risposto a questa domanda? Gli ripetevano in continuazione le stesse frasi, al punto che ormai non sapeva più cosa rispondere. Era probabile che gli capitasse di contraddirsi, perché neanche lui conosceva i motivi e le modalità di tante sue decisioni.

«Forse per via di mio padre».

«Però lo vedeva di rado».

Più o meno una volta alla settimana. Quando eccezionalmente, a dire il vero - il vecchio Angelo era andato a trovare il figlio, era parso a disagio. Gisèle, che per lui era un'estranea, lo metteva in soggezione. Perciò Tony preferiva fare una capatina alla Boisselle il sabato sera.

La porta era aperta, la luce spenta. Le rane gracidavano nell'acquitrino, mentre i due uomini, immobili sulle sedie impagliate, lasciavano scorrere il tempo senza dire una parola.

«Non dimentichi che mio fratello si era già stabilito a Triant!».

«É sicuro di non essere tornato per Andrée?».

E dàgli!

«Lo sapeva che si era sposata con il suo vecchio amico Nicolas?».

No! Era stata una sorpresa. Tra i Despierre e i Formier c'era di mezzo un abisso: le due madri, pressappoco della stessa età, rappresentavano mondi opposti.

Se la signora Despierre era il prototipo della contadina arricchita, la moglie del dottor Formier era, dal canto suo, l'immagine di una certa borghesia di provincia caduta quasi in miseria, ma fermamente decisa a salvare le apparenze.

Il nonno materno di Andrée si chiamava Bardave ed era il notaio di Villiers-le-Haut. Di padre in figlio, i Bardave si erano tramandati la consuetudine di frequentare i castellani del paese, giocando a bridge e andando a caccia insieme a loro, e col passare del tempo avevano cominciato a sentirsi dei loro.

Ai figli il notaio non aveva lasciato un soldo. E anche nel testamento del dottor Formier c'era ben poco per la moglie e la figlia: solo una rendita così modesta che, nonostante esse continuassero ad abitare al castello e si vestissero come la gente di città, non sempre riuscivano a mangiare a sufficienza.

Tra le due - la signora Despierre e la signora Formier - chi aveva avuto l'idea di quel matrimonio?

Poteva infatti trattarsi di un gesto di orgoglio, se non di rivalsa, da parte della bottegaia. Ma era altrettanto possibile che la signora della borghesia volesse vedere la

figlia al riparo dal bisogno, o addirittura ricca, dato che - verosimilmente - sarebbe rimasta vedova presto.

«A quanto pare, a scuola, Nicolas era lo zimbello dei compagni».

Vero e falso, come tutto il resto. Essendo malaticcio, spesso sofferente di dolori allo stomaco, incapace di giocare come gli altri, Nicolas era fatalmente destinato a diventare bersaglio dei ragazzi più forti. Lo trattavano da femminuccia. Lo accusavano di essere un fifone e di rifugiarsi tra le gonnelle della madre. Per giunta, non sapendo difendersi, ogni volta che gliene facevano una, lui correva a raccontarlo al maestro.

Tony non apparteneva alla banda dei suoi torturatori. Forse non era migliore degli altri, solo che, in quanto straniero, era un po' emarginato anche lui.

In due circostanze - la prima volta durante la ricreazione, la seconda all'uscita da scuola - aveva preso le difese di Nicolas, senza sapere ancora che era malato.

A dodici anni e mezzo era stato colto da una crisi improvvisa durante una lezione. Sentendo il rumore di un corpo che cadeva sul pavimento, tutti si erano girati a guardare, ma il maestro aveva gridato, dando una bacchettata sulla cattedra:

«Che nessuno si muova!».

Era primavera. Gli ippocastani del cortile erano in fiore. C'era un'invasione di maggiolini, quell'anno, e spesso i ragazzi seguivano con lo sguardo i loro voli maldestri che li portavano a sbattere contro le pareti e le finestre dell'aula.

Nonostante l'ordine del maestro, i compagni si erano voltati a guardare Nicolas, pallidi in viso o addirittura sul punto di vomitare, tanto lo spettacolo era impressionante.

«Tutti in cortile».

Ne era seguita una fuga generale, ma ben presto i più coraggiosi, avvicinatisi alle finestre, avevano visto l'insegnante infilare a forza un fazzoletto nella bocca di Nicolas.

Uno dei ragazzini si era precipitato alla drogheria, e poco dopo era arrivata la signora Despierre con il suo solito camice grigio.

Quelli che guardavano dalla finestra venivano tempestati dalle domande degli altri.

«Che fanno?».

«Niente. É ancora per terra. Sicuramente sta per morire...».

Si sentivano tutti la coscienza sporca, quel giorno.

«Secondo te, ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male?».

«No. Dicono che anche suo padre aveva attacchi del genere».

«É una malattia contagiosa?».

Un quarto d'ora o forse mezz'ora dopo - nessuno badava più al tempo -, si era vista la signora Despierre attraversare di nuovo il cortile tenendo per mano il figlio, che aveva ripreso un aspetto normale e sembrava stupito.

Da allora la cosa non si era più ripetuta, almeno a scuola. A quanto Tony aveva capito, di solito Nicolas sentiva arrivare le crisi, a volte con più giorni di anticipo, e allora la madre lo faceva stare a casa.

Nessuno ne parlava davanti alla signora Despierre. In drogheria, l'argomento era tabù. Senza sapere perché, tutti consideravano quella malattia come una vergogna.

Nicolas non aveva continuato gli studi, era stato esonerato dal servizio militare e non era mai andato a un ballo. Non aveva mai posseduto una bicicletta né tanto meno una moto, e non guidava la 2 Cv.

A volte rimaneva in silenzio per una settimana di fila, cupo, sospettoso, guardandosi intorno come se tutti gli volessero male. Non beveva liquori né vino, e il suo stomaco tollerava solo cibi leggeri.

Quella sera di settembre, sul ciglio della strada, al pensiero di Nicolas Tony aveva provato un certo imbarazzo davanti al corpo seminudo di Andrée.

«Ce l'aveva forse con lui, più o meno inconsciamente, perché era ricco?».

Si limitò ad alzare le spalle. Certo, prima di sapere che era malato, prima di quella crisi a scuola, aveva invidiato Nicolas. Un'invidia infantile: l'idea che il compagno potesse attingere liberamente ai barattoli di caramelle multicolori, alle scatole di biscotti col coperchio di vetro, mentre lui al massimo poteva aspirare, di tanto in tanto, a qualche dolciume a buon mercato, bastava a spiegarla.

«Quando ha saputo del matrimonio, non ha pensato che Nicolas avesse per così dire comprato Andrée, o che sua madre l'avesse comprata per lui?».

Possibile. E aveva provato un po' di disprezzo per la bella «statua», perché non riusciva a credere che si fosse sposata per amore.

Poi, riflettendoci, l'aveva compatita. Neanche lui da bambino, aveva sempre mangiato a sufficienza, ma non abitava al castello e non aveva bisogno di darsi tante arie.

Ignorava gli accordi stipulati al momento del matrimonio. Era probabile che entrambe le madri, per come le conosceva lui, avessero posto delle condizioni precise. Le due donne abitavano quasi una di fronte all'altra. Il castello sorgeva a destra della chiesa, vicino al presbiterio. Dall'altro lato della piazza, all'angolo con rue Neuve, c'era la drogheria Despierre, a ridosso del municipio e della scuola.

Era stato un matrimonio in grande stile, con l'abito bianco e un lussuoso banchetto, di cui in paese si era parlato a lungo; ma gli sposi non erano andati in viaggio di nozze e avevano passato la prima notte nell'appartamento sopra il negozio, dove poi avevano continuato ad abitare.

La signora Despierre si era ritirata in una casetta che dava sul giardino, a non più di una ventina di metri dal figlio e dalla nuora.

Nei primi tempi le due donne stavano entrambe dietro il bancone, ed era la madre a preparare i pasti. Per le pulizie, invece, andava ogni giorno una vecchietta del paese, che portava scarpe da uomo.

Gli occhi di tutti erano puntati su di loro, e presto fu chiaro che la signora Despierre e Andrée si rivolgevano la parola solo per esigenze di lavoro.

Dopo un po' la madre prese l'abitudine di tornare a mangiare a casa sua. E infine, qualche mese più tardi, smise del tutto di andare in negozio e di frequentare l'appartamento degli sposi, mentre il figlio attraversava il giardino un paio di volte al giorno per farle una visitina.

Se Andrée, sposandosi, era decisa a soppiantare a poco a poco la suocera, sembrava che ora avesse vinto la partita.

Si erano incontrati otto volte nella camera azzurra, e mai Tony aveva sentito la curiosità di chiederglielo. Preferiva non sapere, non pensare troppo a quella parte della vita di lei. Andrée era per lui la donna nuda e sensuale, niente di più.

Tony percepiva confusamente una verità che era incapace di esprimere, una verità che aveva a che fare - o almeno così gli pareva - con le frasi pronunciate il 2 agosto, quel famoso 2 agosto che lui aveva vissuto a cuor leggero, senza pensare che se ne sarebbe parlato tanto e che i giornali vi avrebbero imbastito sopra titoli a più colonne.

Il cronista di un noto quotidiano parigino aveva persino inventato una formula destinata a essere ripresa da tutti i suoi colleghi: *Gli amanti sfrenati*.

«Ti piacerebbe passare con me il resto della tua vita?».

E Tony aveva risposto:

«Certo».

Parole che lui stesso aveva riferito al giudice. Ma quello che contava era il tono, e lui le aveva pronunciate senza crederci. Non era una cosa reale. Non c'era niente di reale nella camera azzurra. O piuttosto si trattava di una realtà diversa, impossibile da comprendere altrove.

Aveva cercato di spiegarlo allo psichiatra, e sul momento Bigot sembrava capire, ma poco dopo gli faceva qualche domanda o qualche osservazione che dimostravano come invece non avesse capito proprio niente.

Se Tony avesse avuto intenzione di vivere con lei, non avrebbe detto:

«Certo».

Non sapeva come avrebbe risposto, ma era sicuro che si sarebbe espresso in maniera diversa. La stessa Andrée non ci aveva creduto, perché aveva insistito:

«Sul serio? Non avresti un po' paura?».

«Paura di che?».

«Riesci a immaginare come passeremmo le giornate?».

«Finiremmo con l'abituarci».

«A che cosa?».

Era forse reale tutto questo? Avrebbe mai parlato così con Gisèle? E anche lei, Andrée, stava recitando una parte, sazia di piacere, con le gambe ancora aperte.

«A noi due».

Ma, appunto, lui e Andrée erano due solo a letto, solo in quella camera azzurra che con una sorta di sfrenatezza - per usare le parole del giornalista impregnavano del loro odore.

Non erano mai stati *due* in nessun altro posto, se non quando avevano fatto l'amore per la prima volta, fra l'erba alta e le ortiche al margine del bosco di Sarelle.

«Se lei non l'amava, come spiega...».

Che cosa intendevano per «amare»? Il professor Bigot - lui che pretendeva di restare su un piano scientifico - avrebbe saputo dare una definizione di quella parola? Avrebbe potuto dire in che modo sua figlia, che si era sposata da poco, amava il marito?

E il piccolo giudice Diem, con la sua aureola di capelli scarmigliati? La moglie gli aveva appena dato il primo figlio, e di certo gli capitava - come a tutti i giovani padri, e come era capitato anche a Tony - di doversi alzare la notte per dargli il biberon. Come l'amava, lui, sua moglie?

Per rispondere, bisognava poter raccontare momenti che non si raccontano, momenti come quelli che Tony aveva vissuto alle Sables.

«Perché scegliere Les Sables-d'Olonne, piuttosto che una qualunque altra spiaggia in Vandea o in Bretagna?».

«Perché è lì che eravamo andati nel primo anno di matrimonio».

«Così ha fatto credere a sua moglie che fosse una sorta di pellegrinaggio, che lei attribuisse a quel luogo un valore sentimentale... Non è esattamente ciò che avrebbe fatto se avesse voluto dissipare un suo eventuale sospetto?».

Inutile protestare. Tony si era limitato a mordersi le labbra, ma dentro di sé fremeva.

Era stato in dubbio se descrivere la loro ultima giornata al mare. La mattina, innanzitutto... Sdraiato sotto l'ombrellone con gli occhi socchiusi, di tanto in tanto guardava di sfuggita la moglie che, seduta su una poltroncina di tela a righe, sferruzzava di gran lena per riuscire a finire il golf azzurro.

«A che pensi?» gli aveva chiesto Gisèle.

«A te».

«E che cosa pensi?».

«Che sono stato fortunato a incontrarti».

Era vero solo in parte. Sentendo Marianne, alle sue spalle, che faceva finta di leggere un libro con le figure, aveva cominciato col dirsi che, nel giro di dodici o quindici anni, si sarebbe innamorata e poi sposata e li avrebbe lasciati per dividere la sua vita con un uomo.

Con uno sconosciuto, tutto sommato, visto che non è possibile conoscere davvero qualcuno in pochi mesi, e neanche in due o tre anni.

Il che l'aveva portato a Gisèle. La guardava intenta al suo lavoro, seria e rilassata. E nel momento in cui gli aveva fatto quella domanda, lui si stava appunto chiedendo che cosa pensasse lei.

In realtà Tony ignorava totalmente l'opinione che Gisèle aveva di lui, non sapeva come lo vedesse, come giudicasse i suoi modi e i suoi gesti.

Erano sposati da sette anni, e così aveva provato a immaginare la loro vita futura. Sarebbero invecchiati pian piano. Marianne sarebbe diventata una signorina. Avrebbero assistito al suo matrimonio. Un giorno si sarebbero sentiti dire che aspetta un bambino, e al momento del parto il padre avrebbe avuto la precedenza su di loro.

Allora sì che lui e Gisèle si sarebbero amati davvero, giacché è nel corso di tanti e tanti anni che si impara a conoscersi, che si accumulano un bel po' di ricordi, come quello della mattina che stavano vivendo.

Probabilmente i loro pensieri procedevano di pari passo, poiché poco dopo sua moglie aveva mormorato:

«Mi fa uno strano effetto l'idea che tra non molto Marianne andrà a scuola».

E lui che pensava già al suo matrimonio!

La bambina intuiva che lì, in vacanza, poteva permettersi di tutto. Quel pomeriggio ne approfittò per costringere il padre a giocare con lei senza concedergli un attimo di tregua.

Sulla spiaggia rimasta praticamente all'asciutto per via della bassa marea, Tony dovette aiutarla per più di un'ora a costruire un enorme castello fortificato, o meglio

lavorò agli ordini della figlia, che come il vecchio Angelo nel suo giardino - voleva sempre aggiungere qualcos'altro, un pozzo, un fossato, un ponte levatoio.

«Ora andiamo a cercare le conchiglie per fare il pavimento del cortile e dei cammini di ronda».

«Attenta al sole! Mettiti il cappello».

Le avevano comprato un cappello da gondoliere veneziano in un bazar.

Gisèle non aveva osato aggiungere:

«Cerca di non stancare troppo papà».

Con un secchiello rosso ciascuno, padre e figlia avevano percorso la spiaggia da un capo all'altro, a testa bassa, scrutando la sabbia scura per non lasciarsi sfuggire il luccichio di una sola conchiglia, inciampando ogni tanto nelle gambe dei bagnanti stesi al sole ed evitando per un pelo di prendersi qualche pallonata.

Tony non avrebbe saputo dire se lo facesse con la sensazione di compiere un dovere, per farsi perdonare una debolezza, per riscattare una colpa. Sapeva solo che quella passeggiata sotto il sole, accompagnata dalla vocetta di sua figlia, era dolce e malinconica al tempo stesso.

Si sentiva felice e triste. Ma non a causa di Andrêe né di Nicolas. Non ricordava di averci pensato. Felice e triste come la vita, così avrebbe voluto dire.

All'altezza del casinò, la cui musica arrivava fino a loro, girarono per tornare indietro. Allora la strada sembrò lunghissima, la meta lontana, soprattutto per Marianne, che cominciò a strascicare i piedi.

«Sei stanca?».

«Un po'».

«Vuoi che ti porti a cavalluccio?».

La bambina aveva riso, mostrando il vuoto dei denti caduti.

«Sono grande, ormai».

Quando aveva due o tre anni era il suo gioco preferito. Ogni sera, all'ora di andare a letto, Tony se la metteva sulle spalle e la portava in camera.

«Riderebbero di te» aveva aggiunto, tentata.

L'aveva sollevata in alto, e siccome la bambina si teneva aggrappata alla sua testa, lui si era ritrovato con i due secchielli in mano.

«Sono troppo pesante?».

«No».

«Allora è vero che sono magra?».

«Chi te l'ha detto?».

«Il mio amichetto Roland».

Era il figlio del maniscalco.

«Lui ha un anno meno di me e pesa venticinque chili. Io ne peso solo diciannove. Prima di partire mi hanno fatto salire sulla bilancia della drogheria».

«I maschi pesano di più delle femmine».

«Perché?».

Gisèle li guardava arrivare, pensierosa, forse un po' commossa. Tony depose la figlia sulla sabbia.

«Aiutami a sistemare le conchiglie».

«Non ti sembra di esagerare, Marianne? Tuo padre è qui per riposarsi. Dopodomani ricomincia il lavoro».

«É stato lui a volermi portare sulle spalle».

Tony e Gisèle si erano scambiati uno sguardo.

«Anche per lei è l'ultimo giorno di vacanza» aveva detto lui, sdrammatizzando per scusare la figlia.

Gisèle non aveva più replicato, ma a Tony era parso di leggere nel suo sguardo una sorta di gratitudine.

Gratitudine per cosa? Per essersi dedicato, in quei quindici giorni, a loro due?

Lo trovava del tutto naturale.

4

A volte lo facevano aspettare in corridoio, seduto su una panca vicino alla porta del giudice, con le manette ai polsi, tra due gendarmi che non erano quasi mai gli stessi.

Non si sentiva più umiliato, e neppure si arrabbiava più. Guardava passare la gente - accusati, testimoni che andavano ad aspettare davanti ad altre porte, avvocati in toga che agitavano le ampie maniche come fossero ali - e non batteva ciglio quando gli lanciavano un'occhiata curiosa o si giravano verso di lui.

Una volta entrato nella stanza, le guardie gli toglievano le manette e poi, a un cenno del magistrato, si ritiravano. Allora Diem, scusandosi di essere in ritardo o di essere stato trattenuto, gli tendeva un astuccio d'argento con le sigarette. Era diventata una consuetudine, un gesto automatico.

La stanza, non troppo pulita, come accade spesso nelle stazioni e negli uffici pubblici, aveva un arredamento vecchiotto, con le pareti verdastre, il caminetto di marmo nero sormontato da una pendola pure nera, che segnava, probabilmente da anni, le dodici meno cinque.

A volte il giudice diceva subito:

«Credo che non avrò bisogno di lei, signor Trinquet».

Il cancelliere dai baffi neri se ne andava portandosi dietro il lavoro che avrebbe sbrigato. Dio solo sa dove. E questo significava che per quel giorno non avrebbero parlato dei fatti propriamente detti.

«Suppongo che abbia capito perché la interrogo su questioni che in apparenza non hanno alcun rapporto con l'accusa. Mi sto sforzando di porre per così dire le basi, di istruire il suo fascicolo personale».

Nella stanza arrivavano i rumori della città, dalle finestre aperte s'intravedeva l'interno delle case di fronte, i cui abitanti erano immersi nelle proprie occupazioni quotidiane. Quando Tony provava il bisogno di sgranchirsi un po', il giudice non gli impediva di alzarsi, di camminare in lungo e in largo, né di affacciarsi per qualche istante a guardare giù in strada.

«Mi piacerebbe, per esempio, farmi un'idea della sua giornata tipo».

«Sa com'è, cambia a seconda delle stagioni e dei giorni della settimana. Dipende soprattutto dalle fiere e dai mercati».

Rendendosi conto di aver parlato al presente, Tony si corresse con un sorriso appena accennato:

«O meglio, dipendeva. Seguivo tutte le fiere nel raggio di una trentina di chilometri, quella di Virieux, di Ambasse, di Ghiron. Vuole che gliele elenchi una per una?».

«Non è necessario».

«In quei giorni partivo presto, anche alle cinque del mattino».

«Sua moglie si alzava per prepararle la colazione?».

«Sì, ci teneva. Negli altri giorni avevo appuntamenti nelle varie fattorie, per una dimostrazione o per riparare qualche macchina. A volte ero io a ricevere le visite degli agricoltori, e in quel caso li portavo nel capannone».

«Facciamo l'esempio di una giornata normale».

«Gisèle si alzava per prima, alle sei...».

Scivolava fuori dal letto senza far rumore e usciva dalla camera portandosi dietro la vestaglia color salmone. Poco dopo, Tony la sentiva accendere il fuoco in cucina, proprio sotto di lui. Poi andava in giardino a gettare qualche manciata di grano ai polli e a dar da mangiare ai conigli.

Verso le sei e mezzo scendeva lui, non ancora lavato, i capelli ispidi ravviati appena con un colpo di pettine. La tavola era apparecchiata in cucina, senza tovaglia, perché aveva il ripiano in formica. Facevano colazione loro due da soli, mentre Marianne continuava a dormire. Lasciavano che rimanesse a letto finché voleva.

«Almeno fino a quando non ha cominciato ad andare a scuola. Allora bisognava svegliarla alle sette».

«L'accompagnavate?».

«Solo i primi due o tre giorni».

«Ci pensava lei?».

«No, mia moglie, perché ne approfittava per fare la spesa. Altrimenti scendeva in paese verso le nove e passava dal macellaio, dal salumiere, in drogheria...».

«La drogheria Despierre?».

«É praticamente l'unica, a Saint-Justin».

Sotto il soffitto basso della drogheria, soprattutto di mattina, stazionavano sempre cinque o sei donne che chiacchieravano in attesa del proprio turno. Una volta Tony aveva paragonato il negozio - chissà poi perché - a una sagrestia.

«Sua moglie non le chiedeva mai di acquistare qualcosa?».

«Solo quando andavo a Triant o in altre città, nel caso di prodotti che in paese non si trovavano».

Sapeva che quelle domande non erano così innocenti come sembravano, ma rispondeva ugualmente con franchezza, sforzandosi di essere preciso.

«E dai Despierre non metteva mai piede?».

«Una volta ogni due mesi, forse. Per esempio, se un giorno mia moglie era impegnata con le grandi pulizie, oppure se aveva l'influenza».

«Qual era il giorno delle grandi pulizie?».

«Il sabato».

Come dappertutto, o quasi. Il lunedì era il giorno del bucato, il martedì o il mercoledì - a seconda del tempo e di quanto la biancheria impiegava ad asciugare -, quello della stiratura. Lo stesso avveniva pressoché ovunque, e c'erano giorni in cui i cortili e i giardini erano pavesati di lenzuola stese sulle corde.

«A che ora arrivava la posta?».

«Non ce la consegnavano a casa. Il treno arriva a Saint-Justin alle otto del mattino e i sacchi vengono subito portati all'ufficio postale. Considerato che abitavamo alla periferia del paese, il postino sarebbe passato da noi solo alla fine del suo giro, cioè non prima di mezzogiorno. Per questo preferivo andare io a ritirarla, e spesso dovevo

aspettare che finissero di smistare il contenuto dei sacchi. Altrimenti, me la tenevano da parte».

«Ne riparleremo. Vi si recava a piedi?».

«Di solito sì. Prendevo la macchina solo se avevo da fare qualcosa fuori dal paese».

«Un giorno su due? Su tre?».

«In genere uno su due, fuorché in pieno inverno perché allora mi spostavo di meno».

Avrebbe dovuto spiegare tutti i dettagli del suo lavoro, il ritmo delle stagioni, delle colture. Per esempio, quando erano tornati dalle Sables, il periodo delle fiere era già entrato nel vivo. Poco dopo c'era stata la vendemmia, poi erano cominciati i lavori autunnali, e così aveva avuto parecchie cose da sbrigare.

Il primo giovedì aveva evitato di passare da rue Neuve a vedere se Andrée aveva messo l'asciugamano alla finestra. L'aveva già detto al giudice Diem, e lui aveva insistito:

«Era deciso a non vederla più?».

«Non era proprio una decisione».

«Forse perché riceveva comunque sue notizie per altre vie?».

Quella volta Tony aveva commesso un errore e se ne era reso conto nel momento stesso in cui aveva aperto la bocca. Troppo tardi. La frase, già formulata, gli era uscita suo malgrado dalle labbra.

«Non ho ricevuto sue notizie».

Mentiva, ma non per se stesso, né aveva l'impressione di farlo per Andrée. Piuttosto, per una sorta di fedeltà, o di onestà virile.

Il giorno di quell'interrogatorio pioveva, e Tony si ricordava anche che il cancelliere Trinquet era al suo posto, seduto a un'estremità del tavolo.

«Lei è rientrato dalle Sables con sua moglie e sua figlia il 17 agosto. Il primo giovedì, contrariamente al solito, non è andato a Triant. Per caso aveva paura di incontrare Andrée Despierre?».

«Forse. Ma non userei il termine "paura"».

«Proseguiamo. Il giovedì successivo lei aveva un appuntamento alle dieci del mattino, nell'albergo di suo fratello, con tale Félicien Hurlot, segretario di una cooperativa agricola. Ha pranzato con quel cliente e poi è rientrato a Saint-Justin senza farsi vedere in place du Marché. Sempre per non correre il rischio di trovarsi faccia a faccia con la sua amante?».

Era impossibile rispondere. A dire il vero, non lo sapeva. Aveva vissuto due settimane come immerso nella nebbia, confuso, senza farsi domande, ma soprattutto senza prendere decisioni.

Tutto quello che poteva affermare, onestamente, era che sentiva Andrée più lontana rispetto ai mesi precedenti e che passava più tempo a casa, come se avesse bisogno del contatto con i suoi.

«Il 4 settembre...».

Mentre il giudice parlava, Tony cercava nella memoria il significato di quella data.

«Il 4 settembre. lei ha ricevuto la prima lettera».

Tony era arrossito.

«Non so di che lettera stia parlando».

«Sulla busta c'erano scritti in stampatello il suo nome e il suo indirizzo. Il francobollo recava il timbro di Triant».

«Non mi ricordo».

Continuava a mentire, pensando che ormai era troppo tardi per tornare indietro.

«L'addetto alla posta, il signor Bouvier, le ha anche fatto un'osservazione a proposito di quella lettera».

Diem, prendendo un foglio dal fascicolo, aveva letto:

«Gli ho detto: "Per me ha tutta l'aria di una lettera anonima, Tony. Solo quelli che mandano lettere anonime scrivono così".

«Non ricorda neanche questo?».

Tony aveva scosso la testa, vergognandosi di mentire. E non era capace di farlo: arrossiva, guardava fisso un punto qualunque dello spazio per nascondere il turbamento che traspariva dal suo sguardo.

La lettera non era firmata, ma non per questo era del tutto anonima. Anche il testo, molto breve, era scritto in stampatello:

«Tutto bene. Sta' tranquillo».

«Vede, signor Falcone, io sono convinto che la persona che le ha scritto, e che è andata a impostare questa lettera a Triant, ha contraffatto la grafia non per paura che la potesse riconoscere lei, ma per non farsi identificare dall'addetto alla posta. In questo caso, sarebbe qualcuno di Saint-Justin, la cui scrittura potrebbe essere familiare al signor Bouvier. La settimana successiva è arrivata al suo indirizzo una seconda busta, del tutto simile alla prima.

«"Guarda, guarda..." le ha detto scherzando l'impiegato. "Forse ho preso un granchio. Potrebbe esserci sotto una storia d'amore"».

Il testo era lungo più o meno quanto il precedente:

«Io non dimentico. Ti amo».

Tony era rimasto così turbato che da quel giorno non aveva più osato passare da rue Neuve, e preferiva allungare la strada con una deviazione per raggiungere la stazione, dove andava con una certa frequenza a ritirare i colli con i pezzi di ricambio urgenti.

Aveva vissuto parecchie settimane con un senso di oppressione, ora correndo per mercati e fattorie, ora rimanendosene a casa, in tuta, a lavorare nel capannone.

Spesso, sicuramente più che in passato, attraversava il giardino per stare un po' con Gisèle, sempre intenta a pulire verdure, a lavare il pavimento della cucina o, di sopra, a rifare i letti. Con Marianne a scuola, la casa sembrava più vuota. Alle quattro, quando la bambina rientrava, Tony sentiva il bisogno di tornare a dare un'occhiata in cucina, dove madre e figlia facevano merenda, l'una di fronte all'altra, ognuna con davanti il suo vasetto di marmellata.

Anche di questo avrebbero riparlato in seguito, e ripetutamente. A Marianne piaceva solo la marmellata di fragole, mentre Gisèle - a cui le fragole, crude o cotte che fossero, facevano venire l'orticaria preferiva la composta di prugne.

Nei primi tempi del matrimonio, i gusti della moglie gli erano parsi curiosi e spesso si era divertito a stuzzicarla sull'argomento.

Con quei capelli biondi, il colorito pallido, i lineamenti delicati, la gente tendeva a trovare in lei un qualcosa di angelico. E invece amava i sapori forti, le aringhe affumicate, le insalate condite con aglio e aceto in abbondanza, i formaggi fermentati. Quando lavorava nell'orto non era difficile sorprenderla a sgranocchiare una grossa cipolla cruda. Di contro, non mangiava caramelle o cioccolatini, e a tavola non prendeva mai il dolce. Era lui quello goloso di dolciumi.

Nella loro coppia c'erano anche altre anomalie. I genitori di Tony, da buoni italiani, avevano educato i figli alla religione cattolica. I suoi ricordi d'infanzia erano pieni di musiche d'organo, di uscite dalla messa la domenica mattina, di donne e di ragazze che si mettevano il vestito di seta, la cipria e il profumo solo nei giorni di festa.

Per quanto lui conoscesse tutte le case, tutte le pietre del paese - si ricordava persino di un certo paracarro su cui una volta, tornando da scuola, aveva poggiato il piede per allacciarsi una scarpa -, il posto più importante nella sua memoria era riservato alla chiesa, con il coro illuminato dai ceri accesi e, dietro, le tre vetrate colorate, diverse da tutte le altre, che erano bianche. Su ognuna di esse c'era scritto il nome di chi l'aveva donata, e sulla vetrata di destra era riportato quello di un Despierre, nonno o bisnonno di Nicolas.

Tony continuava ad andare a messa la domenica con Marianne, mentre la moglie restava a casa. Gisèle non era battezzata, visto che il padre si professava ateo e in tutta la sua vita aveva letto solo quattro o cinque romanzi di Zola.

«Io sono un semplice operaio, ma ti dico, Tony, che *Germinal*...».

Proprio il contrario delle altre famiglie, in cui gli uomini accompagnavano le mogli fino alla porta della chiesa, e in attesa che la messa terminasse andavano a bersi un bicchiere al caffè più vicino.

«Vorrebbe farmi credere, signor Falcone, che lei non si aspettava, in particolare durante il mese di ottobre, che succedesse qualcosa?».

Nulla di preciso. Più che altro avvertiva un senso di malessere, come quando si sta covando una malattia. Aveva piovuto parecchio, e Tony stava dalla mattina alla sera con gli stivali di gomma e i pantaloni da equitazione, che insieme alla canadese scura costituivano la sua tenuta invernale.

Marianne era eccitata per via della scuola, e a tavola ne parlava incessantemente.

«Neanche della terza lettera si ricorda niente? Il signor Bouvier ha una memoria migliore della sua. Secondo lui, è arrivata un venerdì - come del resto le altre -, intorno al 20 ottobre».

Era la più breve e la più inquietante:

«Ci siamo. Ti desidero».

«Suppongo che questi biglietti, così come i successivi, lei li abbia bruciati...».

No. Li aveva strappati a pezzettini, che poi aveva buttato nell'Orneau. Ingrossate dalla pioggia, le acque fangose trasportavano rami di alberi, carogne di animali e ogni sorta di detriti.

«Stando alla mia esperienza, lei non tarderà a cambiare tattica. Su tutti gli altri punti sembra aver risposto con franchezza. Sarei sorpreso se il suo avvocato non le consigliasse di comportarsi così anche a proposito delle lettere, il che le permetterebbe di dirmi qual era il suo stato d'animo alla fine di ottobre».

Impossibile. Il suo stato d'animo cambiava di ora in ora. Tony si sforzava di non pensare, e percepiva che Gisèle lo osservava con curiosità, forse con inquietudine. Non gli chiedeva più:

«A che pensi?».

Semmai gli domandava, svogliatamente:

«Non hai fame?».

In effetti, aveva poco appetito. Era andato tre volte, all'alba, a raccogliere funghi nel prato che si stendeva fra la casa e la fucina, in alto, vicino al grande ciliegio. Aveva venduto parecchi trattori, di cui due alla cooperativa agricola di Virieux, che li dava a noleggio ai piccoli proprietari e che gli aveva ordinato, per un uso analogo, una mietitrebbiatrice per l'estate successiva.

Era stata una buona annata, e Tony avrebbe potuto pagare una parte consistente del debito che aveva contratto per la casa.

«E arriviamo al 31 ottobre. Cosa ha fatto quel giorno?».

«Sono stato da un cliente di Vermoise, a trentadue chilometri da Saint-Justin, per riparare un trattore difettoso. Ho lavorato parecchio per scoprire la causa del guasto e poi mi sono trattenuto a mangiare alla fattoria».

«Al ritorno è andato a Triant a trovare suo fratello?».

«Dovevo passare di lì, e in questi casi di solito mi fermo a fare quattro chiacchiere con Vincent e Lucia».

«Li ha informati delle sue preoccupazioni? Di un cambiamento possibile, se non probabile, nella sua esistenza?».

«Quale cambiamento?».

«Ne riparleremo più avanti. Poi è tornato a casa e ha cenato. Dopodiché si è messo a guardare la televisione, che aveva fatto installare due settimane prima. Così almeno ha dichiarato all'ispettore della Polizia giudiziaria di cui ho qui il rapporto. Quando è andato a coricarsi, sua moglie è salita insieme a lei?».

«Certo».

«E lei, signor Falcone, era all'oscuro di ciò che stava succedendo, quella notte, a meno di mezzo chilometro da casa sua?».

«Come avrei potuto saperlo?».

«Dimentica le lettere. Lei nega la loro esistenza, è vero. Ma io no, io ne tengo conto. L'indomani, giorno di Ognissanti, si è diretto verso la chiesa intorno alle dieci, portando con sé sua figlia».

«Sì, è esatto».

«Dunque è passato davanti alla drogheria».

«La saracinesca era chiusa, come sempre la domenica e i giorni festivi».

«Anche le persiane del primo piano erano chiuse?».

«Non ho neanche alzato la testa».

«Il motivo di tanta indifferenza è che considerava finita la sua relazione con Andrée Despierre?».

«Penso di sì».

«Oppure non ha sollevato lo sguardo perché sapeva già tutto?».

«Non sapevo niente».

«Ma c'erano parecchie persone ferme sul marciapiede davanti al negozio!».

«Di gente che si raduna in piazza ce n'è ogni domenica, prima e dopo la messa solenne».

«Quando ha saputo della morte di Nicolas?».

«All'inizio della predica. Don Louvette, non appena è salito sul pulpito, ha invitato i fedeli a pregare con lui per l'eterno riposo di Nicolas Despierre, deceduto nel corso della notte, all'età di trentatré anni».

«Che effetto le ha fatto?».

«Sono rimasto molto colpito».

«Si è accorto che, dopo le parole del sacerdote, molti si sono girati verso di lei?».

«No».

«Però lo sostiene Pirou, il proprietario del negozio di ferramenta, che è anche guardia campestre giurata e di cui ho qui la testimonianza».

«É possibile, ma non capisco come gli abitanti di Saint-Justin potessero essere al corrente».

«Al corrente di cosa?».

«Della mia relazione con Andrée».

«Uscendo dalla chiesa, lei ha preferito non attardarsi e ha evitato di andare a visitare la tomba di sua madre».

«Avevamo deciso, io e mia moglie, che saremmo passati dal cimitero nel pomeriggio».

«Al ritorno, Didier, il maniscalco suo vicino, l'ha raggiunta e ha fatto un pezzo di strada con lei. A un certo punto le ha detto:

«"Era chiaro che doveva succedere un giorno o l'altro, ma non mi aspettavo così presto. Comunque, almeno una sarà contenta"».

«Può darsi che l'abbia detto. Non mi ricordo».

«Non è che era troppo emozionato per sentirlo?».

Che dire? Sì? No? Era senza parole, sconcertato.

Ricordava solamente la manina di Marianne, con i guanti di lana, stretta nella sua, e la pioggia che ricominciava a cadere.

Il telefono sulla scrivania del giudice aveva squillato e l'interrogatorio era stato interrotto da una lunga conversazione a proposito di un certo Martin, di una gioielleria e di un testimone che si ostinava a non dire quello che sapeva.

Per quanto Tony riusciva a capire, all'altro capo del filo doveva esserci il procuratore della Repubblica, un tipo che si dava un sacco di arie e che gli incuteva un certo timore, anche se l'aveva visto solo una volta per non più di mezz'ora.

Diem, invece, non gli faceva paura, tutt'altro. A suo parere sarebbe bastato un nonnulla perché loro due si capissero, e magari diventassero amici, ma questo nonnulla non si verificava mai.

«Mi scusi, signor Falcone», mormorò riattaccando il ricevitore.

«Di niente».

«Dove eravamo rimasti? Ah, sì! Al suo ritorno dalla messa solenne. Suppongo che avrà dato la notizia a sua moglie».

«Ci ha pensato mia figlia. Appena arrivata a casa, si è staccata dalla mia mano per correre subito in cucina».

La casa aveva l'odore della domenica, quello dell'arrosto che Gisèle, china davanti al forno aperto, stava irrorando di sugo. Ogni domenica, infatti, mangiavano arrosto di manzo aromatizzato ai chiodi di garofano, con contorno di piselli e purè di patate. Così come il martedì era il giorno del bollito.

All'epoca non si rendeva conto di quanto fossero rassicuranti quelle abitudini.

«Si ricorda le parole di sua figlia?».

«Ha gridato, tutta eccitata: "Mamma! Una grande notizia! Nicolas è morto!"».

«E che reazione ha avuto sua moglie?».

«Si è girata verso di me, chiedendomi: "É vero Tony?"».

Stava mentendo di nuovo, per omissione, e il suo sguardo evitava quello del giudice. In realtà, Gisèle era impallidita e aveva quasi lasciato cadere il mestolo di legno. Del resto, lui non era meno turbato di lei. Solo dopo qualche istante, la moglie - senza rivolgersi a nessuno in particolare - aveva mormorato a mezza voce:

«E dire che è stato proprio lui a servirmi ieri mattina».

Questa frase avrebbe anche potuto riferirla al giudice. Ma di quello che si erano detti dopo, benché non ci fosse niente di veramente pericoloso, Tony preferiva non fare menzione davanti al magistrato. A un certo punto, comunque, era intervenuta Marianne:

«Posso venire anch'io al funerale?».

«I bambini non assistono ai funerali».

«Josette, però, c'è andata».

«Perché era morto suo nonno».

La bambina si era messa a giocare nella stanza accanto, e allora Gisèle, senza guardare il marito, aveva chiesto:

«Che farà Andrée?».

«Non ne ho idea».

«Dovrai andare a farle le condoglianze, no?».

«Non oggi. Meglio la mattina del funerale».

«Dev'essere successo ieri sera o stanotte».

Per tutta la giornata Gisèle non era più stata la stessa.

«E nei giorni successivi?» aveva insistito il piccolo giudice.

«Sono stato quasi sempre fuori casa».

«Ha cercato di sapere in che circostanze era morto Nicolas?».

«Non ho messo piede in paese».

«Neanche per ritirare la posta?».

«Sì, ma sono subito tornato indietro».

Diem aveva consultato il suo fascicolo.

«Vedo che la drogheria è rimasta chiusa per Ognissanti, ma ha riaperto la mattina del giorno dei Morti».

«É consuetudine del paese».

«Chi c'era dietro al bancone?».

«Non lo so».

«Sua moglie è andata a fare acquisti da Despierre?».

«Non mi ricordo. Probabilmente sì».

«E non le ha raccontato niente?».

«No».

Sapeva solo che quel giorno pioveva, il vento scuoteva gli alberi e Marianne era irrequieta come ogni volta che, a causa del brutto tempo, non poteva giocare all'aperto.

«Glielo dirò io che cosa è successo a casa Despierre. Da parecchi giorni Nicolas era nervoso e taciturno. Il che, in genere, preannunciava una crisi.

«In questi casi la sera, secondo la prescrizione del dottor Riquet - il quale ce l'ha confermato -, prendeva una compressa di bromuro.

«Il 31 ottobre sua madre è andata a trovarlo verso le otto, dopo cena, mentre Andrée rigovernava, e si è lamentata che si stava prendendo l'influenza».

La storia suonava familiare a Tony, perché ne aveva già sentito parlare.

«Lo sa, signor Falcone, che proprio quella sera il dottor Riquet si era eccezionalmente allontanato da Saint-Justin e sarebbe tornato solo l'indomani mattina? Sua sorella, che vive a Niort, era malata, e lui aveva deciso di andare a trovarla».

«No, non lo sapevo».

«Suppongo che fosse anche il suo medico di famiglia. Saprà, dunque, che non si assentava praticamente mai e che di rado riusciva a prendersi una vacanza. Il giorno prima, nella tarda mattinata, era passato dai Despierre per visitare Nicolas e avvertirli di quel breve viaggio».

Il dottor Riquet, con la sua barba cespugliosa, aveva l'aria di uno spaniel, e non disdegnava di frequentare il bar della stazione per farsi una partita a carte e buttar giù qualche bicchierino.

«All'assenza del medico aggiunga l'influenza della signora Despierre. Capisce dove voglio arrivare? Alle tre del mattino, la sua amica Andrée ha telefonato al dottore, come se non sapesse che non c'era. Ha trovato solo la domestica, perché la signora Riquet era partita insieme al marito.

«Invece di chiamare un medico di Triant, è uscita in vestaglia per andare a svegliare la suocera dall'altro lato del giardino. E quando le due donne sono entrate nella camera, Nicolas era già morto».

Tony ascoltava imbarazzato, senza sapere che atteggiamento assumere.

«Andrée Despierre, visto che comunque era troppo tardi, ha ritenuto inutile far venire un medico da fuori. Così, il dottor Riquet è arrivato al capezzale di Nicolas solo l'indomani mattina alle undici.

«Considerati i precedenti, lo ha esaminato velocemente prima di firmare il nullaosta per la sepoltura. In seguito il dottore ha spiegato le motivazioni cliniche per cui il novanta per cento dei suoi colleghi, al suo posto, avrebbe agito allo stesso modo.

«Ciò non toglie che, sin dall'indomani, in paese cominciassero a circolare delle voci. Lei non ne ha saputo niente?».

«No».

Questa volta era sincero. Solo parecchio tempo su dopo aveva appreso con stupore che a quell'epoca a Saint-Justin, il suo nome veniva già associato a quello di Andrée.

«Lei conosce l'ambiente di provincia meglio di me signor Falcone. Sa bene, dunque, che queste voci arrivano raramente alle orecchie degli interessati, e quasi mai a quelle della polizia o della Giustizia.

«Ci sono voluti mesi perché qualcuno si decidesse a parlare. E anche dopo i successivi eventi, io e l'ispettore Mani abbiamo faticato parecchio per ottenere deposizioni circostanziate.

«Ci siamo riusciti a forza di pazienza, e adesso ho qui un fascicolo piuttosto voluminoso, che è stato trasmesso ugualmente al suo difensore. L'avvocato Demarié gliene avrà certo parlato».

Tony annuì. In realtà, continuava a non capire. Per undici mesi lui e Andrée avevano fatto di tutto perché nessuno sospettasse della loro relazione.

Non solo lui evitava, nei limiti del possibile, di mettere piede nella drogheria, ma anche quando era costretto ad andarci si rivolgeva a Nicolas piuttosto che alla moglie. Se al mercato di Triant gli capitava di incrociare Andrée tra la folla, si limitava a farle un vago gesto di saluto.

A parte quella sera di settembre, sul ciglio della strada, si erano sempre incontrati nella camera azzurra. Arrivavano separatamente, entravano da due porte diverse ed entrambi facevano bene attenzione a lasciare la macchina a una certa distanza dall'albergo.

Né suo fratello né sua cognata avevano detto niente a nessuno, Tony era sicuro di poterci contare. E aveva altrettanta fiducia nella discrezione di Françoise.

«In paese vi associavano l'uno all'altro al punto che, al funerale di Nicolas Despierre, tutti avevano lo sguardo puntato su di lei, signor Falcone, mentre sua moglie era oggetto di commiserazione».

Tony se n'era accorto ed era rimasto turbato.

«É difficile spiegarsi come nascano queste voci, ma non appena cominciano a girare, niente può più fermarle. All'inizio si mormorava che la morte di Nicolas era arrivata al momento giusto e che sua moglie doveva sentirsi sollevata da un gran peso.

«Poi qualcuno ha osservato che proprio quella notte il medico era assente, un'assenza provvidenziale per chi avesse voluto sbarazzarsi del droghiere facendo credere che fosse morto per una delle sue crisi.

«Se chiamato in tempo, quando Nicolas era ancora vivo, probabilmente il dottor Riquet avrebbe fatto una diagnosi diversa».

Tutto vero, incontestabile.

«Molti hanno anche notato che durante le esequie lei è rimasto nell'ultima fila, il che è stato interpretato da taluni come una mossa astuta per tenersi il più lontano possibile dalla sua amante».

Tony si asciugò il viso col fazzoletto, perché era in un bagno di sudore. Aveva vissuto per mesi senza sospettare di essere spiato, senza immaginare che a Saint-Justin tutti sapevano che lui era l'amante di Andrée e si chiedevano cosa sarebbe successo.

«In tutta franchezza, non crede che sua moglie sapesse, né più né meno degli altri? Non pensa che anche lei dovesse aspettarsi, come tutti, che accadesse qualcosa?».

Scosse la testa, ma debolmente, perché non era più sicuro di sé.

«Mettiamo che avesse saputo della sua relazione con Andrée. Secondo lei, gliene avrebbe parlato?».

«Forse no».

Certamente no. Non era da lei. Tanto che non aveva mai fatto allusione ad altre sue avventure, pur essendone a conoscenza.

Per niente al mondo Tony avrebbe voluto rivivere quell'inverno, anche se non aveva mai provato così forte la percezione di appartenere alla sua famiglia, la sensazione che loro tre formassero un tutt'uno una sensazione di intimità quasi animalesca, come se stesse rannicchiato nel più profondo di una tana insieme alla sua compagna e al suo cucciolo.

L'atmosfera in casa, nonostante i colori allegri che avevano scelto, era diventata pesante, opprimente. Tony si allontanava solo quando gli affari glielo imponevano e controvoglia, con l'impressione di un pericolo incombente, come se durante la sua assenza dovesse accadere qualcosa.

«Non ha più incontrato la sua amante per tutto l'inverno?».

«Mi pare di averla intravista da lontano. Ma giuro che non le ho mai rivolto la parola».

«E non è più andato all'albergo di suo fratello per incontrarsi con lei?».

«Assolutamente no».

«Ma Andrée le ha fatto più volte il vostro segnale, è così?».

«Io me ne sono accorto solo una volta. Evitavo di passare per rue Neuve, soprattutto il giovedì».

«Però almeno un giovedì le è capitato di passarci. Quando è stato?».

«All'inizio di dicembre. Stavo andando alla stazione e ho preso la strada più breve. Sono rimasto meravigliato nel vedere l'asciugamano alla finestra, e mi sono chiesto se non si trattasse di un caso».

«É andato a Triant, quel giorno?».

«No».

«Ha visto passare la 2 CV?».

«All'andata no, ma l'ho vista quando è tornata. Ero nel mio ufficio, e a un certo punto ho sentito due o tre colpi di clacson con cui forse Andrée intendeva segnalarmi il suo passaggio».

«Suo fratello le ha parlato di quella visita?».

«Sì».

«Le ha anche detto che era salita direttamente nella camera azzurra e che, secondo Françoise, si era spogliata e l'aveva aspettata sul letto per più di mezz'ora?».

«Sì».

«Andrée, poi, ha incaricato Françoise di riferirle un messaggio. Cosa diceva?».

«Voleva assolutamente vedermi per parlarmi».

«Ha saputo da Françoise in che stato era la sua amante dopo quella mezz'ora di attesa?».

«Ha ammesso che le aveva fatto paura».

«Perché?».

«Non ha saputo spiegarmelo».

«E con suo fratello ne ha parlato?».

«Sì. Mi ha consigliato di lasciar perdere. Ha usato proprio queste parole. Gli ho risposto che con Andrée avevo chiuso da un pezzo, e lui ha replicato:

«"Forse sarà finita per te. Ma per lei no di certo"».

Aveva piovuto fino a metà dicembre, e i pascoli più bassi erano tutti inondati. Poi era arrivato il gran freddo e infine, il 20 o il 21, aveva nevicato. Marianne non stava in sé dalla gioia e ogni mattina si precipitava alla finestra per controllare che la neve non si fosse sciolta.

«Vorrei tanto che resistesse fino a Natale».

Non le era mai capitato di vedere un Natale tutto bianco. Negli anni precedenti aveva piovuto o c'erano state delle gelate.

Adesso che era grande - come diceva con fierezza da quando andava a scuola -, aveva aiutato il padre ad addobbare l'albero di Natale e aveva disposto personalmente i pastori e le pecorelle di gesso attorno alla mangiatoia.

«Lei sostiene di essere rimasto all'oscuro di quanto succedeva in casa Despierre?».

«Sapevo, tramite mia moglie, che la madre aveva ripreso il suo posto in negozio, ma che le due donne continuavano a non rivolgersi la parola».

«Non ha avuto notizia di un procedimento giudiziario?».

«Una volta, in un caffè, mi è capitato di ascoltare qualcosa in proposito».

Il suo lavoro lo portava a frequentare i piccoli bar di provincia, dove l'illuminazione era per lo più scarsa e i clienti se ne stavano impalati per ore davanti alla bottiglia, discutendo a voce sempre più alta. A Saint-Justin ce n'erano sei, anche se tre di essi si affollavano solo nei giorni di fiera.

«Anche lei si aspettava, al pari degli altri, che quelle due finissero in tribunale?».

«Le ripeto, signor giudice, che la cosa non m'interessava».

«Però era al corrente della situazione, no?».

«Come tutti. In giro si diceva che la vecchia Despierre, per quanto furba, aveva fatto un cattivo affare e che, alla fin fine, Andrée l'avrebbe avuta».

«Lei non sapeva se queste voci erano fondate o meno?».

«E come avrei potuto saperlo?».

«La sua amante, durante gli undici mesi della vostra relazione, non le ha mai confidato che era sposata in regime di comunione dei beni?».

«Non parlavamo mai del suo matrimonio».

É vero che avevano parlato poco, e avrebbero fatto ancora meglio a tacere del tutto. A conferma di ciò il giudice Diem era tornato di nuovo all'ultimo giovedì nella camera azzurra.

«Però fantasticavate sul vostro avvenire comune».

«Erano frasi buttate lì, niente di serio».

«Anche da parte di Andrée? Ne è proprio sicuro? Mi permetta di ricordarle che due mesi prima della morte del marito lei pensava già all'ipotesi di rimanere vedova».

Tony stava per protestare, ma Diem aveva proseguito:

«Forse non in termini così precisi. Comunque quando le chiedeva che cosa avrebbe fatto se lei si fosse ritrovata libera, alludeva sicuramente alla scomparsa di Nicolas».

Avrebbe dato qualunque cosa - un braccio, una gamba, un occhio - perché certe parole non fossero mai state pronunciate. Si vergognava di averle ascoltate senza ribellarsi, odiava il Tony che in piedi davanti allo specchio si tamponava il sangue sul labbro, fiero di starsene tutto nudo in un raggio di sole, di essere un bel maschio che si lasciava ammirare, fiero di vedere il suo sperma colare dalla vulva di una femmina.

«Ti piacerebbe vivere sempre con me?».

E poco dopo:

«Perdi ancora sangue?».

Era contenta, lei, di averlo morso, di costringerlo a rientrare a casa mostrando a sua moglie e a sua figlia il segno dei loro giochi amorosi!

«E che le dici se ti chiede qualcosa?».

Si riferiva a Gisèle, e lui ne parlava con noncuranza, come se non contasse niente.

«Le dirò che ho sbattuto... Contro il parabrezza, per esempio. Una frenata brusca...».

Tony sentiva che quella frase suonava come un tradimento. Lo sentiva al punto che quando Marianne, e non Gisèle, gli aveva chiesto il perché del labbro tumefatto, lui aveva cambiato versione, sostituendo il parabrezza con un palo.

«Ti piacerebbe passare con me il resto della tua vita?».

Chissà che cosa sarebbe successo se il treno non avesse fischiato, come per lanciargli un avvertimento, mentre lei, con la sua voce un po' roca, diceva: «Dimmi, Tony. Se io mi ritrovassi libera...».

Era arrivato al punto di detestare le parole!

«Faresti in modo di rendesti libero anche tu?».

Quelle frasi gli erano ronzate nelle orecchie per tutto l'inverno, gli ritornavano in mente a tavola nella cucina dai vetri appannati, le aveva anche ripetute fra sé e sé mentre la figlia apriva i pacchi dei giocattoli sotto l'albero di Natale. Come poteva confessarlo al giudice?

«La drogheria di rue Neuve», aveva continuato implacabilmente Diem «le case, le fattorie, il piccolo borgo della Guipotte appartengono ormai alle due donne, e Andrée Despierre ha il diritto di pretendere che l'insieme dei beni venga messo all'asta per prendersi ciò che le spetta dell'eredità».

Una lunga pausa.

«Se n'è fatto un gran parlare a Saint-Justin, non è vero?».

«Credo. Sì».

«E molti erano convinti che la vecchia Despierre non avrebbe mai accettato di vedere parte dei suoi beni finire in mani estranee, è così? Non è forse per questo che è tornata a lavorare in negozio, accanto a una nuora che detesta e a cui non rivolge nemmeno la parola? La decisione dipendeva da Andrée. E la decisione di Andrée dipendeva da lei, signor Falcone...».

Tony non aveva potuto impedirsi di sussultare, di aprire la bocca per protestare che era tutto falso.

«Sto ripetendo solo quello che si mormorava in giro. Ecco perché la tenevano d'occhio, signor Falcone: si chiedevano che posizione avrebbe assunto. La vecchia Despierre appartiene al paese, fa parte di esso, anche se la gente le rimprovera la sua avarizia e la sua durezza.

«Di contro, Andrée non era ben vista, con tutte quelle arie che si dava, ed era tollerata unicamente grazie al ricordo lasciato dal padre.

«Quanto a lei, non solo è di origine straniera, ma ha abbandonato il paese per dieci anni, e tutti si sono sempre chiesti perché mai fosse tornato».

«Dove vuole arrivare?».

«A niente di preciso. I giochi erano aperti. Molti si aspettavano che Andrée premesse per vendere malgrado tutto, ricorrendo alle vie legali se necessario, e che - una volta in possesso del gruzzolo - lasciasse Saint-Justin insieme a lei.

«Quella che compativano di più era sua moglie, nonostante non avesse particolari rapporti con i compaesani. Lo sa come la chiamavano alcuni? "La Piccola signora tanto dolce e sempre così affaccendata."».

Diem sorrise indicando un fascicolo.

«Tutto quello che le sto dicendo si trova scritto qui, nero su bianco. Alla fine si sono convinti a parlare. Il suo avvocato, glielo ripeto, ha una copia della pratica. Demarié avrebbe potuto assistere a questi interrogatori. É stato lui - con il suo consenso, signor Falcone - a lasciare che lei se la sbrigasse da solo».

«Gliel'ho chiesto io».

«Lo so. Anche se non ne vedo il motivo».

Inutile spiegare che, quando andava a confessarsi, la figura del prete dietro la grata non lo imbarazzava per nulla, ma la presenza di una terza persona l'avrebbe fatto di sicuro ammutolire. E Diem, malgrado il suo finto stupore, lo aveva capito così bene che, quando doveva toccare un punto delicato, un argomento intimo, aveva cura di far allontanare il cancelliere.

«E ora, signor Falcone, perché non parliamo delle ultime due lettere, quella di fine dicembre e quella del 20 gennaio?».

5

Anche il suo avvocato si ostinava a parlargli delle lettere.

«Perché non confessa la verità su questo punto come ha fatto per gli altri? É ormai accertato che le ha ricevute. Non è pensabile che l'addetto alla posta di Saint-Justin se le sia inventate».

Come un bambino che ha mentito e che, per orgoglio, si intestardisce nella menzogna, Tony ripeteva:

«Non so di che cosa stia parlando».

Nel suo caso non si trattava di orgoglio, ma forse di un residuo di fedeltà alla camera azzurra. Non aveva mai avuto intenzione di sposare Andrée. Anche se fossero stati liberi entrambi, se nessuno dei due fosse stato sposato non gli sarebbe mai venuto in mente di prenderla in moglie.

Perché? Non ne aveva idea.

«Forse era spaventato dalla sua passionalità» aveva suggerito il professor Bigot. «Quella sera di settembre, al margine del boschetto, dev'essere stato un bel colpo per lei scoprire che la donna calma e orgogliosa che lei definiva una statua poteva trasformarsi in una femmina scatenata».

«Be', sì, mi ha stupito».

«E anche lusingato, suppongo. Gli eventi sembrano infatti confermare che Andrée era sincera quando sosteneva di amarla fin dai tempi della scuola».

«Mi sono sentito un po' responsabile».

«Responsabile di quella passione?».

«Non è la parola giusta. Mi sentivo in debito con lei. Chiedo scusa per il paragone, che non è del tutto appropriato: quando un gatto smarrito la segue miagolando da far pietà e poi si piazza davanti alla sua porta senza allontanarsene più, lei non si sente responsabile di ciò che potrebbe succedergli?».

Bigot sembrava capire. Questa conversazione si era svolta nella seconda o terza settimana che Tony aveva passato in prigione. La prima volta che l'avevano fatto uscire per portarlo al Palazzo di Giustizia, erano state adottate precauzioni eccezionali per via dei giornalisti, dei fotografi e dei curiosi ammassati sulla scalinata.

Proprio mentre stava per salire sul cellulare, il direttore del carcere, messo in all'erta da una telefonata della Procura, era arrivato di corsa e l'aveva fatto riportare in cella per quasi un'ora.

Quando l'avevano riaccompagnato fuori, a scortarlo non c'erano più semplici gendarmi, ma l'ispettore Mani in persona con un altro poliziotto in borghese. Inoltre il cellulare non era più nel cortile della prigione: per ingannare la folla, l'avevano mandato avanti con dentro due detenuti qualsiasi.

Lui, invece, era salito su una macchina normale, senza nessun segno distintivo, che si era fermata dietro al Palazzo, accanto a un ingresso secondario.

Per due settimane avevano inscenato la stessa farsa. La gente, aizzata dalla stampa, era inferocita contro di lui e minacciava di fargli la festa.

Ora, a distanza di due mesi, la maggior parte dei reporter parigini e delle altre grandi città se n'era andata da Poitiers, lasciando ai cronisti locali e ai corrispondenti delle agenzie il compito di seguire il caso.

A volte gli era capitato di vedere sulle riviste e nei cinegiornali qualche imputato che cercava di nascondersi la faccia mentre, protetto dalla forza pubblica, fendeva la folla per raggiungere la porta di un tribunale o di una prigione.

Adesso in quella situazione c'era lui, con la differenza che non si copriva il viso. E forse, come gli altri, aveva lo sguardo di uno che ormai non fa più parte della società umana e se ne chiede il perché.

Comunque non si era perso d'animo e in presenza del giudice istruttore non assumeva l'atteggiamento di un uomo braccato. Faceva del suo meglio per rispondere, come un bravo scolaro, e ci teneva a mostrarsi sincero e preciso, tranne quando venivano tirate in ballo le lettere. Era convinto che, se avesse ceduto su quel punto sarebbe stato travolto da un meccanismo incontrollabile.

Aveva ricevuto la lettera di dicembre la vigilia di Capodanno, quando la neve gelata scricchiolava sotto i piedi. Per le strade era tutto un incrociarsi di:

«Buon anno!» e «Ti auguro un felice nuovo!».

Il cielo era limpido, l'aria secca e frizzante. Alcuni ragazzini avevano trasformato la parte centrale di rue Neuve in una pista ghiacciata e vi si lanciavano a turno. L'addetto alla posta gli aveva consegnato il biglietto senza fare commenti, e Tony - com'era sua abitudine - vi aveva dato un'occhiata nell'ufficio stesso, appartandosi in un angolo.

«Buon nostro anno».

Aveva provato un colpo al cuore, un sussulto ben più forte del solito. Percepiva in quel messaggio una misteriosa minaccia. Le parole erano state scelte indubbiamente di proposito, e Tony si sforzava di tradurle. Il termine «nostro» non rivelava forse il pensiero recondito di Andrée?

Per distruggere il biglietto aveva dovuto bruciarlo, perché nell'Orneau non c'era quasi più acqua e le sponde si stavano via via coprendo di un sottile strato di ghiaccio.

L'indomani mattina erano andati tutti e tre a fare gli auguri a suo padre. Il vecchio Angelo praticamente non aveva aperto bocca, evitando di guardare Marianne. Tony credeva di saperne il perché: la bambina doveva ricordargli la figlia e la moglie che non c'erano più.

Nel pomeriggio, come gli altri anni, si erano recati da suo fratello, che era costretto a badare al caffè e all'albergo, aperti anche quel giorno.

Quella mattina, quando era sceso in cucina, Tony aveva trovato la moglie sola, e l'aveva stretta a sé, tenendole a lungo la testa premuta contro la propria spalla.

«Buon anno, Gisèle».

Si era accorta, lei, che quell'abbraccio era più caloroso delle altre volte? Aveva capito che lui era preoccupato e che non osava credere in un anno felice?

«Buon anno, Tony».

Poi l'aveva guardato sorridendo, ma siccome il suo sorriso era sempre appena accennato, lui ne aveva ricavato un'impressione più di malinconia che di gioia.

Da quando la piccola andava a scuola, a mezzogiorno Tony e Gisèle mangiavano da soli. Molti bambini arrivavano da fattorie distanti parecchi chilometri e non avrebbero avuto il tempo di tornare a casa per il pranzo. Così il maestro aveva organizzato una mensa, e Marianne, che era entusiasta della scuola, aveva supplicato i genitori di farla restare a mangiare lì.

«Le passerà. Sono convinta che l'anno prossimo cambierà idea».

Per Tony non sempre era facile starsene seduto di fronte alla moglie senza far trapelare nulla dei suoi pensieri. Entrambi, però, avevano paura dei momenti vuoti e perciò si sforzavano di tener viva la conversazione su un argomento qualsiasi, pronunciando a fior di labbra frasi senza importanza e sussultando quando all'improvviso li sorprendeva il silenzio.

L'ultima lettera aveva aggravato ulteriormente la situazione. Conteneva quasi un ordine da parte di Andrée, oltre che un richiamo a ciò che lei considerava una promessa. Il testo era composto di due sole parole, scritte a grandi lettere, così da riempire l'intera pagina.

«A te».

Come sempre, Tony aveva aperto la busta nell'ufficio postale, sul banco dove c'erano una boccetta di inchiostro violetto, una penna rotta e qualche modulo per i telegrammi o i versamenti. In seguito non avrebbe saputo dire in che modo avesse reagito. Male, probabilmente, visto che il signor Bouvier, da dietro lo sportello, gli aveva chiesto con sollecitudine:

«Cattive notizie, Tony?».

Durante la fase istruttoria, l'impiegato avrebbe dichiarato:

«Non l'avevo mai visto in quello stato. Sembrava un uomo che abbia appena saputo della propria condanna a morte. Mi ha guardato senza rispondere, e forse neanche mi vedeva; poi si è precipitato fuori lasciando la porta aperta».

Fortuna che quel giorno, dovendo far visita ad alcune fattorie, aveva preso la macchina. Dimentico dei clienti che l'aspettavano, era andato in giro senza meta, puntando dritto davanti a sé lo sguardo duro, cercando disperatamente di attribuire a quelle due parole un significato rassicurante, e sapendo invece che era una pura illusione.

Andrée aveva voluto dire chiaro e tondo:

«Adesso tocca a te».

«*Se penso a tutti gli anni che ho perso per colpa tua*...».

Non era più disposta a perderne altri. Ora che si era impossessata di lui, avrebbe finalmente realizzato il suo sogno di bambina, di ragazza, di donna.

Ma era veramente possibile che l'avesse aspettato tanto a lungo, senza che niente riuscisse a distrarla dalla sua ossessione?

Lo psichiatra sembrava crederlo. Forse gli erano già capitati altri casi simili.

Andrée aveva riassunto il suo pensiero in due paroline, ma in definitiva gli diceva:

«Io ho fatto la mia parte. Ora tocca a te».

Altrimenti? C'era di sicuro una minaccia sottintesa. Lui non aveva protestato quando Andrée, distesa sul letto alle sue spalle, gli aveva chiesto:

«Dimmi, Tony... Se io mi ritrovassi libera...».

Da due mesi lei era libera, a seguito di circostanze che lui si rifiutava di indagare. Libera e ricca. Aveva il diritto di disporre del resto della sua esistenza senza dover rendere conto a nessuno.

«Faresti in modo di renderti libero anche tu?».

Tony non aveva risposto. Ma Andrée non sapeva, nel proprio intimo, che aveva fatto apposta a sorvolare sulla domanda? Certo, c'era stato quel rumore stridente, rabbioso, della locomotiva... Magari si era immaginata che lui avesse detto di sì, o che avesse annuito col capo.

A te!

Poiché non ammetteva neanche l'eventualità di un rifiuto, che cosa si aspettava da lui?

Che divorziasse? Che si presentasse a Gisèle e le dichiarasse a muso duro...

Era impensabile. Lui non aveva nessun motivo di risentimento contro la moglie. L'aveva scelta con cognizione di causa. La donna che desiderava sposare era una esattamente come lei e non un'amante scatenata. E la riservatezza di Gisèle non gli era affatto dispiaciuta, tutt'altro.

Non si passa la vita a letto, in una camera vibrante di sole, abbandonandosi al furore di due corpi nudi.

Gisèle era la sua compagna, la madre di Marianne, quella che al mattino scendeva per prima ad accendere il fuoco, che teneva la casa pulita e allegra, e che quando lui tornava non gli faceva domande.

Sarebbero invecchiati insieme, sentendosi sempre più vicini, perché col tempo avrebbero avuto sempre più ricordi in comune. A volte Tony aveva immaginato le loro conversazioni future, quando avrebbero cominciato a farsi vecchi.

«Ti ricordi della tua grande passione?».

Chissà, con gli anni il sorriso di Gisèle si sarebbe addolcito e le sue labbra avrebbero imparato a distendersi del tutto... Tony, lusingato ma anche un po' a disagio, le avrebbe risposto:

«Dài, non esagerare».

«Non sai la faccia che avevi quando tornavi da Triant!».

«Ero così giovane...».

«Fortuna che ti conoscevo già bene. Avevo fiducia in te, anche se questo non mi impediva, a volte, di aver paura. Soprattutto dopo la morte di Nicolas, quando lei si è ritrovata improvvisamente libera».

«In effetti, ha cercato...».

«Di indurti a divorziare? Mi chiedo se in fondo non ti amasse più di me».

Lui le avrebbe preso la mano, sul far del crepuscolo. Nella sua immaginazione, infatti, la scena si sarebbe svolta sulla soglia di casa loro, d'estate, mentre cominciava a far buio.

«Mi fa pena. E anche allora c'erano dei giorni in cui mi faceva pena».

Adesso invece, di punto in bianco, quelle due parole che gli ordinavano di farla finita con Gisèle.

A te!

Più ci pensava e più diventavano sinistre. Andrée non aveva divorziato. Suo marito era morto e nessuno, tranne lei, aveva assistito alla sua agonia, nella camera sovrastante il negozio. Aveva aspettato che Nicolas si spegnesse per andare ad avvertire la suocera in fondo al giardino.

Credeva davvero che lui avrebbe divorziato?

A te!

Tony le aveva persino gridate, quelle due parole, mentre guidava, furioso, senza sapere dove stesse andando.

A te! A te! A te! A te!

Come dissipare quell'incubo? Immaginava di presentarsi a casa di Andrée e di dirle chiaro e tondo:

«Non lascerò mai mia moglie. La amo!».

«E io? Vuoi dire che non mi ami?».

Non sapeva se avrebbe avuto il coraggio di rispondere:

«No, non ti amo».

«Eppure…».

Ma Andrée era capace di andare fino in fondo e di pronunciare, con uno sguardo di sfida, quello che lui osava appena pensare:

«Eppure, hai lasciato che io uccidessi Nicolas».

Lui l'aveva sospettato subito, come pure Gisèle e la maggior parte degli abitanti di Saint-Justin. In realtà, nessuno sapeva esattamente che cosa fosse successo. Erano solo illazioni. Forse lei si era limitata a lasciarlo morire evitando di soccorrerlo.

Lui non c'entrava niente.

«Sai bene, Andrée, che...».

Non poteva sfuggirle neanche andando via dal paese insieme alla sua famiglia. Doveva ancora finire di pagare la casa, il capannone, l'attrezzatura. Aveva appena cominciato a godere di un certo benessere e a poter garantire ai suoi una vita decorosa.

Tutto gli appariva assurdo, inverosimile. A un certo punto si era fermato in un bar per bere qualcosa di forte. La sua sobrietà era talmente nota nella zona che la donna al bancone, pur continuando a badare a un bambino seduto per terra, gli aveva rivolto sguardi preoccupati. In seguito, sarebbe stata chiamata anche lei a deporre.

L'ispettore Mani non si era fatto scoraggiare dal mutismo dei suoi compaesani ed era tornato alla carica ogniqualvolta lo ritenesse necessario.

«Vuole che le legga la deposizione dell'addetto alla posta a proposito dell'ultima lettera?».

«É inutile».

«Intende dire che il signor Bouvier ha mentito, che si è inventato di sana pianta l'incidente della porta lasciata aperta?».

«Non intendo dire nulla».

«Uno dei clienti con cui aveva appuntamento per quella mattina ha telefonato a casa sua per sapere se lei era in ritardo oppure se aveva cambiato programma. Sua moglie gli ha risposto che doveva essere per strada. É esatto?».

«Probabilmente».

«Dove è andato?».

«Non mi ricordo».

«In genere, però, ha un'ottima memoria. All'Auberge des Quatre Vents non ha ordinato né birra né vino, ma un'acquavite. Ed è raro che lei beva alcolici. Ne ha buttati giù quattro bicchieri, uno dopo l'altro, poi ha guardato l'orologio dietro il bancone ed è sembrato sorpreso che fosse già mezzogiorno...».

Aveva guidato a tutta velocità per arrivare a casa all'ora di pranzo. Gisèle si era accorta che aveva bevuto. E lui, per qualche istante, se ne era indispettito. Che diritto aveva, solo perché l'aveva sposata, di starsene sempre lì a osservarlo? Non ne poteva più di essere spiato! Lei non diceva niente, è vero, ma era peggio che se l'avesse rimproverato.

Era libero, lui! Un uomo libero! E, piacesse o no a sua moglie, era il capofamiglia. Era lui che portava da mangiare a casa, lui che tirava la carretta dalla mattina alla sera per farli uscire dalla mediocrità in cui avevano sempre vissuto. Era lui che si assumeva tutte le responsabilità!

Gisèle taceva e, all'altra estremità del tavolo, anche Tony taceva. Ogni tanto le lanciava un'occhiata furtiva, vergognandosi un po', perché in fondo sapeva di aver torto. Non avrebbe dovuto bere.

«Lo sai, non è colpa mia. Con i clienti non si può rifiutare».

«A proposito, ha telefonato Brambois».

Perché lo obbligavano a mentire? Si sentiva avvilito e pieno di rancore.

«Non ho avuto tempo di andare alla sua fattoria. Sono stato trattenuto altrove».

A te! A te! A te!

Gisèle era lì, davanti a lui. Mangiava qualcosa - Tony non avrebbe neanche saputo dire cosa - ed evitava di guardare il marito per non irritarlo ancora di più.

Che cosa si aspettava, Andrée? Che la uccidesse?

Ecco che c'era arrivato! Finalmente osava affrontare i pensieri che gli si erano a lungo agitati dentro la mente. Chissà se a portarlo fin lì non era stato proprio il professor Bigot, con quelle domande discrete, che scavavano via via sempre più in profondità, come la punta di un trapano.

Certo, Tony non gli aveva detto tutto. Aveva continuato a negare, contro ogni evidenza, di aver ricevuto le lettere.

É vero però che, mentre era seduto a tavola con la moglie, quel giorno - il giorno dell'ultimo messaggio e dei quattro bicchieri di acquavite a sessantacinque gradi che bruciava in gola -, la domanda lui se l'era posta.

Era questo che Andrée pretendeva da lui? Che uccidesse Gisèle?

Di colpo, senza che se ne rendesse conto, la sbronza lo aveva reso sentimentale. Sapendosi colpevole, provava il bisogno di chiedere perdono. Tese la mano sopra il tavolo per prendere quella della moglie.

«Ascolta! Non devi avercela con me. Sono un po' ubriaco».

«Dopo pranzo puoi riposare».

«Ti dispiace, vero?».

«Ma no».

«Sì invece, lo so. Non mi comporto come dovrei».

Il suo intuito gli diceva che si stava avventurando su un terreno pericoloso.

«Ce l'hai con me, Gisèle?».

«Perché?».

«Sei preoccupata per colpa mia, ammettilo».

«Preferisco quando sei felice».

«E credi che non lo sia? É per questo? Ma cosa potrei desiderare di più? Ho la moglie migliore del mondo, una figlia che è il suo ritratto e che adoro, una bella casa, un lavoro che va a gonfie vele. Perché non dovrei essere felice, dunque? É vero, ogni tanto ho dei pensieri. Quando uno è nato in una topaia alla Boisselle, senza elettricità né acqua corrente, riuscire a mettersi in proprio non è mica facile come ci s'immagina. Pensa a quanta ne ho fatta di strada da quando ti ho incontrata a Poitiers. Allora ero un semplice operaio».

Parlava, parlava, esaltandosi sempre di più.

«Io sono il più felice degli uomini, Gisèle, e se qualcuno sostiene il contrario digli da parte mia che è un bugiardo. Il più felice degli uomini, capisci?».

Aveva le lacrime agli occhi, era sul punto di scoppiare in singhiozzi, e allora si era precipitato al piano di sopra per chiudersi in bagno.

Gisèle non era tornata mai più su quell'argomento.

«Sono spiacente di doverglielo chiedere ancora una volta, signor Falcone, ma sarà l'ultima. Le ha ricevute o no, quelle lettere?».

Tony scosse la testa, come a dire che era costretto a negare. Diem, che sembrava aspettarselo, si girò verso il cancelliere.

«Vada a chiamare la signora Despierre, per favore».

Tony ebbe un sussulto, ma quasi impercettibile. Di certo non manifestò l'emozione che il magistrato aveva previsto. E questo perché a Saint-Justin la signora Despierre era per definizione la madre di Nicolas, non sua moglie, che nessuno si sarebbe mai sognato di chiamare così. Quando si riferivano alla nuora, tutti dicevano «Andrée», o - specie i più anziani - «la figlia di Formier».

Tony si chiedeva in che modo la testimonianza dell'anziana negoziante avrebbe potuto gettar luce sulla vicenda delle lettere. L'idea di trovarsela di fronte lo infastidiva, ma niente di più. Si era alzato automaticamente, e aspettava in piedi, di profilo rispetto alla porta.

All'improvviso, quando questa si aprì, si ritrovò faccia a faccia con Andrée. Dietro di lei c'erano un uomo corpulento dall'aria gioviale e un gendarme, ma Tony vedeva solo lei e il suo viso bianco, reso ancora più bianco dal contrasto col vestito nero.

Anche Andrée lo fissava, serena, con un vago sorriso che le addolciva i lineamenti. Sembrava quasi che stesse tranquillamente prendendo possesso di lui, che se lo stesse incorporando.

«Buongiorno, Tony».

Quella sua voce di gola, un po' roca, avvolgente...

Lui non le rispose con un «Buongiorno, Andrée». Non avrebbe potuto. Non se la sentiva. La salutò goffamente con un cenno del capo, voltandosi verso Diem come a chiedere la sua protezione.

«Le tolga le manette».

Andrée tese i polsi al gendarme, continuando a sorridere. Tony udì il doppio clic che ben conosceva.

A Saint-Justin, nelle rare occasioni in cui l'aveva intravista dopo la morte di Nicolas, non aveva notato che portava il lutto. La prigione le aveva appesantito i tratti del volto e l'aveva fatta ingrassare, quel tanto che bastava perché i vestiti risultassero più aderenti al corpo. Era la prima volta che la vedeva con le calze nere.

La guardia uscì e vi fu un momento di incertezza. Rimasero tutti in piedi nella stanzetta inondata di sole. Il cancelliere fu il primo a riprendere posto davanti alle sue carte, a un angolo del tavolo; poi il tipo robusto che accompagnava Andrée notò con stupore:

«Ma il mio collega Demarié non c'è?».

«Il signor Falcone non desidera la sua presenza, a meno che in occasione di questo confronto non intenda cambiare idea. Nel qual caso non c'è alcun problema a trovarlo, perché mi ha lasciato detto che sarà in tribunale fino alle sei. Che ne dice, signor Falcone?».

Tony sussultò.

«Vuole che chiami il suo difensore?».

«Perché?».

Allora il giudice Diem e l'avvocato Capade si diressero verso la finestra per poter parlare di questioni procedurali senza essere sentiti. Nel frattempo, Tony e Andrée erano rimasti in piedi ad appena un metro di distanza l'uno dall'altro, tanto da potersi quasi toccare. Lei continuava a guardarlo con l'espressione sbalordita di un bambino che riceva finalmente un giocattolo a lungo desiderato.

«Tony...».

Era stato appena un sussurro. Aveva solo mosso le labbra, articolando il suo nome. Quanto a lui, si sforzava di guardare altrove, e si sentì sollevato quando il giudice, terminato il colloquio, tese una sedia alla giovane.

«Si accomodi. Anche lei, signor Falcone. C'è ancora una sedia libera, avvocato».

Appena tutti ebbero preso posto, Diem frugò tra le sue carte e tirò fuori una piccola agenda con la copertina di tela cerata nera, come quelle che si vendevano in drogheria.

«Riconosce questo oggetto, signora Despierre?».

«Le ho già risposto di sì».

«É vero, ma sono costretto a farle alcune domande che le ho rivolto anche in precedenza. Le ricordo che le sue risposte sono state messe agli atti, il che comunque non le impedisce di ritornare sulle dichiarazioni rese o di correggerle».

Il magistrato aveva un tono più formale di quello che usava con Tony, quasi pomposo, forse per la presenza dell'avvocato. Sfogliando l'agenda, mormorò:

«In queste pagine sono annotati più che altro acquisti da fare e appuntamenti con il dentista o con la sarta. É la sua agenda dell'anno scorso, signora Despierre, dove lei ha sottolineato le date degli incontri con il signor Falcone».

Tony non prevedeva che quell'agenda avrebbe giocato un ruolo fondamentale, né immaginava che, conoscendone prima il contenuto, avrebbe evitato almeno una delle accuse.

«La volta scorsa le ho chiesto il significato di questi cerchietti, che ricorrono ogni mese».

«E io le ho detto che segnavo così la data delle mestruazioni».

Ne parlava senza falsi pudori. Qualche settimana prima, anche Tony aveva dovuto rispondere a domande di carattere intimo.

«A Saint-Justin» gli aveva detto il giudice Diem «erano tutti convinti che Nicolas fosse sterile, se non addirittura impotente, anche perché, dopo otto anni di matrimonio, sua moglie non aveva ancora avuto bambini. Del resto, il dottor Riquet ha confermato questa probabile sterilità. Lei ne era al corrente?».

«L'avevo sentito dire».

«Bene! Ora la prego di ricordare il racconto, molto circostanziato, che mi ha fatto a proposito del 2 agosto, quando vi siete incontrati in quella che lei chiama la "camera azzurra", all'Hôtel des Voyageurs. Da quanto ha detto, si deduce che nel corso dei vostri giochi amorosi lei non prendeva alcuna precauzione per evitare che la sua amante rimanesse incinta».

Visto che Tony non rispondeva, il magistrato proseguì:

«Faceva lo stesso anche durante gli altri rapporti extraconiugali?».

«Non lo so».

«Si ricorda di una certa Jeanne, che lavorava nella fattoria di un suo cliente? L'ispettore Mani l'ha interrogata, promettendole che il suo nome non sarebbe comparso nella pratica e che non sarebbe stata citata in udienza.

«Con questa ragazza lei ha avuto tre rapporti sessuali. La prima volta, vedendola preoccupata, le ha sussurrato all'orecchio: "Non aver paura. Uscirò in tempo".

«Ne ho dedotto che era abituato a regolarsi così. Se intende negarlo, farò cercare altre donne con cui ha avuto una relazione».

«Non lo nego».

«Allora mi spieghi perché con Andrée Despierre, e solo con lei, non prendeva le più elementari precauzioni».

«É stata lei».

«Vuol dire che è stata la signora a sollevare il problema?».

No. Ma la prima volta Andrée l'aveva trattenuto contro di sé, mentre lui tentava di sciogliersi dall'abbraccio. Sorpreso, le aveva chiesto:

«Non hai paura di rimanere incinta?».

Sul ciglio della strada, al margine del bosco di Sarelle, aveva anche potuto immaginare che Andrée avrebbe fatto il necessario una volta tornata a casa. In seguito, all'Hôtel des Voyageurs, aveva invece constatato che lei non se ne curava affatto.

Tony non aveva colto subito il nesso fra la domanda del magistrato e l'accusa che gli veniva rivolta ma non avrebbe tardato a capirlo.

«Non vi sembra di esservi comportati come due che abbiano già deciso, qualunque cosa succeda, di unire le proprie esistenze? Se una possibile gravidanza di Andrée

non la spaventava, signor Falcone, non è forse perché di fatto essa non avrebbe cambiato nulla? Tutt'al più poteva indurvi ad accelerare il corso degli eventi».

Tony era uscito a pezzi da quell'interrogatorio chiedendosi se il giudice avesse mai avuto un'amante in vita sua.

Oggi, invece, Diem non sembrava voler tornare sull'argomento.

«Qui, accanto alla data del primo settembre, vedo una crocetta seguita dal numero 1. Vuole spiegarmi che cosa significa?».

Sempre perfettamente tranquilla, Andrée guardò il giudice, poi si girò verso Tony e gli rivolse un sorriso incoraggiante.

«É la data della mia prima lettera».

«Le dispiace essere più precisa? A chi ha scritto quel giorno?».

«A Tony, naturalmente».

«Per quale motivo?».

«Da quando mio marito aveva preso il treno per Triant, il 2 agosto, sapevo che aveva dei sospetti e non osavo tornare da Vincent».

«Dunque non faceva più il segnale convenuto?».

«Proprio così. Tony si era molto turbato scorgendo Nicolas nella piazza della stazione, e non volevo che continuasse a tormentarsi al pensiero che la situazione fosse drammatica».

«Che intende dire?».

«Poteva credere che ci fossero state delle scenate violente tra me e Nicolas, che magari mio marito avesse informato della cosa sua madre, che mi rendessero la vita difficile, o non so che altro. E invece io ero riuscita a dare una spiegazione plausibile per giustificare la mia presenza all'Hôtel des Voyageurs».

«Si ricorda che cosa ha scritto?».

«Certo. "Tutto bene". E ho aggiunto: "Sta' tranquillo"».

Diem si girò verso di lui.

«Continua a negare, signor Falcone?».

Da parte sua, Andrée lo guardò sorpresa.

«Perché dovresti negare? Le hai ricevute le mie lettere, no?».

Tony, più che mai frastornato si chiedeva come Andrée potesse essere tanto incosciente. Era impossibile non rendersi conto della trappola che le tendevano.

«Andiamo avanti. Forse tra non molto cambierà idea. Altra crocetta, stavolta il 25 settembre. Che cosa c'era scritto nella seconda lettera?».

Andrée non ebbe bisogno di pensarci tanto. Lo sapeva a memoria, così come Tony si ricordava parola per parola le frasi che si erano scambiati nella camera azzurra il pomeriggio del 2 agosto.

«Era solo un saluto: "Io non dimentico. Ti amo"».

«Vorrei farle notare che - come dice - lei non ha scritto: "Non ti dimentico"».

«No, infatti. Ho scritto proprio: "Io non dimentico"».

«Che cosa non dimenticava?».

«Tutto. Il nostro amore. Le nostre promesse».

«Arriviamo al 10 ottobre, cioè venti giorni prima della morte di suo marito. Nel corso di un precedente interrogatorio, lei mi ha fornito il testo di quella terza lettera: "Ci siamo. Ti desidero". Che intendeva con "ci siamo"?».

Sempre mantenendo quella sua aria calma, Andrée lanciò a Tony uno sguardo rassicurante e rispose:

«Che presto avremmo potuto riprendere a vederci».

«Perché?».

«Ero riuscita a fare in modo che Nicolas superasse ogni sospetto».

«Non è che invece sapesse fin da allora che suo marito non sarebbe vissuto a lungo?».

«Ho già risposto due volte a questa domanda. Nicolas aveva una grave malattia. Poteva tirare avanti per parecchi anni come morire all'improvviso. Il dottor Riquet ce l'aveva ripetuto, a me e a sua madre, fino a qualche giorno prima».

«In che occasione?».

«Dopo una delle sue crisi, che negli ultimi tempi erano diventate più frequenti. E anche la sua intolleranza al cibo era aumentata».

Tony ascoltava sbalordito. In certi momenti gli pareva che tutti - compresi Andrée e il suo avvocato, che, mentre lei parlava, assentiva col capo - si fossero messi d'accordo per recitare una commedia ai suoi danni.

Gli salivano alle labbra delle domande che il giudice avrebbe dovuto porre, e che invece Diem sembrava accuratamente evitare.

«Ed eccoci al 29 dicembre. Il nuovo anno è alle porte. Un'altra crocetta sulla sua agenda».

Senza aspettare la domanda, Andrée recitò il testo del messaggio:

«Buon nostro anno».

E aggiunse con una punta di orgoglio:

«Mi sono scervellata a lungo. Forse è un po' scorretto, ma ci tenevo a sottolineare che quest'anno sarebbe stato il nostro».

«Che intende dire?».

«Dimentica che Nicolas era morto?».

Ne parlava per prima, con naturalezza, senza perdere un briciolo di quella sua sconcertante serenità.

«Vuol dire che lei era libera?».

«É chiaro».

«... e che dunque non c'erano più ostacoli perché l'anno che stava per iniziare fosse realmente il vostro, quello suo e di Tony?».

Lei annuì, più tranquilla e soddisfatta che mai. Ancora una volta il giudice Diem, invece di metterla alle strette, evitò di insistere e prese un'altra agenda simile alla prima.

L'unica cosa di cui Tony si rendeva conto era di non essere stato il solo, negli ultimi due mesi, a passare tante ore in quell'ufficio. Certo, l'avvocato Demarié gli aveva detto dell'arresto di Andrée, avvenuto una decina di giorni dopo il suo. Era ovvio che l'avevano interrogata. Ma nella sua mente il tutto era rimasto allo stadio puramente teorico. Non aveva considerato che le risposte di lei avrebbero potuto avere lo stesso peso delle sue - se non un peso persino maggiore.

«C'è un'ultima lettera, signora Despierre, la più breve ma la più significativa, composta di due sole parole».

Andrée le pronunciò con un tono di sfida orgogliosa:

«A te!».

«Vuole spiegarci, con la maggior precisione possibile, che cosa intendeva dire?».

«Non le sembrano parole abbastanza chiare? Io ero libera, come ha detto lei. E una volta terminato il periodo di lutto...».

«Un momento! É per via del lutto che lei e il signor Falcone non avete ripreso a vedervi dopo la morte di suo marito?».

«In parte sì. Ma in parte anche perché ero in lite con mia suocera e, se la cosa finiva in tribunale, la relazione con Tony poteva nuocermi».

«Dunque, dopo Ognissanti, lei non ha più rimesso l'asciugamano alla finestra?».

«Una volta sola».

«E il suo amante si è presentato all'appuntamento?».

«No».

«Lei è salita in camera?».

Andrée precisò senza pudori:

«Mi sono spogliata, come al solito, convinta che sarebbe venuto».

«Doveva parlargli?».

«Se avessi dovuto parlargli non mi sarei messa nuda».

«Non avevate delle questioni in sospeso da discutere insieme?».

«Che c'era da discutere?».

«Per esempio, il modo in cui lui si sarebbe reso libero a sua volta».

«Era già deciso da tempo».

«Dal 2 agosto?».

«Anche da prima».

«Eravate d'accordo che avrebbe divorziato?».

«Non sono sicura che ne abbiamo parlato in questi termini, ma io ho capito così».

«Ha sentito, Falcone?».

Andrée si girò verso di lui, sgranando gli occhi.

«Non gliel'hai detto?».

Poi, rivolta al giudice:

«Non vedo cosa ci sia di straordinario. Ogni giorno c'è gente che divorzia. Noi due ci amiamo. Io lo amavo fin da quando ero una ragazzina, e se mi sono rassegnata a sposare Nicolas è solo perché Tony era scomparso dal paese ed ero convinta che non sarebbe più tornato.

«Quando ci siamo ritrovati, abbiamo capito entrambi che saremmo appartenuti per sempre l'uno all'altro».

Tony avrebbe voluto protestare, saltare in piedi gridando forte:

«No, no e no! Basta! É tutto falso! É tutto un imbroglio».

Invece restò seduto sulla sedia, troppo stupefatto per intervenire. Era possibile che Andrée pensasse davvero quello che stava dicendo? Parlava con semplicità, senza pathos, come se fosse tutto ovvio, come se non esistesse alcun dramma, alcun mistero.

«Dunque, quando gli ha scritto "A te!", lei aveva in mente...».

«Che l'aspettavo. Che adesso toccava a lui fare quel che doveva...».

«Chiedere il divorzio?».

Era una mossa studiata, quella di Andrée, di mostrare una leggera esitazione e solo dopo lasciar cadere il suo «sì»?

Prima di riprendere a interrogarla, il giudice rivolse a Tony un'occhiata complice, come a volergli dire:

«Apra bene le orecchie. Sentirà qualcosa di interessante».

Poi, con voce impassibile, senza traccia di ironia o di canzonatura:

«Non pensava al dolore di Gisèle Falcone?».

«Sapevo che non avrebbe pianto a lungo».

«Come fa a dirlo? Non amava forse il marito?».

«Non quanto me. Le donne come lei non sono capaci di un vero amore».

«E sua figlia?».

«Appunto! Si sarebbe consolata con la bambina. Del resto, in cambio di una piccola rendita, avrebbero potuto vivere senza tanti problemi».

«Ha sentito, Falcone?».

In quel momento il giudice dovette pentirsi di averlo esasperato a tal punto. La faccia di Tony assunse infatti un aspetto terribile, quasi inumano, per via del dolore e dell'odio che esprimeva. Si alzò lentamente dalla sedia, con i lineamenti contratti, lo sguardo fisso, l'aria di un sonnambulo.

Strinse i pugni tendendo le braccia sino a farle apparire più lunghe del normale. Il massiccio avvocato, che si era girato a guardarlo incuriosito, balzò in piedi frapponendosi tra lui e la sua cliente.

Quanto a Diem, fece un cenno imperioso al cancelliere, che si precipitò verso la porta.

La scena parve interminabile, ma in realtà durò pochi secondi. Entrarono i gendarmi, uno dei quali ammanettò Tony con decisione e rimase in attesa di altri ordini. Il giudice esitava, guardando ora il prigioniero ora Andrée, la quale, imperterrita, sembrava più che altro stupita.

«Non capisco, Tony, perché tu...».

Ma, a un gesto del magistrato, fu lei a essere portata via. Il suo avvocato le prese il braccio e la spinse con fermezza verso la porta. Andrée si girò ancora insistendo:

«Sei stato tu a dire...».

Nessuno udì il seguito perché la porta fu chiusa alle sue spalle.

«Mi dispiace, Falcone, ma dovevo farlo. Tra qualche istante, appena la strada sarà libera, lei verrà riaccompagnato in prigione».

Quella sera, Diem ne parlò a cena con la moglie.

«Oggi ho proceduto al confronto più crudele della mia carriera. Mi auguro che non me ne capitino più di altrettanto penosi».

Tony, nella sua cella, rimase sveglio per tutta la notte.

6

Passò due giorni come inebetito. Solo ogni tanto usciva da quello stato, e in un breve slancio di ribellione si metteva ad andare su e giù per la cella, quasi volesse sbattere la testa contro il muro.

Era il week-end, e probabilmente erano partiti tutti per la campagna.

Contrariamente a ogni aspettativa, Tony si era adattato subito alla vita della prigione, obbedendo ai regolamenti e alle istruzioni dei guardiani senza protestare.

Fu al terzo giorno che cominciò a sentirsi abbandonato. Nessuno veniva a trovarlo e nessuno parlava di portarlo al Palazzo di Giustizia. Spiava con impazienza il rumore dei passi nel corridoio, balzando in piedi ogni volta che qualcuno si fermava davanti alla porta della sua cella.

Solo più tardi si rese conto che la strada era silenziosa, il traffico pressoché inesistente. Verso le quattro, uno dei secondini gli confermò che quel lunedì era un giorno festivo.

Il martedì, alle dieci, venne introdotto nella sua cella l'avvocato Demarié, che aveva preso un colpo di sole. Per questo ci mise un bel po' di tempo a tirar fuori le carte dalla borsa e a riordinarle, poi si sedette, gli offrì una sigaretta e ne accese una per sé.

«Spero che questi tre giorni non le siano sembrati troppo lunghi».

Poi, visto che Tony non si prendeva neppure la briga di rispondere e se ne stava ad aspettare con un atteggiamento poco incoraggiante, l'avvocato tossicchiò.

«Ho ricevuto il verbale del suo ultimo interrogatorio e del confronto con Andrée Despierre».

Credeva nell'innocenza del suo cliente? O non si era ancora formato un'opinione precisa?

«Mentirei se dicessi che le cose si mettono bene per noi. Questa storia delle lettere è disastrosa, e il fatto che lei ne abbia negato l'esistenza farà una pessima impressione sui giurati. I testi riportati dalla Despierre sono esatti?».

«Sì».

«Adesso vorrei che lei rispondesse con sincerità a una domanda. Quando - contro ogni evidenza - si ostinava a negare di aver ricevuto questi messaggi, lo faceva per non mettere in difficoltà la sua amante o perché li considerava pericolosi per sé?».

A che serviva tentare ancora di spiegarsi? Alla gente piace pensare che tutti agiscano sempre per una ragione precisa. La prima volta che gli avevano parlato di quelle lettere lui non aveva riflettuto, né gli era venuto in mente che avrebbero interrogato l'addetto alla posta.

Erano dovute passare varie settimane perché si rendesse conto dell'incredibile efficienza dell'ispettore Mani e dei suoi collaboratori, e del numero di persone che

quelli andavano a trovare a casa, giorno dopo giorno, fino a quando non si decidevano a parlare.

C'era forse un solo abitante di Saint-Justin, un solo fattore dei dintorni, uno qualunque dei frequentatori abituali di fiere, della fiera di Triant soprattutto, che non avesse avuto da dire la sua?

Poi ci si erano messi di mezzo anche i giornalisti, che avevano pubblicato colonne su colonne di pettegolezzi.

«Ho avuto un veloce incontro con Diem, e mi ha lasciato intendere che questo confronto le è stato particolarmente penoso. Pare che lei, signor Falcone, alla fine abbia perso il suo sangue freddo, mentre Andrée Despierre ha continuato a mostrare la massima serenità. Presumo che manterrà questo contegno anche in Corte d'assise».

Demarié tentava in ogni modo di strapparlo alla sua apatia.

«Ho cercato di capire che cosa pensa il giudice, anche se, una volta chiusa la fase istruttoria, la sua opinione non sarà certo decisiva. Diem non nasconde di provare per lei una certa simpatia. Tuttavia giurerei che, per quanto la stia studiando da un paio di mesi, non si è ancora formato un'idea precisa».

Perché tante chiacchiere, tante parole inutili?

«Veniamo ai fatti! Venerdì sera, per puro caso, ho incontrato anche Bigot in casa di amici che avevano organizzato un bridge. Mi ha preso in disparte e mi ha detto di aver scoperto una cosa abbastanza curiosa, che disgraziatamente arriva troppo tardi.

«Lei ha ammesso che con Andrée non prendeva le precauzioni a cui di solito ricorreva con le altre donne. Ha poi aggiunto che neppure Andrée faceva alcunché per evitare una gravidanza e che questo non era mai stato un problema. La conclusione che ne trarranno i giurati è che lei era disposto ad avere un figlio dalla sua amante».

Tony ascoltava, aspettando il seguito.

«Come lei ricorderà, Andrée annotava sull'agenda le date delle sue mestruazioni. Per curiosità, Bigot le ha confrontate con quelle dei giorni in cui, durante gli undici mesi della vostra relazione, vi siete incontrati a Triant. Diem non ci aveva pensato. E neanch'io, lo confesso.

«Lo sa a cosa corrispondevano quei giorni? Sempre, senza eccezione alcuna, ai periodi in cui la sua amante non era feconda.

«In altri termini, Andrée Despierre non rischiava niente: dettaglio che avrebbe giocato a nostro favore se lei, signor Falcone, non avesse già fatto certe dichiarazioni. Proverò comunque a far valere quest'argomento, anche se avrà meno forza».

Tony ripiombò nella sua indifferenza e l'avvocato non insistette oltre.

«Credo che questo pomeriggio la porteranno al Palazzo di Giustizia».

«Ci sarà anche Andrée?».

«No, questa volta sarà da solo. Continua a non desiderare la mia presenza?».

A che sarebbe servita? Demarié era come gli altri, e come gli altri non capiva. I suoi interventi non avrebbero fatto che complicare le cose. Tony era contento, malgrado tutto, di risultare simpatico al piccolo giudice.

Lo rivide alle tre, nel suo ufficio. Cadeva una pioggia sottile, e in un angolo c'era un ombrello che sgocciolava. Doveva essere del cancelliere, perché il magistrato veniva in tribunale con la sua 4 CV nera.

Diem non aveva preso colpi di sole. E infatti ammise con semplicità:

«Ho approfittato di questo lungo week end per rivedere la pratica da cima a fondo. Come si sente oggi, Falcone? L'avverto che questo interrogatorio rischia di durare un bel po', visto che è arrivato il momento di parlare di mercoledì 17 febbraio. Cominci col dirmi, nel modo più dettagliato possibile, che cosa ha fatto quel giorno».

Tony se l'aspettava. Anzi, le altre volte in cui l'avevano portato al Palazzo di Giustizia, si era stupito che non se ne parlasse.

Il 17 febbraio segnava la fine, la fine di tutto, una fine che lui non aveva previsto, neanche nei suoi incubi peggiori, e che tuttavia, adesso che non c'era più niente da fare, gli sembrava logica e ineluttabile.

«Preferisce che la aiuti con delle domande precise?».

Annuì. Da solo, non avrebbe saputo da dove cominciare.

«Sua moglie si è alzata alla solita ora?».

«Un po' prima. Gisèle contava di passare l'intera giornata a stirare. Il giorno prima, martedì, aveva piovuto per tutta la mattina, e la biancheria si era asciugata solo a metà pomeriggio».

«E lei?».

«Io sono sceso alle sei e mezzo».

«Avete fatto colazione insieme? Ha fatto cenno a sua moglie degli appuntamenti che aveva in programma? Cerchi di essere preciso».

Diem gli aveva messo davanti i verbali di altri interrogatori, i primi, quelli a cui lo avevano sottoposto di volta in volta il comandante della gendarmeria di Triant, Gaston Joris, con cui Tony aveva più volte preso l'aperitivo nel caffè del fratello, e poi l'ispettore Mani, che era un corso.

«La sera prima, le avevo detto che avrei avuto una giornata pesante, per cui non sarei rientrato a pranzo e forse avrei tardato anche per la cena».

«Le ha fornito dei dettagli su quanto doveva fare?».

«Le ho parlato solo della fiera di Ambasse, dove mi aspettavano dei clienti, e di una riparazione da effettuare a Bolin-sur-Sièvre».

«Non è fuori dalla sua zona?».

«Bolin si trova a non più di trentacinque chilometri da Saint-Justin, e io stavo giusto cominciando a estendere il mio raggio d'azione».

«In quel momento sapeva già che le sue spiegazioni erano false?».

«Non lo erano del tutto».

«Alle sette è salito a svegliare sua figlia. Succedeva spesso?».

«Quasi ogni mattina. La svegliavo prima di cominciare a prepararmi».

«Quel giorno ha scelto il suo abito migliore, un vestito blu che in genere indossava solo la domenica».

«Era per via del mio appuntamento a Poitiers. Ci tenevo ad apparire ben messo agli occhi di Garcia».

«Di lui parleremo dopo. Quando è sceso di nuovo in cucina, c'era sua figlia che si apprestava ad andare a scuola. Prima di recarsi ad Ambasse e Bolinsur-Sièvre, lei doveva passare dall'ufficio postale e poi dalla stazione per ritirare un pacco».

«Un pistone che avevo ordinato per il cliente di Bolin».

Per due o tre volte Tony aveva lanciato istintivamente un'occhiata verso la sedia vuota che c'era davanti alla scrivania, e Diem finì per capire che era quella occupata da Andrée la settimana precedente.

Per quanto banale, quella sedia, che era rimasta allo stesso posto dall'ultimo venerdì, sembrava turbare Tony. E il giudice, andando su e giù per la stanza come se volesse sgranchirsi le gambe, la prese e la rimise contro il muro.

«Ha proposto a sua figlia di accompagnarla a scuola con il furgoncino?».

«Sì».

«Era una cosa eccezionale? Aveva qualche ragione, quella mattina, per mostrarsi particolarmente affettuoso con lei?».

«No».

«E non ha chiesto a sua moglie se c'era bisogno di fare acquisti in paese?».

«No. L'ho dichiarato all'ispettore. Ero già sulla porta di casa quando Gisèle mi ha richiamato.

«"Potresti passare dalla drogheria a prendere un chilo di zucchero e due pacchetti di liscivia? Mi risparmieresti di vestirmi".

«Ecco, sono le sue parole esatte».

«Era una richiesta normale?».

Doveva entrare ancora una volta nei dettagli della loro vita quotidiana? Ne aveva già parlato con Mani. Praticamente ogni giorno, come in tutte le case, c'erano acquisti da fare in vari negozi, come dal macellaio o dal salumiere. Gisèle evitava di dargli queste incombenze, perché c'era quasi sempre da aspettare.

«Non è roba da uomini» diceva.

Quel mercoledì, però, desiderava mettersi a stirare il più presto possibile. Del resto, siccome il giorno prima avevano mangiato un cosciotto e ne era avanzato un po', non c'era bisogno di carne, e così bastava andare in un negozio solo.

«Dunque, lei è uscito con sua figlia».

Rivedeva ancora, inquadrata nello specchietto retrovisore, Gisèle ferma sulla porta, mentre si asciugava le mani nel grembiule.

«Ha lasciato Marianne a scuola e si è diretto verso l'ufficio postale. E poi?».

«Sono entrato in drogheria».

«Da quanto tempo non vi metteva piede?».

«Da circa due mesi».

«Dopo l'ultima lettera - quella che diceva solo: "A te!" - non c'era più tornato?».

«No».

«Era emozionato, signor Falcone?».

«Emozionato no. Ma avrei preferito non trovarmi davanti Andrée, soprattutto in presenza di altre persone».

«Temeva di tradirsi?».

«Mi sentivo a disagio».

«Chi c'era in negozio quando è entrato?».

«Mi ricordo di un ragazzino a cui non ho prestato attenzione, di una delle sorelle Molard e di una donna anziana che tutti chiamano la Louchote».

«La vecchia Despierre c'era?».

«Non l'ho vista».

«Ha dovuto aspettare il suo turno?».

«No. Andrée mi ha domandato subito: "Che cosa desideri, Tony?"»

«L'ha fatta passare davanti agli altri? Nessuno ha protestato?».

«No, ci sono abituati. Quasi ovunque gli uomini vengono serviti per primi.

«"Un chilo di zucchero e due pacchetti di liscivia".

«Andrée li ha presi dagli scaffali e poi mi ha detto:

«"Aspetta. Mi è arrivata la marmellata di prugne che tua moglie mi chiede da quindici giorni".

«É andata nel retrobottega ed è tornata con un vasetto di marmellata della stessa marca che ho sempre visto a casa...».

«É rimasta assente a lungo?».

«Non molto».

«Un minuto? Due minuti?».

«Un tempo che mi è sembrato normale».

«Per prendere un vasetto di marmellata e portarlo in negozio o per cercarlo in mezzo ad altra merce accatastata?».

«Una via di mezzo. Non saprei...».

«Andrée Despierre era emozionata?».

«Evitavo di guardarla».

«Comunque l'ha vista. E ha sentito la sua voce».

«Penso che fosse contenta di vedermi».

«Non le ha detto nient'altro?».

«Mentre aprivo la porta, mi ha salutato:

«"Buona giornata, Tony"».

«Il tono le è sembrato naturale?».

«Al momento non ci ho fatto caso. Era un giorno come un altro».

«E dopo?».

«Forse aveva una voce più tenera».

«Di solito Andrée si mostrava tenera con lei?».

Non era obbligato a dire la verità?

«Sì. É difficile da spiegare. Era una tenerezza particolare, come quella che in certi giorni io provavo per Marianne, ad esempio».

«Materna?».

«Non esattamente. Direi piuttosto protettiva».

«Prima coincidenza, dunque: sua moglie la incarica - cosa piuttosto eccezionale - di andare in drogheria al posto suo. Seconda coincidenza: da giorni il negozio è sprovvisto di una certa marmellata, che mangia soltanto sua moglie. Visto che ne è appena arrivato un pacco, Andrée gliene consegna un vasetto. Terza coincidenza, che l'ispettore Mani non ha mancato di sottolineare: quel giorno, lei non rientra direttamente a casa, ma va alla stazione».

«Mi ero fatto spedire il pistone per espresso e...».

«Non è tutto. La stazione di Saint-Justin, come la maggior parte degli edifici, ha quattro facciate: una che dà sulla strada, un'altra - quella dalla parte opposta - da cui entrano ed escono i viaggiatori, una terza - a sinistra - dove c'è la porta del

capostazione. La quarta, a nord, non ha né porte né finestre. É un muro spoglio, cieco, ed è proprio lì davanti che lei ha lasciato il furgoncino».

«Se è andato a vedere, saprà che è il posto più logico dove parcheggiare».

«Il capostazione, immerso nelle sue scartoffie, le ha detto di andare personalmente a cercare il suo pacco nel deposito merci».

«É una cosa normale per gli abitanti della zona».

«Quanto tempo è rimasto alla stazione o nelle vicinanze?».

«Non ho guardato l'orologio. Qualche minuto».

«Secondo il capostazione, quando ha sentito ripartire il suo furgoncino era passato un bel po' di tempo».

«Ho voluto accertarmi che mi avessero mandato il pistone giusto, visto che spesso mi è capitato di ricevere pezzi sbagliati».

«Ha aperto il pacco?».

«Sì».

«Dentro il furgoncino?».

«Sì».

«Dove nessuno poteva vederla. Anche questa è una strana coincidenza. Rientrato a casa, ha posato sul tavolo della cucina le cose che aveva comprato. Sua moglie, in giardino, stava ammucchiando in una cesta la biancheria asciutta. Si è avvicinato a lei e l'ha baciata prima di uscire di nuovo?».

«Non lo facevamo mai. Non stavo poi partendo per andare lontano. Mi sono affacciato alla porta e le ho gridato:

«"A stasera"».

«Non le ha detto niente della marmellata?».

«Perché? L'avrebbe trovata sul tavolo».

«Non si è attardato in cucina?».

«All'ultimo momento ho visto la caffettiera sul fornello e mi sono versato una tazzina di caffè».

«Se non sbaglio, siamo arrivati almeno alla quinta coincidenza».

Perché Diem insisteva con queste sottolineature? Lui non poteva certo cambiare le cose. Ci tenevano tanto a vederlo protestare o indignarsi? Aveva superato questa fase da tempo, e ormai si limitava a rispondere con tono indifferente. Si sentiva fiacco, spento, come del resto era stata quella giornata del 17 febbraio, con il cielo di un grigio uniforme, la luce scarsa, la campagna che sembrava deserta, le pozzanghere rimaste dopo un recente acquazzone.

«Perché è passato da Triant?».

«Era sulla strada».

«Per nessun'altra ragione?».

«Volevo vedere Vincent».

«Per chiedergli consiglio? Anche se lei era il maggiore dei due, le capitava di rivolgersi a suo fratello per chiedergli consiglio?».

«Gli parlavo spesso dei miei affari. E poi era il solo che fosse al corrente dei problemi che avevo con Andrée».

«Allora lo ammette che aveva dei problemi?».

«Ero preoccupato per le lettere».

«Non le pare un'espressione un po' troppo sfumata, dopo quello che ha confessato a Mani?».

«Diciamo che mi facevano paura».

«E aveva già preso una decisione? É di questo che ha discusso con suo fratello? Certo è, signor Falcone, che mentre lei chiacchierava con Vincent, sua cognata era fuori a fare la spesa e Françoise era al piano di sopra a pulire le camere».

«Come ogni mattina. Quando sono entrato nel caffè, non c'era neanche mio fratello. Ho sentito un rumore di bottiglie in cantina e ho visto che la botola dietro il bancone era aperta. Vincent stava spillando il vino per la giornata. Allora ho aspettato che risalisse».

«Senza avvertirlo che lei era là?».

«Non volevo interromperlo. E poi non avevo nessuna fretta. Mi sono seduto vicino alla finestra e mi sono messo a pensare a quello che dovevo dire a Garcia».

«Dunque, anche se era andato a chiedere consiglio a suo fratello, aveva già deciso cosa fare?».

«Più o meno».

«Si spieghi meglio».

«Prevedevo che Garcia avrebbe esitato, perché è un uomo cauto, che si spaventa facilmente. Per me, insomma, era come giocare a testa o croce».

«Giocarsi a testa o croce il suo avvenire e quello dei suoi?».

«Sì. Se Garcia si lasciava convincere, ero deciso a vendere. Se avesse rifiutato di tentare l'avventura sarei rimasto».

«E che c'entrava suo fratello?».

«Ci tenevo a metterlo al corrente».

«In assenza di qualsiasi testimone, compresa sua cognata. Così, salvo lei e Vincent, nessuno può dirci niente su quella conversazione. Siete molto uniti, vero?».

Tony si ricordò di quando accompagnava il fratello a scuola, percorrendo strade fangose o gelate.

D'inverno uscivano da casa, imbacuccati in pesanti cappotti, che era ancora buio, e quando rientravano era di nuovo buio. Spesso Vincent, per la stanchezza, strascicava per terra le scarpe chiodate e bisognava tirarlo. Durante la ricreazione, Tony lo teneva d'occhio da lontano, e quando tornavano alla Boisselle, in attesa dell'arrivo del padre, era lui a preparargli la merenda.

Ma queste sono cose che non si raccontano, cose assai semplici, che occorre aver vissuto in prima persona. E il giudice Diem non le aveva vissute.

Suo fratello era certamente l'essere umano a cui Tony si sentiva maggiormente legato; e Vincent, da parte sua, gli era grato di non comportarsi da primogenito. Il fatto che tra loro parlassero in italiano rendeva questo legame ancora più forte, perché li riportava ai tempi in cui, da bambini, era quella la sola lingua che usavano con la madre.

«Se resto qui, non avrò più pace».

«Ma stamattina Andrée non ti ha detto niente?».

«Non eravamo soli in negozio. Ho paura che entro due o tre giorni mi arriverà un'altra lettera. E Dio solo sa che cosa potrebbe esserci scritto questa volta».

«Che spiegazione darai a Gisèle?».

«Non ci ho ancora pensato. Se le dico che nella zona non c'è possibilità di espandersi, mi crederà».

Avevano bevuto un vermut insieme, ciascuno da un lato del bancone. Poi era entrato un fattorino che doveva consegnare delle casse di limonata, e Tony si era diretto verso la porta rimasta aperta.

«Che Dio ti assista», gli aveva gridato Vincent.

Anche se Diem non riusciva a crederci, la conversazione tra i due fratelli si era limitata a questo, forse perché, sin da piccoli, erano abituati alla sofferenza.

«Non ha tentato di dissuaderla?».

«Al contrario, sembrava sollevato. Non aveva mai visto di buon occhio la mia relazione con Andrée».

«Mi racconti il seguito della giornata».

«Ho fatto un salto ad Ambasse, dove si svolge una piccola fiera invernale, e dopo aver distribuito qualche pieghevole della ditta sono andato dal cliente di Bolin-sur-Sièvre».

«Un momento. Sua moglie conosceva il nome di questo cliente?».

«Non ricordo di averglielo detto».

«Quando era in giro per lavoro, non le lasciava i recapiti ai quali avrebbe potuto eventualmente rintracciarla?».

«Non sempre. Per le fiere era facile, perché mi fermavo ogni volta negli stessi caffè. Quando facevo il giro delle fattorie lei aveva un'idea approssimativa del mio itinerario e poteva telefonarmi».

«Le aveva parlato di Poitiers?».

«No».

«Perché?».

«Dal momento che non c'era niente di definitivo non volevo che si agitasse prima del tempo».

«Non le è mai venuto in mente di confessarle la verità, rivelandole i problemi che la sua relazione con Andrée Despierre le stava dando? Visto che - a suo dire - tale relazione era chiusa, parlarne apertamente con sua moglie poteva essere la soluzione migliore. Non ci ha pensato?».

No. La sua risposta poteva sembrare ridicola, ma era così.

«Il cliente di Bolin-sur-Sièvre, un grosso proprietario terriero di nome Dambois, mi ha invitato a pranzo. Alle due, finito il mio lavoro, mi sono diretto con tutta calma verso Poitiers».

«Come aveva fatto a fissare l'appuntamento con il suo amico Garcia?».

«Gli avevo scritto il sabato precedente per avvertirlo che sarei andato a prenderlo all'uscita dalla fabbrica. Garcia era il mio caporeparto quando lavoravo al deposito centrale. Ha una decina d'anni più di me e tre figli, di cui uno al liceo».

«Continui».

«Ero in notevole anticipo. Sarei potuto entrare nel reparto di assemblaggio, ma questo mi avrebbe obbligato a scambiare quattro chiacchiere con i miei vecchi colleghi, e non me la sentivo. Gli edifici della fabbrica si trovano a due chilometri

dalla città, sulla strada per Angoulême. Ho proseguito fino a Poitiers e sono entrato in un cinema».

«A che ora ne è uscito?».

«Alle quattro e mezzo».

«E a che ora si era congedato da suo fratello, quella mattina?».

«Un po' prima delle dieci».

«In altri termini, contrariamente alle sue abitudini, dalle dieci del mattino alle quattro e mezzo del pomeriggio, nessuno - né sua moglie, né chiunque altro - avrebbe saputo dove rintracciarla».

«Non ci ho neanche pensato».

«Mettiamo che sua figlia avesse avuto un grave incidente... Ma lasciamo perdere! Allora è andato ad aspettare Garcia all'uscita dalla fabbrica...».

«Sì. Era incuriosito dalla mia lettera. Stavamo per entrare nel caffè di fronte, dove però avremmo incontrato qualche collega. Così, visto che lui era in moto, mi ha seguito in città fino alla Brasserie du Globe».

«E nessuno, neppure suo fratello, sapeva che lei era lì?».

«No. Garcia mi ha dato notizie della sua famiglia e io della mia, dopodiché gli ho proposto l'affare».

«Gli ha spiegato perché aveva intenzione di lasciare Saint-Justin?».

«Ho detto solo che c'era di mezzo una donna. Sapevo che Garcia aveva dei soldi da parte e che aveva parlato più volte di mettersi in proprio. Gli offrivo una ditta avviata, la casa, il capannone, l'attrezzatura, senza contare una clientela già consistente».

«E lui ne è stato tentato?».

«Non mi ha dato una risposta definitiva. Mi ha chiesto una settimana per pensarci su, perché voleva parlarne con la moglie e con il figlio maggiore. La cosa che gli dispiaceva di più era di dover lasciare Poitiers, soprattutto per via del ragazzo, che andava bene al liceo, dove si era già fatto qualche amico. Gli ho obiettato che anche a Triant c'è una buona scuola.

«"Dovrà farsi quindici chilometri all'andata e altrettanti al ritorno, a meno di non iscriverlo come interno!"».

«Quanto è durata la vostra conversazione?».

«Fin quasi alle sette, poi Garcia mi ha invitato ad andare a casa sua. Ma gli ho risposto che mia moglie mi stava aspettando».

«Che cosa intendeva fare nel caso che, la settimana successiva, Garcia le avesse detto di sì?».

«Avrei chiesto alla società di darmi un posto di rappresentante, al Nord o all'Est, in Alsazia per esempio, il più lontano possibile da Saint-Justin. Mi avrebbero accontentato, perché sono piuttosto ben visto. E forse un giorno mi sarei messo di nuovo in affari per conto mio».

«Avrebbe lasciato suo padre da solo, alla Boisselle?».

«Vincent vive non lontano da lì».

«Desidera fare una piccola pausa, signor Falcone?».

«Posso aprire la finestra?».

Aveva bisogno di aria. Dall'inizio di quell'interrogatorio, in apparenza banale, si sentiva soffocare. C'era qualcosa di irreale e di minaccioso in quel botta e risposta che

evocava fatti precisi, ma che in realtà si riferiva a un dramma di cui non si faceva mai menzione.

«Sigaretta?».

Ne prese una, e si mise a guardare la strada, le finestre di fronte, i tetti bagnati. Se almeno fosse stata l'ultima volta! Ma sapeva che, se anche Diem non fosse tornato di nuovo sull'argomento, lui avrebbe comunque dovuto ripetere tutto in Corte d'assise.

Tornò a sedersi, rassegnato.

«Siamo quasi alla fine, Falcone».

Tony annuì, sorridendo con aria triste al giudice, in cui gli pareva di intuire una certa compassione.

«É rientrato direttamente a Saint-Justin, senza fermarsi da nessun'altra parte?».

«All'improvviso mi è venuta fretta di tornare a casa, di ritrovare mia moglie e mia figlia. Credo di aver guidato a gran velocità. Di solito ci vuole circa un'ora e mezzo, e invece ci ho messo meno di un'ora».

«Aveva bevuto, insieme a Garcia?».

«Lui ha preso due aperitivi, io solo un vermut».

«Come con suo fratello».

«Sì».

«Poi è ripassato davanti all'Hôtel des Voyageurs. Non si è fermato un attimo per raccontare a suo fratello come era andato l'incontro?».

«No. Anche perché a quell'ora il caffè è sempre pieno di gente, e Vincent doveva essere occupato».

«Ormai si era fatto buio e in lontananza poteva già distinguere le luci di Saint-Justin. Non ha notato niente di strano?».

«Mi sono stupito nel vedere che a casa mia c'erano tutte le finestre illuminate, cosa che non succedeva mai, e ho intuito che doveva essere accaduta una disgrazia».

«A chi ha pensato?».

«A mia figlia».

«Non a sua moglie?».

«Ai miei occhi Marianne era ovviamente la più fragile, quella più esposta al rischio di incidenti».

«Senza neanche tentare di arrivare fino al capannone, lei ha fermato la macchina a una ventina di metri da casa sua».

«C'era mezzo paese davanti al cancello, il che confermava l'ipotesi di una disgrazia».

«Ha dovuto farsi largo tra la folla».

«La gente si scostava al mio passaggio, ma invece di guardarmi con pietà mi fissavano tutti con rabbia, e io non capivo. Quel grassone di Didier, il maniscalco, si è persino piazzato davanti a me, con le mani sui fianchi e il suo grembiule di cuoio, e mi ha sputato sulle scarpe.

«Mentre attraversavo il prato, sentivo alle mie spalle un mormorio minaccioso. La porta si è aperta senza che io la toccassi, e ad accogliermi c'era un gendarme che conoscevo di vista, perché l'avevo incontrato più volte al mercato di Triant.

«"Vada di là!" mi ha ordinato, indicando la porta del mio ufficio.

«Dentro, seduto alla scrivania, c'era il brigadiere Langre. Invece di chiamarmi per nome, come faceva di solito, ha borbottato:

«"Siediti, mascalzone!" Allora ho gridato:

«"Dov'è mia figlia? Dov'è mia moglie?"

«"Lo sai meglio di me dov'è tua moglie!"».

Tony tacque. Le parole gli rimanevano strozzate in gola. Non era agitato, anzi, era fin troppo calmo. Diem, da parte sua, evitava di incalzarlo; il cancelliere fissava la punta della matita.

«Non so altro, signor giudice. É tutto confuso. A un certo momento Langre mi ha detto che Marianne era stata portata dalle sorelle Molard, e così ho smesso di essere in ansia per lei.

«"Confessa che sapevi tutto e che non ti aspettavi di trovarle vive! Bastardo di uno straniero! Carogna!"

«Si era alzato, ed era evidente che aspettava soltanto l'occasione buona per colpirmi. Io continuavo a ripetere:

«"Dov'è mia moglie?".

«"All'ospedale di Triant, se non lo sai".

«Poi, dopo aver consultato l'orologio:

«"Solo che, a quest'ora, probabilmente è già morta. Lo sapremo fra poco. Dove sei stato per tutta la giornata? Ti nascondevi, eh? Preferivi non vedere niente! Ci chiedevamo se saresti tornato o se invece avevi tagliato la corda".

«"Gisèle ha avuto un incidente?"

«"Incidente un corno! Sei stato tu a ucciderla, è chiaro. Facendo bene attenzione a non esser presente mentre il tuo piano andava in porto"».

Poi era arrivato, in macchina, il comandante della gendarmeria.

«Che cosa dice?» aveva chiesto al brigadiere.

«Fa la parte dell'innocentino, com'era da aspettarsi. Nessuno è più bugiardo degli italiani. A sentir lui, non ha la più pallida idea di quello che è successo qui».

Il comandante non gli dimostrò maggior simpatia del suo subordinato, ma si sforzava di restare calmo e freddo.

«Dov'è stato finora?».

«A Poitiers».

«Che cosa ha fatto durante la giornata? L'abbiamo cercata un po' ovunque».

«A che ora?».

«A partire dalle quattro e mezzo».

«Che è successo alle quattro e mezzo?».

«Ci ha telefonato il dottor Riquet».

Tony non riusciva ancora a raccapezzarsi.

«Insomma, comandante, mi dica cos'è successo. Mia moglie ha avuto un incidente?».

Allora il comandante Joris l'aveva fissato negli occhi.

«Ci prende in giro?».

«Le giuro di no, sulla testa di mia figlia. La prego, mi dica come sta mia moglie. É viva?».

Anche il comandante diede un'occhiata all'orologio.

«Lo era fino a tre quarti d'ora fa. Vengo adesso dal suo capezzale».

«É morta!».

Non poteva crederci. Intorno a lui c'erano rumori insoliti, al primo piano si sentivano passi pesanti.

«Che ci fanno tutti questi uomini in casa mia?».

«Stanno perquisendo l'appartamento, anche se abbiamo già trovato quello che cercavamo».

«Voglio vedere mia moglie».

«Lei farà quello che le ordineremo noi. Da questo momento la dichiaro in arresto, Antoine Falcone».

«Di che cosa sono accusato?».

«Le domande le faccio io».

Tony, accasciato sulla sedia, si era preso la testa fra le mani. Senza che gli dicessero niente di preciso, era stato costretto a raccontare per filo e per segno tutto quello che aveva fatto da quando si era svegliato.

«Ammette di essere stato lei a portare a casa questo vasetto di marmellata?».

«Sì, certo».

«Glielo aveva chiesto sua moglie?».

«No. Mi aveva incaricato di comprare lo zucchero e la liscivia. É stata Andrée Despierre a darmi la marmellata, perché - a quanto pare - Gisèle la stava aspettando da quindici giorni».

«É tornato direttamente qui, dopo essere andato in drogheria?».

La sosta alla stazione... Il pistone di ricambio...

«Lo riconosce questo vasetto?».

Glielo avevano messo sotto il naso. Era aperto e mancava un bel po' di marmellata.

«Mi pare di sì. L'etichetta è la stessa».

«L'ha consegnato personalmente a sua moglie?».

«L'ho posato sul tavolo della cucina».

«Senza dirle niente?».

«Mi è sembrato inutile parlarne. Lei era occupata a ritirare la biancheria in giardino».

«Quando è entrato per l'ultima volta nel capannone?».

«Questa mattina, un po' prima delle otto, per prendere la macchina».

«Non ha preso nient'altro? Era da solo?».

«Mia figlia mi stava aspettando davanti alla porta di casa».

Com'era lontano, e insieme vicino, tutto ciò! L'intera giornata, con i suoi andirivieni, stava assumendo un carattere irreale.

«E questa scatola, Falcone, l'ha mai vista?».

Tony l'aveva guardata, riconoscendola. Da quattro anni, infatti, si trovava sullo scaffale più alto del suo capannone.

«Dev'essere mia, sì».

«Che cosa contiene?».

«Veleno».

«Sa anche che tipo di veleno?».

«Arsenico o stricnina. Era il primo anno che vivevamo qui... Nell'area in cui ora c'è il capannone, in passato c'era una discarica dove il macellaio andava a gettare le frattaglie. Ci scorrazzavano i topi, e così la signora Despierre...».

«Un momento. Quale? La vecchia o la giovane?».

«La madre. Mi ha dato lo stesso veleno che vende a tutti i fattori dei dintorni. Non mi ricordo più se è...».

«É stricnina. Quanta ne ha messa nella marmellata».

Tony non era diventato pazzo, e neppure aveva urlato, ma, a forza di stringere le mascelle, gli si era spezzato un dente.

«A che ora, secondo le sue consuetudini, sua moglie avrebbe mangiato un po' di marmellata?».

Riuscì a rispondere, come in trance:

«Verso le dieci».

Da quando abitavano in campagna, Gisèle, che era abituata ad alzarsi presto, faceva sempre uno spuntino a metà mattinata. Prima che Marianne cominciasse ad andare a scuola, madre e figlia si sedevano tutt'e due a mangiare qualcosa; poi avevano continuato a fare insieme la merenda pomeridiana, al rientro della bambina.

«Dunque, l'aveva previsto!».

«Previsto cosa?».

«Che, alle dieci, sua moglie avrebbe mangiato della marmellata. Lo sa qual è la dose mortale di stricnina? Venti milligrammi. E probabilmente sa anche che, da dieci a quindici minuti dopo averlo ingerito, il veleno comincia ad agire, provocando le prime convulsioni. Dov'era lei, alle dieci?».

«Stavo uscendo dall'albergo di mio fratello».

«Sua moglie, invece, era stesa sul pavimento della cucina, e sarebbe rimasta sola in casa, senza alcun soccorso, fino all'arrivo della bambina, che esce da scuola alle quattro. Sei ore di agonia, dunque, prima che qualcuno potesse venirle in aiuto. Tutto organizzato alla perfezione, no?».

«Ma è morta?».

«Sì, Falcone. E non credo di rivelarle niente che non sappia già. Secondo il dottor Riquet, dopo l'iniziale crisi potrebbe essersi verificato un lieve miglioramento. Non so perché sua moglie non ne abbia approfittato per chiamare qualcuno. Poi, quando le convulsioni sono riprese, non c'era più niente da fare.

«Sua figlia è rientrata poco dopo le quattro e ha trovato la madre a terra, in uno stato che preferisco non descriverle. É uscita correndo, sconvolta, ed è andata a tempestare di pugni la porta delle signorine Molard. Léonore è venuta a vedere e ha telefonato al dottore. Dov'era lei, alle quattro e un quarto?».

«In un cinema di Poitiers».

«Riquet ha diagnosticato un avvelenamento e ha chiamato subito un'ambulanza, ma ormai era troppo tardi per farle una lavanda gastrica: hanno potuto solo somministrarle dei calmanti.

«É stato lo stesso Riquet a telefonarmi e a parlarmi del vasetto di marmellata. Mentre aspettava l'arrivo dell'ambulanza, aveva dato un'occhiata in cucina. Sul tavolo c'erano ancora il pane, il coltello, una tazza con un fondo di caffellatte e un piatto con tracce di marmellata. Ne ha assaggiato un po' con la punta della lingua».

«Voglio vederla! Voglio vedere mia figlia!».

«Quanto a sua figlia, non è il momento: rischierebbe di essere linciato dalla folla. Léonore non ha trovato niente di meglio da fare che correre di porta in porta a diffondere la notizia. I miei uomini, perquisendo il capannone, hanno scoperto questa scatola di stricnina e così mi sono messo in contatto con il procuratore della Repubblica a Poitiers.

«Ora, Falcone, lei viene con me. Sarà meglio riprendere l'interrogatorio in gendarmeria, dove continueremo secondo le regole. E siccome, almeno per un bel po', è improbabile che lei possa rimettere piede qui, le consiglio di portare con sé una valigia con della biancheria e i suoi effetti personali. Salgo insieme a lei».

E adesso, domanda dopo domanda, Diem lo costringeva a ricominciare da capo quel racconto, a rievocare la sua partenza da Saint-Justin-du-Loup: lui che con la valigia in mano fendeva la folla di curiosi che i gendarmi cercavano di tenere a bada e che al suo passaggio lo insultavano mentre altri lo guardavano con occhi terrorizzati, come se il fatto di scoprire l'esistenza di un assassino nel paese li inducesse a pensare che avrebbero potuto esserci loro al posto della vittima.

«La legge impone che lei proceda al riconoscimento del cadavere».

Aveva dovuto aspettare nel corridoio dell'ospedale, in compagnia del comandante e di un gendarme. Gli avevano già messo le manette. Non c'era ancora abituato e a ogni movimento brusco gli facevano male.

Diem, osservandolo con particolare attenzione, disse:

«Davanti al corpo di sua moglie, che avevano appena composto, lei è rimasto immobile, tenendosi a parecchi passi di distanza, senza pronunciare una sola parola. Non le pare l'atteggiamento di un colpevole, signor Falcone?».

Come spiegare al giudice che, nel profondo della sua coscienza, in quel momento aveva cominciato a sentirsi davvero colpevole? Provò a farlo in modo indiretto.

«É comunque morta per colpa mia».

7

Quell'interrogatorio nell'ufficio del giudice istruttore Diem fu l'ultimo. Sia che il magistrato intendesse far luce su alcuni punti rimasti oscuri, sia che pensasse di procedere a un secondo confronto fra Tony e Andrée, le notizie che ricevette sulle condizioni dell'imputato lo indussero infatti a non insistere oltre.

Erano passati appena due giorni, e già il professor Bigot, visitandolo in cella, si era trovato di fronte un uomo indifferente a quanto gli si diceva, indifferente a tutto, un uomo che sembrava ridotto a condurre una vita puramente vegetativa.

La sua pressione arteriosa si era molto abbassata. Lo psichiatra lo aveva fatto ricoverare in infermeria per tenerlo sotto osservazione, ma nonostante le cure massicce il suo stato non accennava a migliorare.

Dormiva, mangiava, se gli parlavano faceva il possibile per rispondere, ma sempre con voce neutra, impersonale.

Neanche la visita del fratello l'aveva sollevato dalla prostrazione. Tony lo guardava con stupore, quasi fosse sorpreso di vederselo comparire davanti - il Vincent che lui conosceva, il Vincent del caffè di Triant - in una realtà così diversa com'era 1'infermeria del carcere.

«Non hai il diritto di lasciarti andare, Tony. Ricordati che hai una figlia e che noi siamo tutti con te».

Che importanza poteva avere?

«Marianne si sta ambientando bene da noi. All'inizio l'abbiamo mandata a scuola».

Tony aveva chiesto distrattamente:

«Glielo avete detto?».

«Era impossibile impedire ai suoi compagni di parlare. Una sera mi ha domandato:

«"É vero che papi ha ucciso la mamma?".

«Io l'ho rassicurata, dicendole che le cose non stavano così.

«"Comunque è un assassino?".

«"Certo che no, visto che non ha ucciso nessuno".

«"Allora perché sul giornale c'è la sua foto?".

«Come vedi, Tony, la piccola non è in grado di capire e non soffre».

Era la fine di maggio, o forse l'inizio di giugno... Aveva perso il conto dei giorni, delle settimane. E non reagì neanche quando l'avvocato Demarié venne ad annunciargli che la sezione istruttoria l'aveva accusato, insieme ad Andrée, dell'assassinio di Nicolas e di Gisèle.

«Hanno preferito unificare le due indagini, il che renderà più difficile la difesa».

Le sue condizioni rimanevano stazionarie. L'avevano rimandato in cella, e lui - senza ribellarsi, anzi con una docilità sorprendente - aveva ripreso a condurre la vita monotona dei detenuti.

Da un giorno all'altro cessarono le visite, si fece il vuoto, anche i secondini diventarono meno numerosi. All'interno del sistema giudiziario erano cominciate, come per tutti, le vacanze estive: centinaia di migliaia di persone percorrevano le strade, si riversavano sulle spiagge, in montagna, negli angoli più sperduti della campagna.

I giornali diedero notizia di una disputa - quella tra gli esperti - che, a loro dire, avrebbe dominato il processo.

Tutto era partito da una lettera anonima, a seguito della quale a Triant era stata aperta un'indagine che aveva confermato l'esistenza di una relazione fra Tony e Andrée. Allora era stato riesumato il corpo di Nicolas, e le prime analisi erano state affidate a uno specialista di Poitiers, il dottor Gendre.

Nel suo rapporto, questi aveva accertato una ingestione massiccia di stricnina. Così, una dozzina di giorni dopo l'incarcerazione di Tony, era stato spiccato un mandato di arresto a carico di Andrée.

Il difensore scelto dall'imputata, l'avvocato Capade, si era rivolto al professor Schwartz, uno specialista parigino di fama mondiale, che, dopo aver severamente criticato il lavoro del collega, era arrivato a conclusioni meno categoriche.

In tre mesi Nicolas era stato esumato due volte, e già si parlava di una terza, perché il laboratorio della polizia scientifica di Lione, chiamato anch'esso in causa, reclamava il prelievo di altri campioni.

Si parlava pure dei cachet di bromuro che il droghiere di Saint-Justin prendeva la sera, quando sentiva avvicinarsi una crisi. Il farmacista di Triant, che glieli forniva, nel corso della sua testimonianza aveva confermato che le due metà di quei cachet non erano incollate fra loro. Niente di più facile, dunque, che aprirli come una scatola e introdurvi qualunque altra sostanza.

Che c'entrava tutto questo con Tony? Lui non si chiedeva neanche più se sarebbe stato riconosciuto colpevole o no, né quale pena gli sarebbe stata inflitta.

La gente che si affollava nell'aula del tribunale nel giorno del processo, il 14 ottobre, così come i numerosi avvocati venuti ad assistere sembrarono sorpresi dal suo atteggiamento. I giornali parlarono di insensibilità e di cinismo.

Tony e Andrée erano seduti nello stesso banco, separati da un gendarme, e lei si era chinata un po' in avanti dicendogli:

«Ciao, Tony!».

Lui non si era girato a guardarla, né aveva sussultato sentendo la sua voce.

Più in basso, su un altro banco, sedevano i difensori e i loro assistenti, tutti indaffarati a consultare le carte del processo. Oltre all'avvocato Capade, Andrée aveva assunto un principe del Foro di Parigi, l'avvocato Follier, e il pubblico lo divorava con gli occhi come se fosse un divo del cinema.

Il presidente aveva una bella chioma grigia e ondulata; uno dei giudici a latere, giovanissimo, sembrava a disagio, l'altro non faceva che prendere appunti.

Tony registrava le immagini, senza collegarle a se stesso, un po' come se vedesse sfilare il paesaggio dal finestrino di un treno. Era affascinato dai giurati e continuava a fissarli, l'uno dopo l'altro. Già alla seconda udienza, anche i minimi dettagli della loro fisionomia gli erano divenuti familiari.

In piedi, in atteggiamento rispettoso, si sottopose all'interrogatorio preliminare, rispondendo a fior di labbra, con lo stesso tono che un tempo usava al catechismo. Come allora, in fondo, recitava a memoria risposte che aveva già ripetuto tante altre volte.

Innanzitutto fu chiamata a testimoniare una donna anziana, quella soprannominata la Louchote, e si scoprì che era stata lei la prima - un giorno che usciva dalla stazione di Triant - a vedere Andrée infilarsi nell'Hôtel des Voyageurs dalla porta di servizio.

Il caso aveva voluto che due ore dopo ripassasse da rue Gambetta proprio nel momento in cui la giovane usciva dall'albergo. Inoltre, essendo in anticipo per il treno di ritorno, la Louchote era entrata nel caffè, dove si era ritrovata in presenza di Tony.

Era stata lei a dare la stura a tutte le voci di cui Falcone aveva saputo solo molto più tardi. L'ispettore Mani aveva dovuto dipanare pazientemente la matassa, riuscendo infine a risalire alla Louchote.

Sfilarono poi altri testimoni, uomini e donne che Tony conosceva bene: molti li chiamava per nome, con qualcuno si dava anche del tu, perché erano stati compagni di scuola. Erano vestiti come per la messa della domenica, e a volte le loro risposte o l'involontaria comicità del loro atteggiamento provocavano le risate del pubblico.

C'era pure il vecchio Angelo, immobile, impassibile, seduto in seconda fila, nello stesso posto che avrebbe poi occupato per tutta la durata del processo. Vincent l'avrebbe raggiunto dopo la sua deposizione, ma per il momento doveva aspettare nella sala dei testimoni, dove c'erano anche Françoise e la signora Despierre.

«In qualità di fratello dell'accusato, lei non può prestare giuramento».

Nell'aula, dove faceva molto caldo, regnava un lezzo di sudiciume. Un'avvocatessa giovane e carina assistente di Capade, passò al suo capo delle pastiglie alla menta. Si girò per offrirle ad Andrée e poi dopo un attimo di esitazione - a Tony.

Anche di tutto questo lui conservava soltanto frammenti di immagini: nasi, occhi, sorrisi, bocche che lasciavano intravedere denti ingialliti, la macchia rossa di un cappello femminile; ogni tanto persino qualche frase, che però non si sforzava di collegare alle altre per scoprirne il significato.

«Dunque, lei dice che più o meno una volta al mese suo fratello Tony incontrava l'imputata all'Hôtel des Voyageurs, nella camera numero , da voi chiamata camera azzurra. Era sua abitudine ospitare in albergo coppie clandestine?».

Povero Vincent, che doveva sopportare di essere insultato pubblicamente, lui che aveva sempre supplicato il fratello di porre fine a quell'avventura!

Durante l'interrogatorio di Tony, il presidente aveva anche detto:

«Lei era così ciecamente innamorato di Andrée Despierre da non esitare a nascondere questa vergognosa relazione sotto il tetto di suo fratello e di sua cognata».

Era un albergo, no? Si sorprese a sorridere suo malgrado, come se la cosa non lo riguardasse. Il presidente cercava le formule destinate a fare più colpo per ironia o crudeltà, ben sapendo che i cronisti stavano all'erta e che i giornali non avrebbero esitato a riportarle.

Allora, invidioso, il celebre legale di Parigi sentiva il bisogno di alzarsi per sparare a sua volta qualche battuta a effetto.

L'avvocato Demarié aveva consigliato a Tony di affiancargli un secondo difensore, ma lui aveva rifiutato.

Era convinto che fosse tutto inutile. Eppure bisognava ripetere, per i giurati e il pubblico, la lunga storia già evocata nell'ufficio del giudice Diem.

Qui l'atmosfera era più solenne, c'erano più formule rituali, più fronzoli, più attori e comparse, ma la sostanza era sempre la stessa.

Furono riconsiderate le date una per una, gli andirivieni di tutti, e al momento di parlare delle lettere ci fu un gran battibecco, non solo tra l'accusa e la difesa, ma anche tra gli avvocati. Ogni parola veniva vivisezionata e l'avvocato Follier brandì persino un volume del Littré per enumerare i vari significati di certi termini di uso quotidiano.

Andrée, vestita di nero, seguiva il dibattito con molto più interesse di Tony, e a volte si sporgeva a guardarlo per prenderlo a testimone o per sorridergli.

La battaglia dei periti ebbe inizio solo il terzo giorno.

«Finora» disse il presidente «avevo sempre pensato che la legge regolamentasse con severità la vendita dei veleni e che fosse possibile procurarsene solo dietro ricetta medica. Che cosa vediamo, invece, in questa vicenda?

«In un capannone, che resta aperto tutta la giornata, c'è una vecchia scatola da cacao contenente più di cinquanta grammi di stricnina. Quanto basta - stando ai trattati di tossicologia - per uccidere una ventina di persone.

«Nella drogheria Despierre, conservati nel retrobottega insieme a generi alimentari, scopriamo due chili - avete capito bene; due chili - dello stesso veleno, oltre a una analoga quantità di arsenico».

«Tutti noi lo deploriamo» replicò uno degli esperti «ma, disgraziatamente, è la legge. Se in farmacia la vendita di prodotti tossici è sottoposta a regole rigide, quelli che servono a eliminare animali nocivi sono invece liberamente venduti nelle cooperative agricole, nelle drogherie e in certi negozi di campagna».

Se ne stavano tutti là, per giornate intere, seduti allo stesso posto: magistrati, giurati, avvocati, gendarmi, giornalisti, semplici curiosi, che dovevano cercare di conservarsi la sedia. E a questi si univano a mano a mano i testimoni che avevano già deposto.

Ogni tanto uno degli avvocati che si accalcavano vicino alla porta secondaria sgusciava fuori per andare a difendere un cliente in un'altra sezione, e quando l'udienza veniva sospesa nell'aula si levava un intenso brusio, come a scuola durante la ricreazione.

Tony, allora, veniva condotto in una camera buia, con una sola finestra che si apriva a tre metri dal pavimento, e così probabilmente accadeva ad Andrée.

Demarié portava una bibita al suo cliente, e nel frattempo anche i magistrati dovevano bere qualcosa. Poi, al suono di un campanello, tutti tornavano al proprio posto, come succede a teatro o al cinema.

L'ingresso della vecchia Despierre, più cerea che mai, suscitò una grande impressione. E, visto che la donna era in certo qual modo una delle vittime, il presidente assunse con lei un tono più affabile.

«Non ho mai incoraggiato mio figlio a quel matrimonio, perché sapevo che non ne sarebbe venuto niente di buono. Sfortunatamente, lui la amava, e io non ho avuto la forza di oppormi...».

Chissà perché alcune frasi erano rimaste particolarmente impresse nella mente di Tony...

«Sono costretto, signora, a rivangare tristi ricordi e a rievocare la morte di suo figlio».

«Se quella non mi avesse buttata fuori da casa mia, avrei vegliato su di lui e non sarebbe successo niente. Non mi è mai piaciuta, sa? Mirava solo ai nostri soldi. Sapeva che mio figlio non sarebbe arrivato alla vecchiaia. Quando poi si è presa un amante...».

«Lei era al corrente della relazione di sua nuora con l'imputato?».

«Come tutti a Saint-Justin, tranne il mio povero Nicolas».

«A quanto pare, nel mese di agosto dell'anno scorso, suo figlio cominciò a nutrire qualche sospetto».

«Speravo proprio che li cogliesse in flagrante e mettesse alla porta quella donna. Invece lei è riuscita a infinocchiarlo».

«Come ha reagito vedendo che suo figlio era morto?».

«Ho subito sospettato che non si fosse trattato di una delle solite crisi, ma che c'entrasse in qualche modo la moglie».

«Però non ne aveva le prove».

«Aspettavo che toccasse a sua moglie». Così dicendo additò Tony. «Doveva succedere per forza. E il tempo mi ha dato ragione».

«É stata lei a spedire una lettera anonima al procuratore, due giorni dopo la morte della signora Falcone?».

«Gli esperti non hanno riconosciuto formalmente la mia scrittura. Può essere stato chiunque».

«Ci parli del pacco che conteneva il vasetto di marmellata. Chi l'ha ritirato in negozio?».

«Io. Il giorno prima, cioè martedì 16 febbraio».

«L'ha aperto?».

«No. Ho capito dall'etichetta che cosa conteneva e l'ho riposto nel retrobottega».

Fu uno dei rari momenti in cui Tony manifestò una certa attenzione. E non era il solo ad attribuire a quella deposizione un particolare interesse: il suo difensore si era alzato e aveva fatto due passi in avanti, come per sentire meglio - in realtà nella vana speranza di smontare la testimone.

La sorte di Tony dipendeva in gran parte dalle risposte che avrebbe dato la signora Despierre.

«A che ora è arrivata in negozio quella mattina?».

«La mattina del 17? Alle sette, come gli altri giorni».

«Ha visto il pacco?».

«Era ancora al suo posto».

«Con lo spago intatto e la fascia di carta adesiva?».

«Sì».

«Lei è rimasta al bancone fino alle otto meno un quarto, ora in cui sua nuora l'ha sostituita, e poi è andata a casa a mangiare un boccone. É esatto?».

«Proprio così».

«Quante persone c'erano in negozio quando se n'è andata?».

«Quattro. Avevo finito di servire Marguerite Chauchois quando ho visto quell'uomo attraversare la strada e dirigersi verso la drogheria. Sono uscita passando dal giardino».

Stava mentendo, e fissava Tony negli occhi come a sfidarlo: era più forte di lei. Se in quel momento il pacco era aperto - e certamente lo era, a maggior ragione se era stato aperto il giorno prima -, Andrée aveva avuto tutto il tempo che voleva per mettere il veleno in uno dei vasetti di marmellata.

Al contrario, se il pacco era ancora intatto, non c'era stato il tempo materiale di procedere a tale operazione durante i due minuti scarsi in cui Tony era rimasto in negozio.

Alla signora Despierre non bastava che fosse Andrée a pagare per la morte di Nicolas. Doveva pagare anche Tony.

«Vorrei far notare...» cominciò l'avvocato Demarié mentre dall'aula si levava un gran brusio.

«Avrà tutto il tempo per esporre il suo punto di vista durante l'arringa».

Tony non riusciva a vedere in faccia Andrée. I giornali sostennero che in quel momento aveva sorriso, anzi qualcuno parlò addirittura di un «sorriso compiaciuto».

In fondo all'aula, a sinistra della porta, Tony notò per la prima volta le sorelle Molard. Indossavano abiti e cappellini simili, avevano una borsa identica poggiata sulle ginocchia, il viso più che mai lunare sotto la luce azzurrognola.

Nel corso dell'interrogatorio iniziale, che aveva preceduto quello di Tony, Andrée aveva affermato con fierezza, o meglio aveva dichiarato alla Corte e al pubblico, come una professione di fede:

«Non ho avvelenato mio marito, ma forse l'avrei fatto se avesse tardato troppo a morire. Amavo Tony, e l'amo ancora».

«Come contava di sbarazzarsi della signora Falcone?».

«La cosa non mi riguardava. L'ho scritto a Tony gli ho detto: "A te!". Quindi ho aspettato, fiduciosa».

«Aspettato cosa?».

«Che si rendesse libero, come avevamo deciso che avrebbe fatto non appena lo fossi stata io».

«Non ha pensato che l'avrebbe uccisa?».

Allora, a testa alta, aveva detto con la sua bella voce roca:

«Noi ci amiamo».

A queste parole era seguito un tale tumulto che il presidente aveva minacciato di far sgombrare l'aula.

I giochi erano fatti, sin dal primo giorno. E il primo giorno non era quello della morte di Nicolas, né quello del martirio di Gisèle.

Il primo giorno era stato il 2 agosto dell'anno precedente, nella camera azzurra inondata di sole, dove Tony se ne stava in piedi, nudo e soddisfatto di sé, davanti allo specchio che gli rimandava l'immagine di una Andrée simile a una bestia squartata.

«Ti ho fatto male?».

«No».

«Ce l'hai con me?».

«No».

«Tua moglie ti chiederà spiegazioni?».

«Non credo».

«Ma a volte qualche domanda te la fa, no?».

Gisèle era ancora viva, e lui sapeva che poco dopo aver pronunciato quelle parole l'avrebbe ritrovata insieme a Marianne, nella loro casa nuova.

«Hai una bella schiena. Mi ami, Tony?».

«Penso di sì».

«Non ne sei sicuro?».

L'aveva amata? In mezzo a loro c'era un gendarme, ma lei di tanto in tanto si chinava a guardarlo con quella stessa espressione che aveva allora nella camera azzurra.

«Ti piacerebbe passare con me il resto della tua vita?».

«Certo!».

Le parole non avevano più senso. E invece era proprio di questo che continuavano a occuparsi tutti con una solennità ridicola: di cose che non esistevano, di un uomo che esisteva ancor meno.

Il pubblico ministero parlò per un intero pomeriggio, il viso madido di sudore, e alla fine chiese la pena capitale per i due imputati.

Il giorno seguente fu dedicato alle arringhe della difesa, ed erano le otto di sera quando i giurati si riunirono per deliberare.

«Abbiamo qualche possibilità», dichiarò l'avvocato Demarié, andando su e giù per la stanzetta, dove fra i due era Tony il più calmo.

Si chiedeva se l'avvocato credesse o meno nella sua innocenza. Ma in fondo che importanza aveva? Guardava continuamente l'orologio. Alle nove e mezzo il campanello che annunciava la ripresa dell'udienza non era ancora risuonato nei corridoi.

«Buon segno. In genere, quando le sedute si prolungano, vuol dire che…».

Aspettarono ancora una mezz'ora, poi tutti tornarono al proprio posto. Una delle lampadine al soffitto era bruciata.

«Ricordo al pubblico che non sarà tollerata alcuna manifestazione».

Il presidente della giuria si alzò con un foglio in mano.

«…Per quanto riguarda Andrée Despierre, nata Formier, il responso della giuria al primo quesito è: sì. Al secondo quesito: sì. Al terzo e al quarto quesito: no».

Dunque l'avevano riconosciuta colpevole dell'omicidio del marito, con premeditazione, ma innocente per la morte di Gisèle.

«…Per quanto riguarda Antoine Falcone, il responso della giuria...».

Innocente per la morte di Nicolas, ma colpevole di quella di sua moglie, con l'aggiunta, anche in questo caso, della premeditazione.

Mentre il presidente parlava con i giudici a latere, voltandosi ora verso l'uno ora verso l'altro, nell'aula calò un silenzio carico di impazienza.

Infine, il presidente pronunciò il verdetto. Pena di morte per entrambi gli imputati, commutata, su istanza della giuria, nei lavori forzati a vita.

Nel tumulto che seguì, mentre il pubblico si alzava tutto insieme, anche Andrée si levò in piedi e si rivolse lentamente verso Tony.

Questa volta lui fu incapace di girare la testa dall'altra parte, tanto il suo volto lo affascinava. Mai neppure nei momenti in cui i loro corpi erano stati più uniti, l'aveva trovata così bella, così raggiante. Mai aveva visto sulla sua bocca carnosa un sorriso che esprimesse così intensamente il trionfo dell'amore. Mai, con un solo sguardo, si era impossessata di lui in modo così totale.

«Lo vedi, Tony,» gli gridò «non ci hanno separati!».

Noland, Vaud, 25 giugno 1963 153